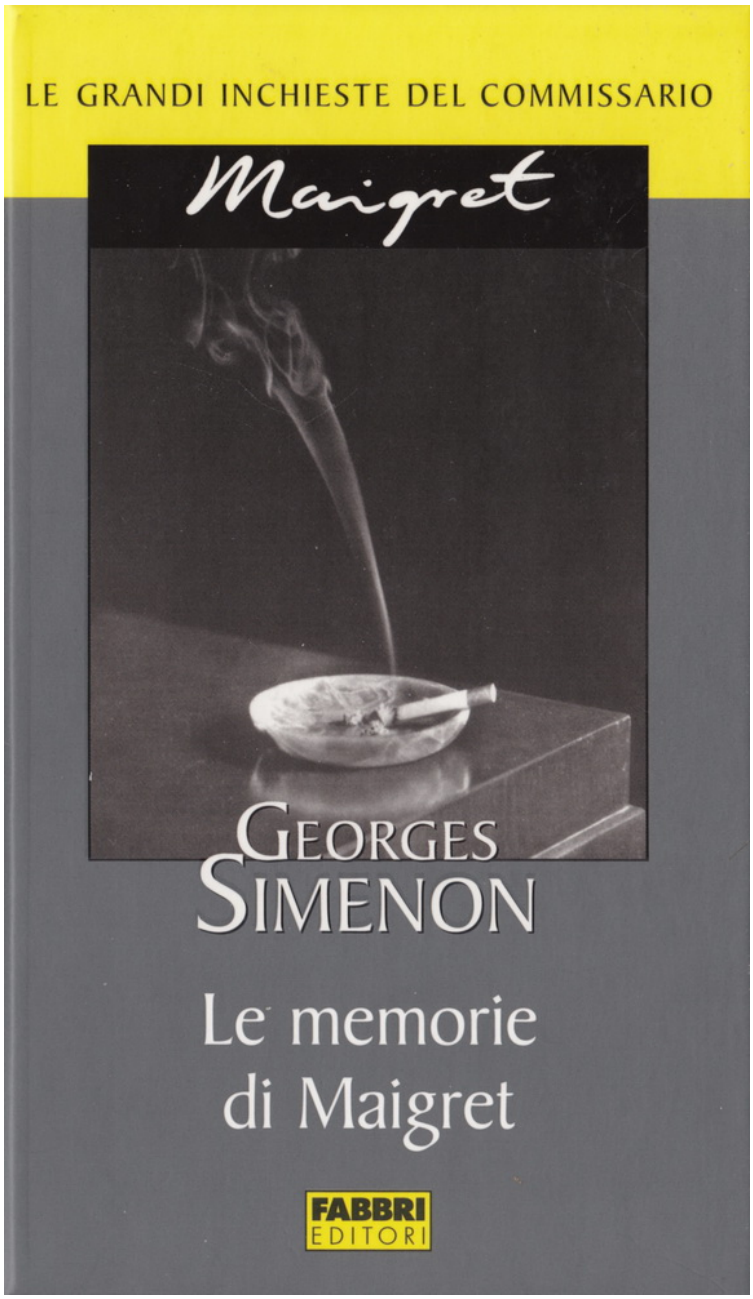
GEORGES SIMENON

Le Memorie di Maigret

Traduzione di MARCO BEVILACQUA

Titolo originale: *LES MÉMOIRES DE MAIGRET*
© 1951 Georges Simenon - Tous droits réservés
© 2002 Adelphi Edizioni S.p.A., Milano © 2003 RCS Collezionabili S.p.A., Milano
sulla presente collana: LE GRANDI INCHIESTE DEL COMMISSARIO MAIGRET
In copertina: fotografia di Otto Croy



FABBRI EDITORI

VISIT…

INDICE

Le Memorie di Maigret ***1***

1 Nel quale colgo volentieri l'occasione di chiarire una buona volta i miei rapporti con il signor Simenon 3

2 Nel quale si tratta della cosiddetta nuda verità, che non convince nessuno, e di verità «aggiustate», che invece sembrano più autentiche della realtà 13

3 Nel quale cercherò di parlare di un medico barbuto che ha influito sulla vita della mia famiglia e forse, a conti fatti, sulla scelta della mia professione 22

4 Nel quale mangio i pasticcini di Anselme e Géraldine alla faccia dei funzionari del Genio Civile 33

5 Nel quale si parla, un po' alla rinfusa, di scarpe chiodate, «apaches», prostitute, sfiatatoi, marciapiedi e stazioni 45

6 Scale, scale e ancora scale! 55

7 Dove si parla di una mattina trionfale come uno squillo di tromba e di un giovanotto che non era più magro, ma non si poteva ancora definire grasso 65

8 Place des Vosges, una signorina che sta per sposarsi e i foglietti della signora Maigret 76

1
Nel quale colgo volentieri l’occasione di chiarire una buona volta i miei rapporti con il signor Simenon

Era il 1927 o forse il 1928. Non ricordo con esattezza le date, e non sono di quelli che conservano scrupolosamente una qualche traccia scritta di ogni minimo fatto che li riguardi - abitudine, peraltro, piuttosto diffusa nel nostro mestiere, e che per qualcuno si è rivelata molto utile, talvolta persino proficua. Solo di recente mi sono tornati in mente i quaderni in cui mia moglie, per molto tempo a mia insaputa, addirittura di nascosto, ha incollato i ritagli degli articoli che parlavano di me.

In questi quaderni, grazie a un caso che quell’anno ci diede parecchio filo da torcere, potrei facilmente individuare il periodo preciso, ma non ho il coraggio di mettermi a sfogliarli. Poco importa. Mi ricordo benissimo, invece, del tempo che faceva. Era una qualunque giornata d’inizio inverno, una di quelle giornate senza colore, grigiastre, che definirei di ordinaria amministrazione. In un’atmosfera così smorta, infatti, si ha la sensazione che non possa accadere nulla di interessante, e allora, chiusi in ufficio, per noia si decide di mettere in ordine vecchie pratiche, di terminare rapporti che stanno andando troppo per le lunghe, di sbrigare con ostinazione, ma senza entusiasmo, gli affari correnti.

Non è per gusto del pittoresco che insisto su questo insignificante grigiore, ma per mostrare come l’evento, in sé, sia stato banale, confuso nel trantran di una giornata altrettanto banale.

Erano più o meno le dieci del mattino. Il rapporto era finito da una mezzoretta, era stata una cosa rapida.

Oggigiorno anche il lettore meno esperto ha una vaga idea di cosa sia un rapporto alla Polizia giudiziaria, ma a quell’epoca la maggior parte dei parigini avrebbe avuto delle difficoltà a spiegare che uffici vi fossero al Quai des Orfèvres.

Ogni mattina, allo scoccare delle nove, il suono di un campanello convoca i diversi capiservizio nel grande ufficio del direttore, le cui finestre danno sulla Senna. La riunione non è niente di speciale. Ci andiamo tutti fumando la pipa o una sigaretta, quasi sempre con una pratica sotto il braccio. La giornata non è ancora entrata nel vivo e conserva per molti un vago retrogusto di caffelatte e croissant. Ci stringiamo la mano. Chiacchieriamo del più e del meno in attesa che arrivino gli altri.

Poi, a turno, ognuno mette il capo al corrente di quel che è successo nel suo settore. Alcuni restano in piedi, talvolta vicino alla finestra, a guardare il viavai degli autobus e dei taxi sul pont Saint-Michel.

Al contrario di quel che la gente immagina, non si parla sempre e solo di criminali.

«Come sta sua figlia, Priollet? Le è passato il morbillo?».

Mi ricordo di aver sentito descrivere con competenza delle ricette di cucina.

Si parla anche di cose più serie, naturalmente, per esempio del figlio di un deputato o di un ministro che ha combinato delle sciocchezze, e sembra ci abbia preso gusto a farne una dietro l'altra, e quindi va urgentemente ricondotto alla ragione, senza creare scandali. Oppure di un ricco straniero che è sceso di recente in un grande albergo sugli Champs-Elysées e che il governo ha qualche motivo per tenere d'occhio. O ancora della ragazzina beccata in strada qualche giorno prima e che nessun genitore viene a reclamare, sebbene tutti i giornali abbiano pubblicato la sua fotografia.

Siamo gente del mestiere, e come tale ci limitiamo a esaminare i fatti senza inutili giri di parole, e ogni cosa diventa semplice. La routine, insomma.

«Allora, Maigret, non l'ha ancora arrestato il suo polacco di rue de Birague?».

Vorrei subito chiarire che non ho niente contro i polacchi. Se mi capita di parlarne abbastanza spesso, non è perché si tratta di un popolo particolarmente brutale o votato al crimine. La verità è che in quel periodo la manodopera francese scarseggiava, e dunque venivano importati polacchi a migliaia per farli lavorare nelle miniere del Nord. Li reclutavano a casaccio nel loro paese, interi villaggi, uomini, donne e bambini, e poi li ammassavano nei treni, un po' come accadeva in altre epoche con gli schiavi neri.

Per lo più si sono rivelati lavoratori di prim'ordine e molti sono diventati onesti cittadini. Ma, com'era prevedibile, c'erano anche dei tipacci, e questi, per un bel po', ci hanno dato parecchi grattacapi.

Se parlo così, saltando di palo in frasca, delle mie preoccupazioni di quel periodo, è perché sto cercando di far capire al lettore qual è l'atmosfera di queste riunioni.

«Vorrei farlo pedinare ancora per due o tre giorni, capo. Finora non ci ha portato da nessuna parte, ma prima o poi dovrà pure incontrare i suoi complici...».

«Il ministro si sta innervosendo, è per via dei giornali...».

E dàgli coi giornali! Nelle alte sfere c'è sempre la paura dei giornali, dell'opinione pubblica! Non facciamo in tempo ad accertare un delitto che subito ci viene intimato di trovare il colpevole, costi quel che costi.

Manca poco che, dopo un paio di giorni, ci dicano:

«Intanto sbattete dentro qualcuno, chiunque sia, per calmare le acque».

Probabilmente tornerò su questo argomento. D'altra parte non era il polacco che ci interessava quella mattina, ma un furto compiuto con una tecnica nuova, il che avviene di rado.

Tre giorni prima, in boulevard Saint-Denis, verso l'una, proprio quando la maggior parte dei negozi aveva chiuso per la pausa pranzo, un camion si era fermato davanti a una piccola gioielleria. Alcuni uomini avevano scaricato una enorme cassa, l'avevano piazzata giusto davanti al negozio, attaccata alla porta, ed erano ripartiti con il camion.

Centinaia di persone erano passate davanti a quella cassa senza stupirsene. Il gioielliere, invece, tornando dal ristorante dove aveva mangiato un boccone, era rimasto interdetto.

E quando aveva spostato la cassa, diventata leggerissima, si era accorto che nel lato addossato alla porta del negozio era stata praticata un'apertura, e un'altra era stata praticata, in corrispondenza della prima, nella porta stessa. Naturalmente gli scaffali della gioielleria erano stati saccheggiati, come anche la cassaforte.

Questo è proprio il genere di inchiesta senza gloria, che può costare mesi di lavoro e richiedere l'impiego di molti uomini. Gli scassinatori non avevano lasciato la minima impronta né alcun oggetto compromettente.

Avevano utilizzato un metodo nuovo, il che non ci permetteva di indirizzare le indagini verso l'uno o l'altro degli ambienti malavitosi a noi noti.

L'unica cosa che avevamo in mano era la cassa, una cassa normalissima, anche se di grandi dimensioni, e da tre giorni una buona dozzina di ispettori stava passando al setaccio i fabbricanti di imballaggi e, in generale, tutte le ditte che facevano uso di contenitori voluminosi.

Quella mattina ero da poco rientrato nel mio ufficio e avevo cominciato a redigere un rapporto, quando squillò il telefono interno.

«È lei, Maigret? Le dispiacerebbe venire un momento da me?».

Anche qui, niente di strano. Capitava quasi ogni giorno che il Grande Capo mi convocasse una o più volte nel suo ufficio, al di fuori della riunione quotidiana: lo conoscevo da quando ero bambino, perché trascorreva spesso le vacanze vicino a casa nostra, nell'Allier, ed era amico di mio padre.

Ai miei occhi era il Grande Capo nel vero senso della parola: ai suoi ordini avevo fatto la gavetta alla Polizia giudiziaria; era stato lui che, pur senza favorirmi in alcun modo, aveva seguito passo passo la mia carriera con discrezione e dall'alto; ed era lui quello che avevo visto avanzare, in abito scuro e bombetta, completamente solo, tra il sibilo delle pallottole, verso l'ingresso della casupola in cui Bonnot e la sua banda tenevano testa da due giorni alla polizia e ai gendarmi.

Sto parlando di Xavier Guichard, con il suo sguardo beffardo e le lunghe chiome bianche da poeta.

«Si accomodi, Maigret».

La luce del giorno era così fioca, quella mattina, che la lampada verde sulla scrivania era accesa. Accanto al capo, in una poltrona, se ne stava seduto un giovanotto che si alzò in piedi per porgermi la mano quando fummo presentati.

«Il commissario Maigret, il signor Georges Sim, giornalista...».

«Romanziere, non giornalista» protestò sorridendo il giovanotto.

Anche Xavier Guichard sorrise. Quell'uomo aveva a sua disposizione un'intera gamma di sorrisi, che rivelavano tutte le sfumature dei suoi pensieri. Ed era dotato di un genere di ironia che solo chi lo conosceva bene riusciva a cogliere e che gli altri potevano scambiare per ingenuità.

Quella volta mi parlò con un tono serissimo, come se si trattasse di una questione della massima importanza, di un personaggio di riguardo.

«Il signor Sim, per scrivere i suoi romanzi, ha necessità di conoscere a fondo il funzionamento della Polizia giudiziaria. Come mi ha appena detto, è qui dentro che si conclude buona parte delle tragedie umane. Mi ha anche spiegato che a interessargli non sono tanto i meccanismi interni della polizia, sui quali ha già avuto modo di documentarsi altrove, quanto l'ambiente in cui si svolgono le operazioni».

Nel frattempo io guardavo di sottecchi il giovanotto: doveva avere più o meno ventiquattro anni, era magro, con i capelli lunghi quasi quanto quelli del capo; e direi proprio che sembrava molto sicuro del fatto suo - e di certo assolutamente sicuro di sé.

«Vuole fargli lei gli onori di casa, Maigret?».

Mentre mi avviavo verso la porta, udii quel tale che diceva:

«Mi scusi, signor Guichard, ma ha dimenticato di dire al commissario...».

«Ah, sì! Ha ragione. Il signor Sim, come ha sottolineato lui stesso, non è un giornalista. Non corriamo il rischio di veder pubblicate cose che devono rimanere confidenziali. Mi ha promesso, senza che io glielo chiedessi, di utilizzare ciò che potrà vedere o sentire qui dentro solo nei suoi romanzi e in una forma diversa, in modo da non crearci noie ».

Poi il Grande Capo aggiunse con un tono solenne che mi par di risentire, e gli occhi già sulle sue carte:

«Si può fidare, Maigret. Mi ha dato la sua parola».

Eppure ero convinto, e ne ebbi in seguito la prova, che Xavier Guichard si fosse lasciato infinocchiare. Non soltanto dalla giovanile sfrontatezza del visitatore, ma da qualcosa di cui sono venuto a conoscenza solo in seguito. Il capo, fuori servizio, aveva una passione: l'archeologia. Era membro di parecchie associazioni scientifiche, nonché autore di un ponderoso libro (che io non ho mai letto) sui primordi della regione attorno a Parigi.

Guarda caso, il nostro Sim lo sapeva, e si era premurato di toccare l'argomento.

Era a questo che dovevo il fatto di essere stato scomodato personalmente? Quasi tutti i giorni, da noi, qualcuno si becca il «turno delle visite». In generale si tratta di stranieri di riguardo, più o meno legati alla polizia del loro paese, a volte solo di influenti elettori di provincia, che esibiscono con orgoglio un biglietto del loro deputato.

Fa parte della routine. E poco ci manca che non ci diano da imparare a memoria un discorsetto illustrativo, come quelli dei monumenti storici.

Di solito, però, tocca a un ispettore occuparsene, e bisogna proprio che arrivi un pezzo grosso perché venga disturbato un caposervizio.

«Se vuole,» proposi «possiamo cominciare dalla sezione antropometrica».

«Se per lei non è un problema, preferirei partire dall'anticamera».

Fu la prima cosa che mi stupì. Eppure lo aveva detto gentilmente, con uno sguardo disarmante, e aveva aggiunto:

«Sa, vorrei seguire il percorso che seguono i vostri "clienti"».

«Allora bisognerebbe iniziare dal carcere provvisorio: quasi tutti ci passano la notte prima di essere portati qui».

E lui, tranquillo:

«Ci sono stato la notte scorsa».

Non prese appunti. Non aveva né taccuino né penna. Si trattenne un bel po' nella sala d'attesa a vetri, dove sono esposte, incorniciate di nero, le fotografie dei poliziotti caduti in servizio.

«Quanti ne muoiono all'anno, in media?».

Poi chiese di vedere il mio ufficio. Il caso volle che in quel periodo ci fossero gli operai che me lo stavano risistemando. Sicché occupavo temporaneamente un ufficio al mezzanino, vecchio e polveroso, e arredato nel più antiquato stile amministrativo, con mobili di legno nero e una stufa a carbone, di quelle che si vedono ancora in certe stazioni di provincia.

Era stato il mio primo ufficio, quello in cui avevo lavorato per una quindicina d'anni come ispettore, e confesso che a quella grossa stufa ero piuttosto affezionato: mi piaceva, d'inverno, vedere la ghisa che diventava incandescente, e avevo preso l'abitudine di caricarla fino all'orlo.

Più che una mania, era un modo per darmi un contegno, una specie di trucco. Nel bel mezzo di un interrogatorio difficile mi alzavo e cominciavo ad attizzare il fuoco con studiata lentezza, poi versavo rumorosamente palettate di carbone, con aria placida, mentre il mio «cliente» seguiva con gli occhi ogni gesto, disorientato.

Ed è vero che, quando finalmente ho avuto un ufficio moderno, dotato di riscaldamento centrale, ho rimpianto la mia vecchia stufa: ma non ho mai ottenuto il permesso, anzi non l'ho mai nemmeno chiesto (tanto sarebbe stato inutile), di portarmela dietro nella nuova stanza.

Mi scuso di dilungarmi in tutti questi dettagli, ma io so più o meno dove voglio andare a parare.

Il signor Sim passò in rassegna con lo sguardo le mie pipe, i miei portacenere, l'orologio di marmo nero sul caminetto, il piccolo lavandino smaltato dietro la porta, l'asciugamano che puzzava sempre di cane bagnato.

Non mi fece nessuna domanda tecnica. Sembrava che anche i fascicoli riguardanti i casi non gli interessassero affatto.

«Su per questa scala c'è il laboratorio».

Anche lassù contemplò il tetto parzialmente a vetri, i muri, il pavimento, il manichino che utilizziamo a volte per le ricostruzioni, ma non degnò di uno sguardo il laboratorio vero e proprio, con le sue complesse apparecchiature, né il lavoro che vi si svolgeva.

Per abitudine, attaccai a spiegare:

«Se si ingrandisce tre o quattrocento volte un testo scritto e lo si confronta...».

«Lo so. Lo so».

Poi mi chiese distrattamente:

«Lei ha letto Hans Gross?».

Non avevo mai sentito quel nome. In seguito ho appreso che si trattava di un giudice istruttore austriaco il quale, verso il 1880, fu titolare della prima cattedra di Scienza della criminalità all'Università di Vienna. Scrisse due grossi volumi, che il mio visitatore aveva letto.

Aveva letto tutto, quello lì, una quantità di libri di cui ignoravo l'esistenza e di cui mi snocciolava i titoli con tono distaccato.

«Mi segua in corridoio, così le faccio vedere i casellari giudiziari, che contengono le schede di...».

«Lo so. Lo so».

Cominciavo a perdere la pazienza. Pareva che mi avesse scomodato solo per osservare i muri, i soffitti, i pavimenti, per guardarci tutti con l'aria di fare un inventario.

«A quest'ora troveremo un bel po' di gente all'antropometria. Dovrebbero aver finito con le donne. Ora tocca agli uomini...».

Ce n'erano una ventina, tutti nudi, rastrellati nel cuore della notte. Attendevano il loro turno per essere misurati e fotografati.

«Insomma,» mi disse il giovanotto «mi resta da vedere solo l'infermeria speciale del carcere provvisorio».

Aggrottai le sopracciglia.

«Là non sono ammessi i visitatori».

Si tratta di uno dei luoghi meno conosciuti, dove i medici legali sottopongono i criminali e i sospetti a un certo numero di test psicologici.

«Paul Bourget aveva l'abitudine di assistere alle sedute» mi rispose tranquillamente il mio ospite. «Chiederò l'autorizzazione».

Insomma, dell'incontro con il signor Sim serbai un ricordo banale - banale come il tempo che faceva quel giorno. Se non mi diedi da fare per abbreviare la visita, fu innanzitutto per via della raccomandazione del Grande Capo, e poi perché in fondo non avevo niente di importante da fare e in quel modo riuscivo ad ammazzare un po' di tempo.

Più tardi ripassò dal mio ufficio, si sedette e mi offrì del tabacco.

«Vedo che anche lei fuma la pipa. Mi piacciono i fumatori di pipa».

Come sempre, c'era una mezza dozzina di pipe sparse qua e là, che lui esaminò con occhi da intenditore.

«Qual è il caso di cui si occupa attualmente?».

Con un tono quanto mai professionale gli parlai del colpo della cassa scaricata davanti alla porta della gioielleria e sottolineai che era una tecnica mai usata prima.

«Non è così» obiettò. «È stata utilizzata otto anni fa a New York, davanti a un negozio della Ottava Avenue».

Doveva essere soddisfatto di sé, ma per la verità non si dava troppe arie. Fumava la pipa con solennità, come se volesse dimostrare dieci anni di più per mettersi sullo stesso piano dell'uomo già maturo che io ero a quell'epoca.

«Vede, signor commissario, i professionisti non mi interessano. La loro psicologia non pone alcun problema. È gente che fa il suo mestiere, punto e basta».

«Cos'è che le interessa?».

«Gli altri. Quelli come lei e come me, che un bel giorno finiscono col diventare assassini senza esservi preparati».

«Ce ne sono pochissimi».

«Lo so».

«A parte i delitti passionali...».

«Neanche i delitti passionali sono interessanti».

Questo è, più o meno, tutto ciò che ricordo di quell'incontro. Gli parlai anche, per sommi capi, di un caso che qualche mese prima mi aveva impegnato parecchio, proprio perché non si trattava di professionisti, ma tutto girava attorno a una ragazzina e a una collana di perle.

«La ringrazio, signor commissario. Spero che avrò il piacere di incontrarla di nuovo».

Tra me e me risposi: «Spero proprio di no».

Passarono settimane, mesi. Una sola volta, in pieno inverno, ebbi l'impressione di riconoscere il signor Sim in un tale che andava avanti e indietro per il lungo corridoio della Polizia giudiziaria.

Una mattina trovai sulla mia scrivania, accanto alla posta, un libriccino con una pessima illustrazione di copertina, come se ne vedono nelle edicole o tra le mani delle giovani impiegate. Si intitolava *La ragazza delle perle*, e il nome dell'autore era Georges Sim.

Non mi venne la curiosità di leggerlo. Io leggo poco, e mai romanzetti. Non so neanche dove lo misi, quel libretto stampato su carta economica, probabilmente nel cestino, e per qualche giorno non ci pensai più.

Finché, un'altra mattina, trovai sulla scrivania, nella stessa posizione, un libro identico al primo e da quel momento, ogni giorno, accanto alla mia corrispondenza faceva bella mostra di sé un nuovo volume.

Ci misi un po' ad accorgermi che i miei ispettori, in particolare Lucas, mi lanciavano di tanto in tanto occhiate divertite. Dopo aver menato il can per l'aia per un bel pezzo, fu lui a dirmi, una volta che andavamo a prendere l'aperitivo alla brasserie Dauphine:

«Ormai è un personaggio da romanzo, eh capo?».

E tirò fuori il libro da una tasca:

«Ha letto?».

Mi rivelò che era stato Janvier, all'epoca il più giovane della squadra, a piazzare ogni mattina una copia sulla mia scrivania.

«In certe cose le somiglia, vedrà».

Aveva ragione. Mi somigliava come può somigliare a una persona in carne e ossa la caricatura che ne fa un disegnatore dilettante scarabocchiandola sul marmo del tavolino di un caffè.

Ero diventato più grosso, più pesante di quanto non fossi in realtà, di una pesantezza, se posso dirlo, spropositata.

La storia, poi, era irriconoscibile e per di più, nel racconto, mi venivano attribuiti metodi di indagine quanto meno sorprendenti.

Quella sera stessa trovai mia moglie con il libro fra le mani.

«Me l'ha dato la lattaia. Pare che parli di te. Non ho avuto ancora il tempo di leggerlo».

Che cosa potevo fare? Come il nostro Sim aveva promesso, non si trattava di un giornale. Non si trattava nemmeno di un libro serio, ma di una pubblicazione a buon mercato alla quale sarebbe stato ridicolo dare troppa importanza.

Aveva usato il mio vero nome. Ma avrebbe potuto obiettare che di Maigret sulla terra ce ne sono parecchi. Mi ripromisi solamente di trattarlo con freddezza, se mai lo avessi incontrato di nuovo, e d'altra parte ero convinto che avrebbe evitato di rimettere piede alla Polizia giudiziaria.

Mi sbagliavo. Un giorno che, senza essere stato convocato, avevo bussato alla porta del capo per domandargli un parere, mi sentii apostrofare:

«Entri, Maigret. Stavo proprio per telefonarle. C'è qui il nostro amico Sim».

Non era affatto imbarazzato, l'amico Sim. Anzi, sembrava del tutto a suo agio, e fumava una pipa più grossa che mai.

«Come sta, signor commissario?».

Toccò a Guichard spiegarmi:

«Mi ha appena letto qualche brano di una cosetta che ha scritto su di noi...».

«Sono al corrente».

Negli occhi di Xavier Guichard brillava un lampo di ironia, ma stavolta sembrava proprio che prendesse in giro me.

«Ha fatto anche delle considerazioni assai pertinenti su di lei, e adesso gliele ripeterà».

«È molto semplice. Finora nella letteratura francese, salvo rare eccezioni, erano sempre i delinquenti a far bella figura, mentre la polizia veniva messa in ridicolo, se non peggio».

Guichard approvava con cenni del capo.

«Vero, no?».

Era così, in effetti. Non solo nei romanzi, ma anche nella vita reale. Mi veniva in mente un episodio abbastanza sgradevole dei miei anni di gavetta, quando ero di pattuglia per le strade. Stavo per arrestare un borseggiatore all'uscita del métro, quando il mio uomo si mise a gridare non so cosa, forse: «Al ladro!».

Immediatamente mi piombò addosso una ventina di persone. Spiegai che ero della polizia, che l'uomo che si stava allontanando era un pregiudicato. Sono sicuro che tutti mi credettero. Eppure cercarono con ogni mezzo di farmi perdere tempo, permettendo al borseggiatore di prendere il largo.

«Insomma,» riprese Guichard «il nostro amico Sim ha intenzione di scrivere una serie di romanzi in cui la polizia apparirà com'è realmente».

Feci una smorfia che non sfuggì al Grande Capo.

«Più o meno realmente» si corresse. «Capisce? Il libro appena pubblicato è solo un abbozzo di quel che ha in mente di fare».

«Ha usato il mio nome».

Credevo che a questo punto il giovanotto si sarebbe mostrato confuso, che si sarebbe scusato. Neanche per sogno.

«Spero che la cosa non l'abbia infastidita, signor commissario. È più forte di me. Una volta che ho immaginato un personaggio con un determinato nome, mi è impossibile cambiarlo. Ho provato ad accoppiare tutte le sillabe possibili per sostituire quelle della parola Maigret, ma alla fine ho dovuto rinunciare. Non sarebbe più stato il mio personaggio».

Disse proprio così, il mio personaggio, con la massima disinvoltura, e il bello è che io non battei ciglio, forse a causa di Xavier Guichard e degli occhi scintillanti di malizia che mi teneva puntati addosso.

«Questa volta non si tratta più di una collana popolare, ma di ciò che lui definisce... come l'ha chiamata, signor Sim?».

«Semiletteratura».

«E lei conta su di me per...».

«Mi piacerebbe conoscerla meglio».

L'ho detto all'inizio: quel tipo sapeva il fatto suo. Penso proprio che fosse quella la sua forza. E forse anche per questo era riuscito a mettere dalla sua parte il Grande Capo, che provava interesse per ogni genere di umanità e che, senza ridere, mi comunicò:

«Ha solo ventiquattro anni».

«Mi riesce difficile costruire un personaggio se non so come si comporta in ogni istante della sua giornata. Per esempio, non potrei parlare di miliardari prima di averne visto uno, in pigiama, mentre fa colazione con il suo uovo alla coque».

Tutto ciò accadeva molto tempo fa e ora mi domando per quale misteriosa ragione restammo ad ascoltare quelle parole senza scoppiare a ridere.

«In pratica lei vorrebbe...».

«Conoscerla meglio, vederla vivere e lavorare».

Ovviamente, il capo non mi stava dando un ordine: in tal caso mi sarei ribellato. Per un certo periodo ebbi il dubbio che mi avesse fatto uno scherzo, perché rimaneva in lui qualcosa dei tempi in cui il Quartiere Latino amava ancora gli scherzi.

Probabilmente fu per non dare l'impressione di prendere questa storia troppo sul serio che dissi, alzando le spalle:

«Quando vuole».

Allora Sim balzò in piedi, entusiasta:

«Subito!».

Lo ripeto, a distanza di tempo può sembrare ridicolo. Il dollaro al cambio valeva non so più quali inverosimili somme. Gli americani si accendevano il sigaro con banconote da mille franchi. I musicisti neri impazzavano a Montmartre e le ricche signore di mezza età andavano ai tè danzanti e si facevano alleggerire dei loro gioielli dai gigolo argentini.

La Garçonne, lo scandaloso libro di Victor Margueritte appena pubblicato, raggiungeva tirature astronomiche, e la Buoncostume aveva il suo daffare con le partouze del Bois de Boulogne, che esitava a interrompere per timore di disturbare gli amplessi di certi alti papaveri.

Le donne portavano i capelli corti, e anche le gonne, e gli uomini calzavano scarpe a punta e pantaloni stretti alle caviglie.

Questo non spiega nulla, lo so. Ma ogni singolo elemento fa parte di un insieme più ampio. E mi sembra di rivedere il giovane Sim che entra la mattina nel mio ufficio, come fosse uno dei miei ispettori, mi rivolge con gentilezza un «non si disturbi...» e va a sistemarsi in un angolo.

Continuava a non prendere appunti. Faceva poche domande. Semmai, tendeva a fare delle affermazioni. Poi mi spiegò - il che non significa che gli abbia dato credito - che le reazioni di una persona a un'affermazione sono ben più rivelatrici delle sue risposte a una precisa domanda.

Un giorno in cui, come capitava di frequente, Lucas, Janvier e io andavamo a prendere l'aperitivo alla brasserie Dauphine, lui ci seguì.

E una mattina, durante il rapporto, me lo trovai seduto in un angolo dell'ufficio del capo.

La faccenda andò avanti così per qualche mese. Quando gli chiesi se stesse scrivendo qualcosa, mi rispose:

«Sto lavorando a dei romanzetti, sempre per guadagnarmi il pane. Dalle quattro alle otto del mattino. Alle otto ho finito la mia giornata. Comincerò a occuparmi dei romanzi semiletterari solo quando mi sentirò pronto».

Non so cosa intendesse dire. Fatto sta che, dopo la domenica in cui lo invitai a pranzo in boulevard Richard-Lenoir e gli presentai mia moglie, smise improvvisamente di venire al Quai des Orfèvres.

Era strano non vederlo più nel suo angolo, e alzarsi quando mi alzavo io, seguirmi quando me ne andavo e starmi alle costole quando giravo per gli uffici.

In primavera, ricevetti un cartoncino quanto meno inatteso.

«Georges Sim ha l'onore di invitarla alla cerimonia per il varo dell'*Ostrogoth*, che sarà celebrata martedì prossimo dal signor parroco di Notre-Dame nello square du Vert-Galant».

Non ci andai. Seppi dalla polizia del quartiere che per tre giorni e tre notti una banda di giovinastri aveva fatto un gran baccano a bordo di un battello ormeggiato nel pieno centro di Parigi, con tanto di gran pavese.

Una volta, passando sul Pont-Neuf, vidi l'imbarcazione e, ai piedi dell'albero, uno che scriveva a macchina, con in testa un berretto da capitano di lungo corso.

La settimana successiva la barca non c'era più, e lo square du Vert-Galant aveva riacquistato il suo aspetto familiare.

Più di un anno dopo ricevetti un altro invito, scritto stavolta su una delle nostre schede dattiloscopiche.

«Georges Simenon ha l'onore di invitarla al ballo antropometrico che si terrà alla Boule Blanche in occasione del lancio dei suoi romanzi polizieschi».

Sim era diventato Simenon.

O forse, per esser precisi, sentendosi ormai un personaggio importante, aveva ripreso il suo vero nome.

La cosa non mi preoccupava. Non andai al ballo in questione e l'indomani venni a sapere che vi era intervenuto, invece, il questore di Parigi.

La notizia era sui giornali. Gli stessi che, in prima pagina, mi informavano che il commissario Maigret aveva appena fatto il suo clamoroso ingresso nella letteratura poliziesca.

Quella mattina, quando arrivai al Quai e salii lo scalone, tutti quelli che incontrai mi lanciarono sguardi canzonatori o voltarono la faccia dall'altra parte per nascondere un sorriso.

I miei ispettori fecero del loro meglio per restare seri. I colleghi, durante il rapporto, finsero di trattarmi con un rispetto nuovo.

Solo il Grande Capo si comportò come se niente fosse accaduto e mi chiese, con aria distratta:

«E lei, Maigret? Le sue faccende?».

Nei negozietti del quartiere Richard-Lenoir, tutti i commercianti fecero a gara per mostrare il giornale a mia moglie, indicandole il nome scritto a caratteri cubitali e chiedendole increduli:

«È proprio suo marito, non è vero?».

Accidenti se ero io!

2
Nel quale si tratta della cosiddetta nuda verità, che non convince nessuno, e di verità «aggiustate», che invece sembrano più autentiche della realtà

Quando si è sparsa la voce che stavo scrivendo questo libro e l'editore di Simenon si è offerto di pubblicarlo ancor prima di averlo letto, anzi, ancor prima che avessi finito il primo capitolo, mi sono reso conto che la maggior parte dei miei amici era un po' scettica. Sono sicuro che, tra loro, dicevano: «Ci siamo, ora ci casca anche lui!».

Nel corso degli ultimi anni, effettivamente, almeno tre dei miei vecchi colleghi, di quelli della mia generazione, hanno scritto e pubblicato le loro memorie.

Voglio subito far notare che, in fondo, hanno solo seguito una vecchia tradizione della polizia parigina, che ci è valsa, tra le altre, le memorie di Macé e del grande Goron, entrambi a capo, ai loro tempi, di quella che una volta si chiamava la Pubblica Sicurezza. Quanto al più illustre di tutti, il leggendario Vidocq, purtroppo non ha lasciato scritti di suo pugno da poter confrontare con le descrizioni che di lui hanno fatto gli scrittori, spesso indicandolo col suo vero nome oppure, come ha fatto Balzac, ribattezzandolo Vautrin.

Non spetta a me prendere le difese dei miei colleghi, ma forse parlo anche per loro rispondendo a un'obiezione che ho sentito spesso.

«Da quel che scrivono,» dice la gente «sembrerebbe che ogni volta siano stati almeno in tre a risolvere ogni caso celebre».

L'osservazione allude in particolare al caso Mestorino, che a suo tempo fece molto scalpore.

In realtà, potrei aggiungermi anch'io alla lista di coloro che parteciparono all'inchiesta, perché un'indagine di quella portata richiede la collaborazione di tutte le squadre. E per quel che riguarda l'interrogatorio finale, il famoso interrogatorio di ventotto ore, ormai portato a modello, eravamo non in quattro, ma almeno in sei a darci il cambio, a riprendere le domande a una a una con tutte le varianti immaginabili, guadagnando ogni volta un po' di terreno. Sicché, vorrei sapere chi sarebbe in grado di indicare quello di noi che, a un certo punto, riuscì a far scattare la molla della confessione.

Mi preme altresì chiarire che la scelta di intitolare questo libro Memorie non è stata mia, e che in fin dei conti è passata solo perché non siamo riusciti a trovare un altro titolo.

Lo stesso vale (e lo sottolineo ora, correggendo le bozze) per i sottotitoli, i cosiddetti «cappelli» dei capitoli, che l'editore mi ha chiesto il permesso di

aggiungere, per ragioni tipografiche, mi ha gentilmente spiegato lui - in realtà, penso io, per rendere il testo meno pesante.

Di tutte le mansioni che svolgevo al Quai des Orfèvres, l'unica che ho sempre fatto controvoglia è la stesura dei rapporti. Dipenderà forse, chissà, da un'atavica esigenza di precisione, dagli scrupoli nei quali prima di me ho visto mio padre dibattersi.

Quante volte ho sentito l'ormai classica battuta:

«Nei rapporti di Maigret ci sono soprattutto parentesi».

Sarà perché voglio spiegare troppo, spiegare tutto, perché niente mi pare semplice né risolto.

Se per memorie si intende il racconto degli eventi nei quali sono stato coinvolto nel corso della mia carriera, temo che i lettori resteranno delusi.

Nell'arco di quasi mezzo secolo non credo ci sia stata più di una ventina di casi davvero sensazionali, compresi quelli cui ho già accennato: il caso Bonnot, il caso Mestorino, più il caso Landru, il caso Sarret e qualche altro.

I miei colleghi, e talvolta i miei ex capi, ne hanno già lungamente parlato.

Quanto alle altre inchieste, quelle interessanti di per sé, ma che non sono arrivate sulle prime pagine dei giornali, a quelle ci ha pensato Simenon.

Ed eccoci al punto a cui volevo arrivare, a cui tento di arrivare da quando mi sono messo a scrivere, vale a dire alla vera ragion d'essere di queste memorie che non sono memorie; e più che mai non trovo le parole per dirla.

Una volta ho letto sui giornali che Anatole France, il quale doveva essere quanto meno un uomo intelligente e sapeva far uso di ironia, vedendo il ritratto di Van Dongen per cui aveva posato si rifiutò di pagarlo e ingiunse all'artista di non esporlo in pubblico.

Suppergiù alla stessa epoca destò scalpore il processo che una celebre attrice intentò a un caricaturista che l'aveva rappresentata in modo secondo lei offensivo e dannoso per la sua carriera.

Io non sono un membro dell'Académie française, né una stella del palcoscenico. Non mi pare di essere esageratamente suscettibile. Mai, nel corso della mia carriera, mi è capitato di inviare una sola richiesta di rettifica alla stampa, la quale peraltro non si è mai fatta scrupolo di criticare le mie azioni e i miei metodi.

Ai giorni nostri sono in pochi a poter commissionare il proprio ritratto a un pittore, ma non c'è nessuno, ormai, che non abbia avuto a che fare almeno una volta con un fotografo. E suppongo che tutti capiscano quale disagio si provi davanti a un'immagine di sé che non corrisponde alla realtà.

È chiaro quello che voglio dire? Mi vergogno un po' a insistere su questo punto. So di toccare una corda essenziale, ultrasensibile, e - cosa che mi capita di rado - all'improvviso ho paura di essere ridicolo.

Credo che non mi farebbe né caldo né freddo vedermi raffigurato in un modo talmente diverso da come sono al punto da rasentare la calunnia.

Torno al paragone della fotografia. L'obiettivo non consente l'imprecisione assoluta. La foto che stiamo guardando è diversa dalla realtà, pur senza esserlo affatto. E spesso non riusciamo a indicare con esattezza il particolare che ci disturba, a dire in cosa non siamo noi, in cosa non ci riconosciamo.

Ecco: per anni, fu questo il mio stato d’animo davanti al Maigret di Simenon, che vedevo acquistare importanza al mio fianco giorno per giorno, tanto che alcuni mi chiedevano in buona fede se non avevo per caso copiato i suoi tic, altri se il mio cognome era veramente quello di mio padre o se invece l’avevo preso in prestito dallo scrittore.

Ho tentato bene o male di spiegare com’è cominciato tutto: in modo innocente, appunto, e senza che potessi prevedere conseguenze del genere.

L’età stessa del giovanotto che il buon Xavier Guichard mi aveva presentato quel giorno nel suo ufficio avrebbe potuto indurmi a fare spallucce piuttosto che a diffidare.

E invece, solo pochi mesi dopo, ero stato preso in un ingranaggio da cui non sono mai più uscito, e da cui non mi faranno uscire del tutto neanche le pagine che sto scrivendo adesso.

«Ma di che si lamenta? È diventato una celebrità!».

Lo so! Lo so! Dice così chi non c’è passato. Sono disposto ad ammettere che in certi momenti, in determinate circostanze, la cosa non sia sgradevole. Non solo per l’amor proprio, ma spesso anche per ragioni d’ordine pratico. A volte, per dire, serve ad avere un buon posto in treno o in un ristorante affollato, o per non dover fare la fila.

Per tanti anni non ho mai protestato, così come non ho inviato lettere di rettifica ai giornali.

Né voglio far credere, tutt’a un tratto, che ribollivo di collera e mordevo il freno. Sarebbe esagerato, e io detesto le esagerazioni.

Mi sono soltanto ripromesso che un giorno avrei detto tranquillamente, senza stizza né rancore, quello che ho da dire e avrei messo una volta per tutte i puntini sulle i.

Adesso quel giorno è arrivato.

Perché questo libro è intitolato Memorie? Non ne sono responsabile, lo ripeto, non l’ho scelto io il titolo.

In realtà non parlerò né di Mestorino né di Landru, e nemmeno di quell’avvocato del Massiccio Centrale che assassinava le sue vittime immergendole in una vasca di calce viva.

Voglio semplicemente confrontare un personaggio con un altro personaggio, una verità con un’altra verità.

Ora vedrete che cosa intendono certe persone per verità.

Eravamo all’inizio, all’epoca di quel ballo antropometrico che servì, insieme a qualche altra manifestazione più o meno spettacolare e di buon gusto, al lancio di quelli che la gente cominciava già a chiamare i «primi Maigret», due volumi intitolati *L’impiccato di Saint-Pholien* e *Il defunto signor Gallet*.

Questi due, non lo nascondo, li ho letti subito. E rivedo ancora Simenon che si presenta nel mio ufficio il giorno dopo, soddisfatto di sé - ancora più sicuro del fatto suo, se possibile, di quanto fosse prima, e tuttavia con un’ombra di preoccupazione nello sguardo.

«So quello che sta per dire!» esclamò appena mi vide aprire bocca.

E camminando avanti e indietro cominciò a spiegarmi:

«Lo so benissimo che questi libri sono pieni zeppi di imprecisioni tecniche. Inutile star lì a elencarle. Sappia che sono volute e gliene spiegherò la ragione».

Non ricordo per intero il suo discorso, ma mi è rimasta in mente la frase più importante, quella che anche in seguito lui mi ha ripetuto spesso, con un compiacimento prossimo al sadismo:

«La verità non sembra mai vera. Non parlo solo di letteratura o di pittura. Potrei citare il caso delle colonne doriche, le cui linee sembrano rigorosamente perpendicolari e invece danno questa impressione solo perché sono leggermente curve. Se fossero proprio diritte il nostro occhio le vedrebbe bombate, capisce?».

A quel tempo gli piaceva ancora far sfoggio di erudizione.

«Provi a raccontare a qualcuno una storia qualsiasi. Se non la ritocca un po', apparirà inverosimile, inventata. Con qualche aggiustatina, invece, sembrerà più vera di quanto non sia».

Enfatizzava queste ultime parole come se si trattasse di una scoperta sensazionale.

«Rendere le cose più vere di quanto non siano, tutto qua. Ed è proprio così che ho fatto con lei, Maigret: l'ho resa più vero di quanto non sia!».

Sulle prime restai senza fiato. Da quel povero commissario che ero (quello «meno vero di quanto non fosse»), non seppi cosa rispondere.

Nel frattempo il giovanotto, con ampi gesti e una punta di accento belga, cercava di dimostrarmi che le mie inchieste, così come le aveva raccontate lui, erano più plausibili - non escludo che abbia detto «più esatte» - di come le avevo vissute io.

Fin dai nostri primi incontri, in autunno, non mancava certo di sicurezza. Ma ora, dopo il successo ottenuto, traboccava di sicurezza, ne aveva da vendere a tutti i timorosi della terra.

«Mi segua attentamente, commissario...».

Aveva deciso di lasciar perdere il «signor».

«In una vera inchiesta, siete talvolta in cinquanta, se non di più, a occuparvi della ricerca del colpevole. Non siete solo voi - lei e i suoi ispettori, intendo - a seguire una pista. Vengono allertati i poliziotti e i gendarmi dell'intera nazione. Si lavora nelle stazioni, alla partenza dei piroscafi e alle frontiere. Per non parlare degli informatori e persino dei dilettanti che decidono di dare il loro contributo.

«Provi lei, nelle duecento o duecentocinquanta pagine di un romanzo, a dare un'immagine pressoché fedele di un tale brulichio! Non basterebbe un romanzo fiume, e dopo pochi capitoli il lettore si sentirebbe scoraggiato, perso in una storia troppo ingarbugliata.

«In realtà, chi impedisce a questa confusione di diventare incontrollabile, chi si ritrova ogni mattina a mettere ognuno al suo posto e a riprendere il filo della matassa?».

Mi squadrava da capo a piedi con aria trionfante.

«È lei, non finga di non capire! È chi dirige l'inchiesta. Io so benissimo che un commissario della Polizia giudiziaria, il capo di una squadra speciale, non batte le strade per andare a interrogare personalmente le portinaie e gli osti.

«E capisco anche che, salvo casi eccezionali, lei non trascorre le notti a scarpinare sotto la pioggia per le vie deserte, aspettando che una finestra s'illumini o una porta venga socchiusa.

«Ma ciò non toglie che è esattamente come se lei ci fosse, non è vero?».

Che cosa potevo rispondere? Da un certo punto di vista, non faceva una piega.

«Allora, semplifichiamo! La prima qualità, la qualità essenziale di una verità è di essere semplice. E io ho semplificato. Ho ridotto alla loro espressione più elementare gli ingranaggi che ruotano attorno a lei, senza per questo alterare minimamente il risultato.

«Anziché una cinquantina di ispettori più o meno anonimi che si agitano in disordine, io ne ho piazzati solo tre o quattro con una spiccata personalità».

Tentai di obiettare:

«Gli altri non sono mica contenti».

«Io non scrivo per le poche dozzine di funzionari della Polizia giudiziaria. Quando si scrive un libro sugli insegnanti, per quanto si faccia, si finisce comunque per scontentare migliaia di insegnanti. Lo stesso vale per i capistazione o i dattilografi. Dov'eravamo rimasti?».

«Alle differenti specie di verità».

«Stavo cercando di dimostrarle che la mia è la sola valida. Vuole un altro esempio? Non c'è bisogno di aver trascorso in questo edificio tutti i giorni che ci ho passato io per sapere che la Polizia giudiziaria, facendo parte della Questura, può agire solo entro i confini di Parigi, tranne rari casi in cui il suo raggio d'azione può estendersi al dipartimento della Senna.

«Ebbene, nel *Defunto signor Gallet* io racconto un'inchiesta che si è svolta nella Francia centrale. Però, mi dica, lei ci è andato, sì o no?».

La risposta era sì, naturalmente.

«Ci sono stato, è vero, ma in un periodo in cui...».

«In un periodo in cui lavorava non per la Polizia giudiziaria, ma per la Pubblica Sicurezza. Perché confondere le idee al lettore con queste sottigliezze burocratiche?».

«Occorrerebbe una spiegazione all'inizio di ogni inchiesta: "I fatti accadevano nel tale anno. Dunque Maigret era distaccato nel tale ufficio"».

«Mi lasci finire».

Aveva un'idea in testa, e sapeva che stava per toccare un mio punto debole.

«Lei, per abitudine, per vocazione, per carattere, è un uomo della Polizia giudiziaria o della Pubblica Sicurezza?».

Chiedo scusa ai miei colleghi della rue des Saussaies, tra i quali ho alcuni buoni amici, ma non è una novità che ci sia una rivalità, se vogliamo chiamarla così, e forse qualcosa di più, fra loro e il Quai des Orfèvres.

Diciamo pure che, come Simenon aveva capito fin dall'inizio, esistevano, soprattutto a quel tempo, due tipi di poliziotto molto diversi.

Quelli della Pubblica Sicurezza, che dipendono direttamente dal ministro dell'Interno, sono più o meno costretti, per forza di cose, a occuparsi di affari politici.

Non gliene faccio una colpa. Confesso però che, per quanto mi riguarda, preferisco non aver a che fare con queste storie.

Il nostro ambito, al Quai des Orfèvres, è forse meno ampio, più terra terra. Ci accontentiamo dei malfattori di ogni specie e, in generale, di tutto ciò che rientra nel significato della parola «polizia» seguita dall'aggettivo «giudiziaria».

«Lo ammetta: lei è un uomo del Quai. E ne è orgoglioso. E io l'ho rappresentata proprio così, ho cercato di fare di lei l'incarnazione stessa di uomo del Quai. Le pare che per qualche minuzia, solo perché lei ha la mania della precisione, avrei dovuto rendere questa immagine meno nitida spiegando che nel tale anno, per ragioni complicate, lei ha provvisoriamente cambiato sede, potendo così lavorare in ogni angolo della Francia?».

«Ma...».

«Un momento. Il giorno in cui l'ho incontrata, le ho assicurato che non ero giornalista, ma scrittore, e mi ricordo di aver promesso al signor Guichard che mai i miei racconti avrebbero contenuto indiscrezioni che potessero danneggiare il vostro lavoro».

«Lo so, ma...».

«Diamine, Maigret, mi lasci finire!».

Era la prima volta che quello sbarbatello mi si rivolgeva così. Ed era anche la prima volta che mi zittiva.

«Ho cambiato i nomi, tranne il suo e quello di un paio dei suoi collaboratori. Mi sono premurato di cambiare anche i luoghi. Spesso, per maggior prudenza, ho cambiato persino i rapporti familiari che i personaggi avevano tra loro.

«Ho semplificato, e talvolta ho concentrato in un solo interrogatorio i quattro o cinque a cui avevate sottoposto qualcuno, così come ho ridotto a due o tre le decine di piste che inizialmente si era trovato davanti.

«Sono certo di aver ragione, la verità giusta è la mia. Ed eccogliene una prova».

Mi indicò una pila di volumetti che al suo arrivo aveva posato sulla mia scrivania e ai quali non avevo fatto caso.

«Questi sono libri scritti nel corso degli ultimi vent'anni da specialisti di affari giudiziari, episodi veri, di quel genere di verità che le piace tanto.

«Li legga. La maggior parte delle inchieste che in queste pagine vengono descritte minuziosamente, lei le conosce.

«Ebbene, scommetto che non le riconoscerebbe, proprio perché l'ansia di obiettività falsa quella verità che è sempre, e sempre deve essere, semplice.

«Insomma...».

E va bene, preferisco confessarlo subito! In quel momento mi accorsi che aveva messo il dito nella piaga.

Aveva ragione, perbacco, ragione su tutti i fronti. Anch'io me ne infischiavo che avesse diminuito il numero degli ispettori, che mi avesse fatto passare notti intere sotto la pioggia al posto loro e che avesse confuso, di proposito o no, la Pubblica Sicurezza con la Polizia giudiziaria.

Quello che mi turbava, in fondo, e che ancora non volevo confessare a me stesso, era...

Dio mio, com'è difficile! Ricordatevi di ciò che ho detto del tale di fronte alla sua fotografia.

Soffermiamoci solo sulla bombetta. Tanto peggio se mi coprirò di ridicolo confessando che è stato proprio questo stupido dettaglio a infastidirmi più di ogni altra cosa.

Quando il giovane Sim entrò per la prima volta al Quai des Orfèvres, nel mio armadio avevo ancora una bombetta, ma la portavo raramente: ai funerali e alle cerimonie ufficiali.

Si dà il caso che nel mio ufficio fosse appesa una fotografia, scattata qualche anno prima in occasione di non so quale congresso, dove io comparivo con quel maledetto cappello in testa.

Eppure ancora oggi, quando vengo presentato a gente che non mi ha mai visto, mi capita di sentirmi dire:

«Ma guarda, lei ha cambiato cappello!».

Quanto al famoso soprabito con il collo di velluto, non è con me, ma con mia moglie che Simenon, un giorno, ha avuto modo di spiegarsi.

Ne possedevo uno, non lo nego. Anzi, ne ho avuti parecchi, come tutti gli uomini della mia generazione. Può darsi che mi sia capitato, verso il 1927, un giorno di gran freddo o di pioggia battente, di prendere dall'attaccapanni uno di quei vecchi soprabiti.

Non sono un tipo che tiene all'eleganza. Anzi, mi interessa molto poco. Ma, forse proprio per questo, detesto farmi notare. E il mio piccolo sarto ebreo di rue de Turenne desidera ancor meno di me che la gente per strada si volti a guardarmi.

«Che colpa ne ho io se la vedo così?» avrebbe potuto rispondermi Simenon, come un artista che dipinge il suo modello facendogli il naso storto o gli occhi strabici.

Con la piccola differenza che il modello in questione non è obbligato a vivere tutta la vita faccia a faccia con il suo ritratto e che non ci sono migliaia di persone ormai certe che lui abbia veramente il naso storto o gli occhi strabici.

Quella mattina non gli dissi niente di tutto ciò. Mi accontentai di obiettare pudicamente, guardando altrove:

«Era necessario semplificare anche me?».

«All'inizio, sì. Bisogna che i lettori si abituino a lei, alla sua sagoma, alla sua andatura. Credo di aver usato proprio il termine giusto. Per il momento, lei è solo una sagoma, una schiena, una pipa, un modo di camminare, di borbottare».

«Grazie tante».

«Le sfumature appariranno un po' alla volta, vedrà. Non so dirle quanto tempo ci vorrà, ma piano piano lei comincerà a vivere un'esistenza più profonda e complessa».

«È rassicurante».

«Per esempio, fino a questo momento lei non ha ancora una vita familiare, eppure boulevard Richard-Lenoir e la signora Maigret occupano una buona metà della sua esistenza. Finora, lei si è limitato a telefonare a casa, ma la vedremo anche tra le mura domestiche».

«In vestaglia e pantofole?».

«Pure a letto».

«Porto la camicia da notte» dissi con ironia.

«Lo so. Le sta a pennello. Anche se lei si fosse convertito al pigiama, le avrei fatto indossare una camicia da notte».

Mi chiedo come sarebbe andata a finire questa conversazione - probabilmente con una furibonda litigata - se non mi avessero riferito che un informatore di rue Pigalle chiedeva di parlarmi.

«Insomma,» dissi a Simenon mentre mi tendeva la mano «lei è soddisfatto di sé».

«Non ancora, ma lo sarò».

Potevo mai dirgli che gli vietavo, da quel momento, di servirsi del mio nome? Da un punto di vista legale, certamente sì. Ma ne sarebbe venuto fuori quel che si dice un processo parigino, che mi avrebbe coperto di ridicolo.

Magari il personaggio si sarebbe chiamato in un altro modo, ma sarebbe stato comunque Maigret, o meglio quel Maigret semplificato che, a detta del suo autore, si sarebbe progressivamente complicato.

Il peggio è che quel bel soggetto diceva la verità: ogni mese, per anni, avrei trovato in un volumetto con la copertina illustrata un Maigret che mi scimmiottava sempre di più.

Se almeno la cosa si fosse limitata ai libri! Invece ci si misero di mezzo anche il cinema, la radio e, più tardi, la televisione.

È una strana sensazione vedere, sullo schermo, un tale che pretende di essere voi, e che va e viene, parla, si soffia il naso, prende a prestito i vostri tic, pronuncia frasi che avete detto, in circostanze che avete vissuto, in ambienti che, talvolta, sono stati scrupolosamente ricostruiti.

Con il primo Maigret del cinema, Pierre Renoir, la verosimiglianza era ancora abbastanza rispettata. Ero diventato un po’ più alto, più slanciato. Il viso, naturalmente, era diverso, ma certi atteggiamenti erano così simili ai miei da farmi sospettare che l’attore mi avesse spiato di nascosto.

Pochi mesi dopo ero rimpicciolito di venti centimetri e quel che avevo perso in altezza l’avevo acquistato in circonferenza; sotto le sembianze di Abel Tarride ero diventato obeso e bonaccione, e così gommoso da somigliare a un animaletto gonfiabile che sta per volare verso il soffitto. Per non parlare delle strizzatine d’occhio con cui sottolineavo le mie trovate e il mio acume!

Non riuscii a resistere sino alla fine del film, ma le mie tribolazioni non si erano affatto concluse.

Harry Baur era di sicuro un grande attore, ma all’epoca aveva una buona ventina d’anni più di me, e una faccia molle e tragica allo stesso tempo.

Lasciamo perdere!

Dopo essere invecchiato di vent’anni, mi ritrovai, in capo a qualche anno, ringiovanito di quasi altrettanti con un certo Préjean, a cui non posso rimproverare nulla - non più che agli altri -, ma che somiglia molto di più a certi giovani ispettori di oggi che a quelli della mia generazione.

Per finire, di recente mi hanno fatto di nuovo ingrassare, quasi al punto da scoppiare, e contemporaneamente, con la faccia di Charles Laughton, mi hanno fatto parlare l’inglese come se fosse la mia lingua madre.

Di tutti questi, soltanto uno si è tolto lo sfizio di barare con Simenon e ha giudicato la mia verità migliore della sua.

Si tratta di Pierre Renoir, che non si è calcato sulla testa una bombetta, ma ha sfoggiato un comune cappello floscio e abiti come quelli di un qualsiasi funzionario, che appartenga o meno alla polizia.

Mi accorgo di aver parlato solo di dettagli insignificanti: un cappello, un soprabito, una stufa a carbone... Il fatto è che probabilmente furono proprio questi dettagli a colpirmi per primi.

Nessuno si meraviglia di diventare adulto, e poi di invecchiare. Ma basta che un uomo si dia una semplice spuntatina ai baffi che non si riconosce più nello specchio.

La verità è che preferisco sgombrare il terreno da queste che considero piccole debolezze prima di fare un confronto approfondito tra i due personaggi.

Se Simenon ha ragione, il che è possibile, il mio personaggio sembrerà scialbo e contorto di fronte alla sua famosa verità semplificata - o aggiustata -, e io avrò l'aspetto del signore stizzoso che ritocca lui stesso il suo ritratto.

Visto che ho iniziato dal modo di vestire, bisogna che continui, non fosse altro per la mia personale tranquillità.

Poco tempo fa Simenon mi ha chiesto - anche lui è cambiato, questo va detto, rispetto al ragazzino che avevo conosciuto da Xavier Guichard -, mi ha chiesto, dunque, con fare un po' canzonatorio:

«Allora, questo nuovo Maigret?».

Ho tentato di rispondergli con le sue parole di un tempo:

«Sta prendendo forma! Per il momento, è solo una sagoma. Un cappello. Un soprabito. Ma è il suo vero cappello. Il suo vero soprabito! Un po' alla volta, forse verrà anche il resto, avrà le braccia, le gambe, chissà, magari pure una faccia. Può darsi persino che si metta a pensare con la sua testa, senza l'aiuto di un romanziere».

Ormai Simenon ha più o meno l'età che avevo io quando ci incontrammo la prima volta. All'epoca mi considerava un uomo maturo, anzi, in fondo già vecchio.

Non gli ho chiesto che cosa ne pensa adesso, ma non sono riuscito a trattenermi dal fargli notare:

«Sa che con gli anni lei si è messo a camminare, a fumare la pipa, persino a parlare come il *suo* Maigret?».

È la pura verità, e mi dà occasione - spero me lo concederete - di assaporare una meritata vendetta.

Alla fin fine, è un po' come se, col tempo, cominciasse a scambiare *se stesso* per me!

3
Nel quale cercherò di parlare di un medico barbuto che ha influito sulla vita della mia famiglia e forse, a conti fatti, sulla scelta della mia professione

Non so se questa volta troverò il tono giusto, visto che stamattina ho già riempito il cestino di fogli appallottolati.

Ieri sera sono stato sul punto di gettare la spugna.

Mentre mia moglie leggeva quel che avevo scritto nelle ultime ore, io la osservavo fingendo di sfogliare come al solito il giornale. A un certo punto ho avuto l'impressione che qualcosa la sorprendesse, e da quel momento, in effetti, lei ha cominciato a lanciarmi furtivamente delle occhiate perplesse, quasi dispiaciute.

Invece di parlarmi subito, è andata in silenzio a riporre il manoscritto nel cassetto, e c'è voluto un bel po' perché mi dicesse, sforzandosi di rendere più delicata possibile la sua osservazione:

«Si direbbe che non ti stia simpatico».

Non avevo bisogno di chiederle di chi stesse parlando, ma adesso ero io a non capire, a fissarla spalancando gli occhi.

«Ma che dici?» ho esclamato. «Da quando in qua Simenon non sarebbe più amico nostro?».

«Ma sì, certo...».

Mi sforzavo di capire cosa poteva passarle per la testa, di ricordare quello che avevo scritto.

«Forse mi sbaglio» ha aggiunto. «Anzi, mi sbaglio senz'altro, dal momento che me lo dici tu. Ma leggendo certi brani ho avuto l'impressione che tu sfogassi un vero rancore. Cerca di capirmi. Non un rancore grave, che uno può confessare. Qualcosa di più sordo, di più...».

Non concludeva la frase, così l'ho fatto io per lei: «...di più ignobile...».

Dio sa quanto un sentimento simile fosse lontano da me mentre scrivevo. Non solo ho sempre mantenuto con Simenon un rapporto cordialissimo, ma lui è diventato ben presto un amico di famiglia, e i nostri rari spostamenti estivi avevano quasi sempre come meta i suoi domicili successivi, quando viveva ancora in Francia: in Alsazia, a Porquerolles, nella Charente, in Vandea, e potrei continuare. Credo addirittura che quando, più recentemente, ho accettato la proposta di fare un viaggio semiufficiale attraverso gli Stati Uniti, è stato proprio perché sapevo di poterlo incontrare in Arizona, dove allora viveva.

«Ti giuro...» ho cominciato con solennità.

«Io ti credo. Saranno i lettori, forse, a non crederti».

È colpa mia, ne sono certo. Non ho dimestichezza con l'ironia e mi rendo conto di essere maldestro nel farne uso. Avevo appunto cercato di trattare con leggerezza, per una sorta di pudore, un argomento difficile, più o meno spiacevole per il mio amor proprio.

Quello che cerco di fare, in definitiva, è solo contrapporre un'immagine a un'altra immagine, un personaggio non alla sua ombra, ma al suo doppio. Ed è stato proprio Simenon il primo a incoraggiarmi in questa impresa.

Per tranquillizzare mia moglie, che nelle amicizie è di una fedeltà quasi selvaggia, aggiungo che Simenon - come ho scritto ieri con altre parole, scherzando - ha perso del tutto quell'aggressiva sfrontatezza giovanile che talvolta mi irritava nel giovanotto che era; e che ora è lui a essere non di rado taciturno, e quando parla lo fa con una certa ritrosia, soprattutto se si tratta di argomenti che gli stanno a cuore, evitando di fare affermazioni categoriche e - sarei pronto a giurarlo - cercando la mia approvazione.

Detto questo, lo criticherò ancora? Soltanto un altro po'. Sarà senz'altro l'ultima volta. L'occasione è troppo ghiotta per resistere.

Nei circa quaranta volumi che ha consacrato alle mie inchieste si contano non più di una ventina di accenni alle mie origini e alla mia famiglia: poche parole su mio padre e sulla sua professione di amministratore, un breve riferimento al collegio di Nantes dove ho fatto una parte degli studi, e qualche altro, molto sommario, ai miei due anni di medicina.

E pensare che Simenon è la stessa persona che ha avuto bisogno di quasi ottocento pagine per raccontare la sua infanzia solo fino ai sedici anni. Poco importa che l'abbia fatto sotto forma di romanzo, che i personaggi siano o no autentici: lui ha comunque ritenuto che il suo eroe non fosse completo senza genitori e nonni, zii e zie, di cui ci riferisce nel dettaglio avventure e malanni, vizietti e fibromi: non c'è uno solo di questi personaggi, fino al cane della vicina, che non abbia diritto alla sua mezza pagina.

Se faccio questa osservazione non è per lamentarmi, ma per difendermi indirettamente dall'eventuale accusa di dilungarmi sulla mia famiglia.

Secondo me, un uomo senza passato non è un uomo a tutti gli effetti. Nel corso di certe inchieste, mi è capitato di dedicare più tempo alla famiglia e all'ambiente di un sospettato piuttosto che a lui stesso, ed è così che spesso ho scoperto la chiave di quello che sarebbe potuto restare un mistero.

Simenon ha scritto, ed è la verità, che sono nato nella Francia centrale, vicino a Moulins, ma non mi pare abbia precisato che la tenuta di cui mio padre era amministratore aveva un'estensione di tremila ettari e contava come minimo ventisei fattorie.

Mio nonno - che ho conosciuto - non solo era uno di questi mezzadri, ma succedeva ad almeno tre generazioni di Maigret che avevano lavorato quella stessa terra.

Quando mio padre era giovane un'epidemia di tifo decimò la famiglia. Dei sette o otto figli che erano, ne sopravvissero solo due: mio padre e una sorella, la quale in seguito sposò un panettiere e andò a stabilirsi a Nantes.

Perché mio padre frequentò il liceo di Moulins, rompendo così un'antica tradizione? Ho motivo di credere che il curato del villaggio si sia interessato a lui. Questa scelta, comunque, non creò una frattura con la terra perché, dopo due anni trascorsi in una scuola agraria, mio padre fece ritorno al villaggio e fu assunto al castello come aiuto amministratore.

Provo sempre un certo imbarazzo quando parlo di lui. Ho l'impressione che la gente pensi:

«Maigret ha conservato dei genitori la tipica immagine che ne hanno i bambini».

E per molto tempo io stesso mi sono chiesto se non sbagliavo e se non mancavo di senso critico.

Ma mi è capitato di incontrare altri uomini come mio padre, soprattutto fra quelli della sua generazione e per lo più appartenenti alla stessa classe sociale, che potremmo definire intermedia.

Per mio nonno gli abitanti del castello, i loro diritti, i loro privilegi, il loro modo di comportarsi non si discutevano. Che cosa davvero ne pensasse, nell'intimo del suo animo, non l'ho mai saputo. Ero ancora un bambino quando è morto. Sono però convinto, ricordando certi suoi sguardi, soprattutto certi silenzi, che la sua non fosse un'approvazione passiva, che non fosse neppure sempre vera approvazione, né rassegnazione, ma nascesse invece da una certa fierezza e soprattutto da un radicato senso del dovere.

Questo senso del dovere è sopravvissuto anche in uomini come mio padre, insieme a una riservatezza, a un bisogno di sobrietà che poteva essere scambiato per rassegnazione.

Ce l'ho ancora davanti agli occhi. Ho conservato alcune sue fotografie. Era molto alto e molto magro, e la sua magrezza era accentuata dai pantaloni stretti, coperti fin sopra al ginocchio dai gambali di cuoio. Non l'ho mai visto senza gambali. Per lui era una specie di uniforme. Non aveva la barba, ma lunghi baffi di un biondo rossiccio, sui quali, d'inverno, quando lo baciavo al suo rientro, sentivo dei piccoli cristalli di ghiaccio.

Nel cortile del castello c'era la nostra casa, una graziosa costruzione in mattoni rosa, a due piani, che dominava gli edifici più bassi, dove vivevano parecchie famiglie di domestici, palafrenieri e sorveglianti. Anche le loro mogli lavoravano quasi tutte al castello, come lavandaie, sarte o aiutanti di cucina.

In quel cortile mio padre era una specie di sovrano a cui gli uomini si rivolgevano con deferenza, togliendosi il cappello.

Più o meno una volta la settimana, sul far della notte, talvolta già alle prime ombre della sera, partiva in calesse, con uno o più mezzadri, per andare a vendere o a comprare bestiame in qualche fiera lontana, e non tornava mai prima del giorno seguente, al tramonto.

Il suo ufficio si trovava in una costruzione a parte. Alle pareti c'erano fotografie di buoi o cavalli premiati, i calendari delle fiere e, quasi sempre, un mazzo di spighe, le più belle, raccolte nei campi, che si seccavano col passare dei mesi.

Verso le dieci del mattino attraversava il cortile ed entrava in un luogo a parte. Costeggiando gli edifici, raggiungeva la grande scalinata che i contadini non salivano mai e trascorreva un po' di tempo dietro le spesse mura del castello.

Per lui doveva essere più o meno ciò che per noi della Polizia giudiziaria è il rapporto mattutino, e io da bambino ero fiero di vederlo salire con la schiena diritta, senza ombra di servilismo, i gradini di quella prestigiosa scalinata.

Parlava poco, rideva raramente, ma quando capitava era una sorpresa scoprire la sua risata giovanile, quasi infantile, e vederlo divertirsi con scherzi ingenui.

A differenza della maggior parte delle persone che conoscevo, non beveva. A ogni pasto c'era sulla tavola una piccola caraffa, tutta per lui, piena a metà di un vino bianco leggero prodotto nella tenuta, e non l'ho mai visto bere altro che quello, neanche ai matrimoni o ai funerali. Durante le fiere, dove era costretto a frequentare le locande, di solito si faceva portare una tazza di caffè, di cui era ghiotto.

Ai miei occhi di bambino era un uomo fatto, anzi di una certa età. Quando morì mio nonno paterno, avevo cinque anni. I nonni materni, invece, abitavano a più di cinquanta chilometri da lì, e andavamo a trovarli non più di due volte l'anno, per cui li ho conosciuti poco. Non erano fattori. Gestivano, in un villaggio abbastanza grande, una drogheria con mescita di caffè, come capita spesso in campagna.

Credo di poter affermare, oggi, che questa era la ragione per cui i nostri rapporti con la famiglia di mia madre non furono più stretti.

Avevo quasi otto anni quando mi accorsi che mia madre era incinta. Da frasi smozzicate e bisbigli colti al volo mi resi conto che l'evento giungeva inatteso, perché dopo la mia nascita i medici avevano dichiarato che le possibilità di altre gravidanze erano scarse.

Tutto questo l'ho ricostruito successivamente, pezzo per pezzo, e suppongo che sia sempre così con i ricordi d'infanzia.

Nel paese vicino, più grande del nostro, c'era a quell'epoca un medico che si chiamava Gadelle - Victor Gadelle, se non erro - di cui si parlava molto, quasi sempre con aria di mistero. Aveva la barba rossa tagliata a punta, e io, probabilmente a causa di questa barba e di tutto quello che si diceva di lui, mi ero quasi convinto che fosse una specie di diavolo.

Nella sua vita c'era stato un dramma, un vero e proprio dramma, il primo che mi sia stato dato di conoscere e che mi impressionò molto, soprattutto perché in seguito ebbe un profondo influsso sulla nostra famiglia, e quindi su tutta la mia esistenza.

Gadelle beveva. Beveva più di qualsiasi contadino del paese, e non occasionalmente, ma tutti i giorni, dalla mattina alla sera. Beveva così tanto da emanare, nel chiuso di una stanza, un tanfo di alcol che ogni volta mi disgustava.

Inoltre, curava poco la sua persona. Direi, anzi, che era sporco.

Come poteva, uno così, essere amico di mio padre? Per me era un mistero. Fatto sta che veniva spesso a trovarlo per farsi quattro chiacchiere. Quando arrivava si tirava fuori dalla credenza a vetri una caraffa di acquavite, che tenevamo solo per lui: era diventato un rito.

Del primo dramma all'epoca non sapevo quasi nulla. La moglie del dottor Gadelle era rimasta incinta, probabilmente per la sesta o settima volta. Ai miei occhi era già una donna vecchia, nonostante avesse probabilmente solo una quarantina d'anni.

Cosa accadde il giorno del parto? Sembra che Gadelle fosse rientrato a casa più ubriaco del solito e che, aspettando la nascita del bambino, avesse continuato a bere al capezzale della moglie.

Il travaglio era stato più lungo del normale. Avevano affidato gli altri figli ai vicini. Verso mattina, visto che non accadeva nulla, la cognata, che aveva trascorso la notte da loro, si era allontanata per andare a dare un'occhiata a casa sua.

Pare che si sia sentito un gran baccano a casa del dottore, grida e andirivieni.

Quando la gente entrò, Gadelle piangeva rincantucciato in un angolo. La moglie era morta. Il bambino pure.

Molto tempo dopo, mi capitava ancora di sorprendere le donne del paese che, con espressione indignata o costernata, dicevano a mezza voce:

«Un vero macello!...».

Per mesi e mesi il caso Gadelle diventò l'argomento centrale di ogni conversazione e, com'era logico aspettarsi, divise il paese in due fazioni.

Alcuni - ed erano parecchi - preferivano andare in città, affrontando a quei tempi un vero e proprio viaggio, per consultare altri medici; altri, indifferenti o nonostante tutto ancora fiduciosi, continuavano a rivolgersi al barbuto dottore.

Mio padre non mi ha mai fatto confidenze su questo. Perciò devo limitarmi alle ipotesi.

Gadelle, questo è certo, non smise mai di venirci a trovare. Entrava a casa come in passato, nel corso del suo giro di visite, e con il solito gesto gli veniva messa davanti la famosa caraffa dal bordo dorato.

Eppure, beveva meno. C'era chi giurava di non averlo mai più visto ubriaco. Una notte fu chiamato per un parto nella fattoria più lontana, e se la cavò egregiamente. Sulla via del ritorno passò da noi, e mi ricordo che era pallidissimo; rivedo mio padre che gli stringe la mano con un'insistenza insolita per lui, come se volesse incoraggiarlo, come per dirgli: «Lo vede che non era impossibile?».

Perché mio padre non perdeva mai la fiducia nel prossimo. E mai gli ho sentito pronunciare un giudizio senza appello, nemmeno quando la pecora nera della tenuta, un mezzadro con la lingua lunga che lui aveva dovuto denunciare al castello per le sue malefatte, si era vendicato accusandolo di non so quali sporchi traffici.

Ed è certo che il dottore sarebbe stato un uomo finito se, dopo la morte della moglie e del figlio, nessuno gli avesse teso una mano.

Mio padre lo fece e, quando mia madre restò incinta, un sentimento che mi è difficile da spiegare, ma che capisco bene, lo costrinse ad andare fino in fondo.

Tuttavia prese le sue precauzioni. Due volte, nell'ultimo periodo della gravidanza, portò mia madre a Moulins per farla visitare da uno specialista.

Quando cominciarono le doglie, uno stalliere saltò su un cavallo e andò a chiamare il dottore in piena notte. Non mi mandarono via da casa e io restai chiuso nella mia stanza, terribilmente impressionato, sebbene, come tutti i ragazzi di campagna, fin da piccolo conoscessi abbastanza bene questo genere di cose.

Mia madre morì alle sette del mattino, al sorgere del sole. Quando scesi dalla camera, il primo oggetto che notai, nonostante lo stato di agitazione in cui ero, fu la caraffa sul tavolo della sala da pranzo.

Rimanevo figlio unico. Una ragazza dei dintorni venne ad abitare da noi per sbrigare le faccende di casa e badare a me. Da allora, non vidi mai più il dottor

Gadelle varcare la soglia di casa nostra, ma non ho neanche mai più sentito mio padre pronunciare una sola parola su di lui.

A quella tragedia seguì un periodo molto triste, confuso. Io frequentavo la scuola del villaggio. Mio padre parlava sempre meno. Aveva trentadue anni, e solo ora mi rendo conto di quanto fosse giovane.

Non protestai quando, compiuti i dodici anni, decise di mandarmi al liceo di Moulins come interno, dato che non poteva accompagnarmi ogni giorno.

Ci restai solo pochi mesi. Ero infelice, completamente estraneo in un mondo nuovo che mi sembrava ostile. Non dissi niente a mio padre, che mi riportava a casa ogni sabato sera. Non mi sono mai lamentato.

Lui però doveva aver intuito qualcosa, perché durante le vacanze di Pasqua sua sorella, il cui marito aveva aperto una panetteria a Nantes, venne inaspettatamente a trovarci, e io capii che si trattava di un piano già architettato per corrispondenza.

Mia zia, che aveva una carnagione molto chiara e cominciava a ingrassare, non aveva figli e se ne rammaricava.

Per parecchi giorni mi ronzò maldestramente intorno, come se volesse fare amicizia con me.

Mi parlava di Nantes, della loro casa vicina al porto, del buon odore del pane caldo, di suo marito che passava tutta la notte accanto al forno e poi durante il giorno dormiva.

Si mostrava allegra. Io avevo capito. Ero rassegnato. O meglio, dato che non amo questa parola, avevo accettato.

Una domenica mattina, dopo la messa, io e mio padre avemmo una lunga conversazione, passeggiando per la campagna. Era la prima volta che mi parlava da uomo a uomo. Si preoccupava del mio avvenire, dell'impossibilità per me di studiare al paese e della mancanza di una vita familiare normale, se fossi rimasto come interno a Moulins.

Oggi so che cosa pensava. Si rendeva conto che la compagnia di un uomo come lui, che si era ripiegato su se stesso e viveva la maggior parte del tempo chiuso nei suoi pensieri, era poco indicata per un ragazzo che invece aveva ancora tutta la vita davanti a sé.

Partii con la zia. Alle nostre spalle, sul calesse che ci portava alla stazione, sobbalzava un grosso baule.

Mio padre non pianse. Io nemmeno.

Questo è più o meno tutto ciò che so di lui. Per anni, a Nantes, fui il nipote del panettiere e della panettiera, e riuscii quasi ad affezionarmi all'uomo dal petto villoso che vedevo ogni sera nella luce fiammeggiante del forno.

Trascorrevo sempre le vacanze con mio padre. Non direi che fossimo come due estranei. Ma io avevo la mia vita, le mie ambizioni, i miei problemi.

Lui era mio padre, lo amavo e lo rispettavo, ma non tentavo più di capirlo. È stato così per anni. Succede a tutti? Sarei propenso a credere di sì.

Quando mi tornò la curiosità, era troppo tardi per le domande che avrei tanto voluto fare, che mi rimproveravo di non aver fatto quando lui poteva ancora rispondermi.

Mio padre era morto, a quarantaquattro anni, di pleurite.

Ormai ero un giovanotto, e avevo intrapreso gli studi di medicina. Le ultime volte che ero andato a trovarlo al castello ero rimasto colpito dal rossore delle sue guance e dai suoi occhi che, la sera, erano lucidi di febbre.

«Ci sono stati dei tubercolotici, in famiglia?» chiesi un giorno alla zia.

E lei, come se stessi parlando di una tara vergognosa:

«Mai nessuno, ci mancherebbe altro! Erano tutti forti come querce! Non ti ricordi di tuo nonno?».

Me lo ricordavo, appunto. Mi venivano in mente certi colpi di tosse secca, che lui imputava al tabacco. E per quanto indietro tornassi col ricordo, vedevo mio padre sempre con quelle guance sotto cui sembrava covare un fuoco.

Anche mia zia aveva lo stesso rossore in faccia.

«A forza di stare sempre vicino al calore di un forno!» ribatteva.

Dieci anni dopo morì per la stessa malattia di suo fratello.

Quanto a me, tornato a Nantes, dove avevo alcune cose da sistemare prima di iniziare una nuova vita, esitai un bel po’ prima di presentarmi a casa di un mio professore d’università per chiedergli di visitarmi.

«Non c’è alcun pericolo da questo punto di vista!» mi rassicurò.

Due giorni dopo presi il treno per Parigi.

Mia moglie non me ne vorrà, questa volta, se torno a parlare di Simenon e dell’immagine che ha creato di me, perché si tratta di chiarire una questione che lui ha sollevato in un suo libro, uno dei più recenti, e che mi tocca in modo particolare.

È anche una delle cose che mi hanno più infastidito, e non sto parlando dei particolari del mio abbigliamento o di altre quisquilie che mi sono divertito a sollevare.

Non sarei figlio di mio padre se non fossi piuttosto suscettibile in ciò che riguarda il mio lavoro, la mia carriera. Ed è proprio di questo che si tratta.

A volte ho avuto l’impressione, la spiacevole impressione, che Simenon tentasse in qualche modo di scusarmi agli occhi dei lettori per essere entrato nella polizia. E sicuramente non pochi di loro sono convinti che io abbia accettato questa professione come un ripiego.

Ora, non c’è dubbio che io avevo iniziato a studiare medicina e che avevo scelto quella strada di mia spontanea volontà, senza esservi spinto, come invece capita spesso, da genitori più o meno ambiziosi.

Erano anni che non ci pensavo più e che non mi facevo domande in proposito, quando, proprio a causa di qualche frase sulla mia vocazione, il problema mi si è piano piano ripresentato alla mente.

Non ne ho parlato con nessuno, nemmeno con mia moglie. Ora è arrivato il momento di superare certi pudori e mettere le cose in chiaro, o almeno di provarci.

In uno dei suoi ultimi romanzi Simenon ha parlato di «accomodatore di destini», ed è un’espressione che non ha inventato lui, ma è proprio mia: devo essermela lasciata sfuggire un giorno che stavamo chiacchierando.

Ebbene, mi chiedo se non dipenda tutto da Gadelle, il cui dramma, anche se non me ne resi conto subito, mi aveva segnato molto più di quanto pensassi.

Proprio perché lui era un dottore, e aveva sbagliato, la professione medica finì con l'assumere ai miei occhi uno straordinario prestigio, al punto da diventare una specie di sacerdozio.

Per anni, senza accorgermene, tentai di comprendere la tragedia di quell'uomo alle prese con un destino che lo schiacciava.

Ricordavo l'atteggiamento di mio padre nei suoi confronti e mi chiedevo se avesse capito la stessa cosa che avevo capito io, e se era per questo che, a qualsiasi prezzo, gli aveva consentito di giocare le sue carte.

Da Gadelle, insensibilmente, passai alla maggior parte delle persone che avevo conosciuto, quasi sempre gente semplice, dalla vita apparentemente irreprensibile, e che pure, prima o poi, avevano dovuto misurarsi col destino.

Quello che mi sto sforzando di riportare su queste pagine non è - vorrei ricordarlo - il pensiero di un uomo adulto, ma il percorso spirituale di un bambino, e poi di un adolescente.

La morte di mia madre mi appariva come una tragedia talmente stupida, talmente *inutile*!

E tutti gli altri drammi che conoscevo, tutti quei fallimenti, mi gettavano in una specie di furiosa disperazione.

Davvero nessuno poteva farci niente? Bisognava ammettere che in nessun luogo ci fosse un uomo più intelligente o più accorto degli altri - un uomo che io immaginavo più o meno con le sembianze di un medico di famiglia, di un Gadelle destinato a non fallire - in grado di dire dolcemente, ma con fermezza:

«Lei è fuori strada. Agendo così, andrà fatalmente incontro alla catastrofe. Il suo vero posto è qui, non là».

Credo che fosse questo: avevo l'oscura sensazione che troppe persone non fossero al proprio posto e dovessero sforzarsi di recitare una parte per cui non erano tagliate. Ecco perché la partita, per loro, era persa in partenza.

Non pretendevo certo - spero che nessuno lo pensi - di diventare un giorno una specie di padreterno.

Dopo aver cercato di capire Gadelle, e poi il comportamento di mio padre nei suoi confronti, continuavo a guardarmi attorno ponendomi le stesse domande.

Ecco un esempio che farà sorridere. Un anno eravamo in cinquantotto nella mia classe, cinquantotto alunni provenienti da ambienti diversi, ognuno con le sue qualità, le sue ambizioni, i suoi difetti. Mi ero divertito a immaginare in qualche modo il destino ideale di tutti i miei compagni e, tra me e me, li chiamavo «l'avvocato... l'esattore...».

Per un certo periodo mi ingegnai anche a prevedere di cosa sarebbero morte le persone che conoscevo.

È più chiaro, ora, perché mi venne l'idea di diventare medico? All'epoca, la parola «polizia» mi ricordava solo il vigile urbano all'angolo della strada. E se anche avevo sentito parlare di polizia segreta, non avevo la minima idea di cosa fosse.

All'improvviso dovevo guadagnarmi da vivere. Arrivai a Parigi senza una benché vaga nozione della professione che avrei scelto. Non avendo finito gli studi, potevo solo sperare di farmi assumere in qualche ufficio, e fu con questo spirito che, senza

nessun entusiasmo, cominciai a scorrere gli annunci sui giornali. Mio zio mi aveva offerto invano di restare con lui al panificio per imparare il mestiere.

Nella pensioncina della Rive gauche in cui avevo preso alloggio, sul mio stesso pianerottolo abitava un tale che mi incuriosiva. Era un uomo sulla quarantina, a cui attribuivo, Dio sa perché, una certa rassomiglianza con mio padre.

Fisicamente, quel tizio era in realtà quanto di più diverso si potesse immaginare dall'uomo biondo e magro, con le spalle curve, che avevo sempre visto in gambali di cuoio.

Era piuttosto basso, tracagnotto, bruno, con una calvizie precoce che cercava di nascondere riportando con cura i capelli verso la fronte; aveva baffi corvini di cui arricciava le punte con il ferro.

Sempre inappuntabilmente vestito di nero, portava un soprabito con il collo di velluto - il che spiega un certo altro soprabito - e un bastone dal pomo di argento massiccio.

Credo che la somiglianza con mio padre stesse nel suo contegno, in una certa maniera di camminare senza mai affrettare il passo, nel modo di ascoltare, di guardare, e poi, in un certo senso, di chiudersi in se stesso.

Il caso ci fece incontrare in un ristorante a prezzo fisso del quartiere; venni a sapere che cenava lì quasi ogni sera e, senza una ragione precisa, cominciai a desiderare di conoscerlo.

Non riuscivo a immaginare cosa potesse fare nella vita. Doveva essere scapolo, perché viveva da solo alla pensione. Lo sentivo alzarsi la mattina e rientrare la sera, mai alla stessa ora.

Non riceveva visite, e la sola volta che lo incontrai in compagnia di qualcuno stava conversando all'angolo di boulevard Saint-Michel con un tizio dall'aspetto così poco rassicurante che, a quell'epoca, lo si sarebbe senz'altro definito un *apache* o, come si dice oggi, un teppista.

Ero sul punto di farmi assumere in una ditta di passamanerie di rue des Victoires. Dovevo ripresentarmi l'indomani con le referenze che avevo chiesto per iscritto ai miei vecchi professori.

Quella sera, al ristorante, mosso da non so quale istinto decisi di alzarmi da tavola proprio nell'attimo in cui il mio vicino di pianerottolo rimetteva il tovagliolo nell'apposita scansia, e così mi ritrovai a tenergli aperta la porta.

Probabilmente mi aveva notato. Forse intuì che desideravo parlargli, perché mi fissò con intenzione.

«La ringrazio» disse.

Poi, dato che ero rimasto fermo sul marciapiede, aggiunse:

«Lei torna alla pensione?».

«Credo di sì... Non so...».

Era una bella serata di fine autunno. Il lungosenna non era lontano e si vedeva la luna spuntare sopra gli alberi.

«È solo, qui a Parigi?».

«Sì, sono solo».

Accettava la mia compagnia senza averla chiesta, considerandola un dato di fatto.

«Sta cercando lavoro?».

«Come lo sa?».

Non si diede la pena di rispondere e si mise in bocca una mentina. Presto ne avrei capito il motivo. Soffriva di alito cattivo e lo sapeva.

«Viene dalla provincia?».

«Da Nantes, ma sono nato in campagna».

Gli parlavo con fiducia. Era più o meno la prima volta, da quando ero arrivato a Parigi, che trovavo un interlocutore, e il suo silenzio non mi infastidiva affatto, forse perché ero abituato ai benevoli silenzi di mio padre.

Gli avevo ormai raccontato quasi tutta la mia storia quando giungemmo in quai des Orfèvres, dall'altra parte di pont Saint-Michel.

Si fermò davanti a un portone socchiuso.

«Le dispiacerebbe aspettarmi un momento? Ne avrò solo per pochi minuti».

Di guardia alla porta c'era un agente di polizia in uniforme. Dopo aver fatto avanti e indietro per un po', gli chiesi:

«Questo è il Palazzo di Giustizia, no?».

«Qui siamo all'ingresso degli uffici della Pubblica Sicurezza».

Il mio vicino di pianerottolo si chiamava Jacquemain. Non era sposato, appresi quella sera mentre passeggiavamo lungo la Senna, attraversando più volte gli stessi ponti e rimanendo quasi sempre in vista della mole massiccia del Palazzo di Giustizia.

Era ispettore di polizia e mi parlò del suo lavoro, ma senza farla tanto lunga, esattamente come avrebbe fatto mio padre parlando del proprio, con la stessa malcelata fierezza.

Jacquemain venne ucciso tre anni dopo, prima che io entrassi a mia volta in quegli uffici del quai des Orfèvres diventati così prestigiosi ai miei occhi, nei pressi della porte d'Italie, durante una rissa. Una pallottola, che non era neanche destinata a lui, lo colpì in pieno petto.

C'è ancora la sua fotografia, insieme ad altre, in una di quelle cornici nere con la scritta «Caduto in servizio».

Quella sera parlò poco. Stette più che altro ad ascoltare. Il che non mi impedì, verso le undici, di chiedergli con voce tremante d'impazienza:

«Lei crede davvero che sia possibile?».

«Le darò una risposta domani sera».

Non si trattava, evidentemente, di entrare nella Pubblica Sicurezza come suo pari grado. A quell'epoca non contavano ancora i diplomi e tutti dovevano cominciare dalla gavetta.

La mia unica ambizione era di essere assunto, a qualsiasi titolo, in un commissariato di Parigi, di essere ammesso a scoprire io stesso un aspetto del mondo che l'ispettore Jacquemain mi aveva soltanto fatto intravedere.

Al momento di lasciarci sul pianerottolo della nostra pensione, che ormai è stata demolita, mi chiese:

«Le darebbe fastidio portare l'uniforme?».

Ebbi un piccolo tuffo al cuore, non lo nascondo, una breve esitazione che non gli sfuggì e non dovette fargli molto piacere.

«No...» risposi a bassa voce.

L’ho portata, l’uniforme, ma non per molto, sette o otto mesi. Per quanto strano oggi possa sembrare, allora ero molto magro e agile, e avevo le gambe lunghe, per cui mi diedero una bicicletta affidandomi il compito di consegnare i plichi nei diversi uffici della polizia: era un modo per farmi conoscere Parigi, dove mi perdevo continuamente.

L’ha mai raccontato questo, Simenon? Non mi pare. Per mesi e mesi, appollaiato sulla bicicletta, mi sono intrufolato tra carrozze e omnibus, quelli di una volta, con l’imperiale e trainati da cavalli, che, specie quando scendevano giù da Montmartre, mi mettevano una fifa tremenda.

I funzionari portavano ancora finanziera e cilindro e, da un certo grado in su, sfoggiavano il tight.

Gli agenti erano quasi tutti uomini di una certa età, spesso col naso rubicondo, e non di rado li si vedeva nei bistrot che bevevano un bicchiere con i vetturini, e su di loro circolavano canzonette che li prendevano apertamente in giro.

Non ero ancora sposato. L’uniforme mi metteva a disagio nel fare la corte alle ragazze, e decisi che la mia vera vita sarebbe iniziata il giorno in cui fossi riuscito a mettere piede al Quai des Orfèvres, entrando dallo scalone principale non più come fattorino, ma come ispettore.

Quando confessai questa ambizione al mio vicino lui non rise, anzi mi fissò con aria pensosa, mormorando:

«Perché no?».

Non sapevo che sarei andato così presto al suo funerale. I miei pronostici sugli umani destini lasciavano a desiderare.

4
Nel quale mangio i pasticcini di Anselme e Géraldine alla faccia dei funzionari del Genio Civile

Mio padre, mio nonno, si saranno mai chiesti se sarebbero potuti essere altro da ciò che erano? Avranno avuto altre ambizioni? Avranno mai desiderato un destino diverso dal loro?

È strano aver vissuto così a lungo con qualcuno e ignorare tutto quello che oggi verrebbe considerato essenziale. Mi sono posto spesso questo problema, con la sensazione di essere in bilico tra due mondi totalmente estranei l'uno all'altro.

Qualche tempo fa Simenon e io ne abbiamo parlato, nel mio appartamento di boulevard Richard-Lenoir. Mi pare che fosse alla vigilia del suo viaggio negli Stati Uniti. Era caduto in contemplazione davanti all'ingrandimento di una fotografia di mio padre, che pure aveva visto per anni su una parete della sala da pranzo.

Mentre la studiava con particolare attenzione, mi lanciava rapide occhiate scrutatrici, come per fare un confronto. Sembrava pensieroso.

«Insomma, Maigret,» disse a un certo punto «lei è nato nell'ambiente ideale, nel momento ideale dell'evoluzione di una famiglia, per diventare un pezzo grosso, come si diceva una volta, o, se preferisce, un alto funzionario».

La frase mi ha colpito, perché ci avevo già pensato, sia pure in modo meno preciso e soprattutto meno personale: avevo notato che molti miei colleghi provenivano da famiglie contadine che avevano da poco perso il contatto diretto con la terra.

Simenon proseguiva con un tono quasi di rimpianto, come se mi invidiasse:

«Io, invece, sono avanti di una generazione. Devo risalire a mio nonno per trovare l'equivalente di suo padre, Maigret. Il mio era già un funzionario».

Mia moglie lo osservava attentamente, sforzandosi di capire, e lui, in tono più leggero, aggiunse:

«Di regola, avrei dovuto accedere alle professioni liberali dalla porta di servizio, dal basso, sudare sette camicie per diventare medico generalista, avvocato o ingegnere. Oppure...».

«Oppure cosa?».

«Oppure potevo diventare un insoddisfatto, un ribelle. La maggioranza va a finire così, è inevitabile. Altrimenti ci sarebbero pletore di medici e di avvocati. Credo di far parte della razza che fornisce il maggior numero di falliti».

Non so perché all'improvviso mi torna in mente questa conversazione. Probabilmente perché sto rievocando gli anni dei miei esordi e cerco di analizzare il mio stato d'animo di allora.

Ero solo al mondo. Appena arrivato in una Parigi che non conoscevo, dove la ricchezza veniva esibita più sfacciatamente di oggi.

Due cose colpivano: da un lato l’opulenza, appunto, dall’altro la povertà; e io stavo dalla parte di questa.

C’era un mondo in cui si conduceva, sotto gli occhi delle masse, un’esistenza di ozi raffinati, e i giornali riportavano le imprese di gente che non aveva altre preoccupazioni se non i propri piaceri e la propria vanità.

Nemmeno per un momento ho avuto la tentazione di ribellarmi. Non li invidiavo affatto. Non speravo che un giorno sarei stato come loro. Non confrontavo il mio destino con il loro.

Per me appartenevano a un mondo diverso, erano di un altro pianeta.

Ricordo che avevo un appetito insaziabile, leggendario, sin da quando ero piccolo. A Nantes, mia zia amava raccontare che mi aveva visto mangiare, di ritorno da scuola, una pagnotta da due chili, e che poi, due ore più tardi, avevo tranquillamente cenato.

Guadagnavo pochissimo, e la mia principale preoccupazione era di soddisfare quell’appetito; ai miei occhi il lusso non era nei celebri caffè sui boulevard o nelle vetrine di rue de la Paix, ma più prosaicamente sui banchi delle salumerie.

Lungo i miei tragitti abituali incontravo un certo numero di salumerie che mi affascinavano e, nel periodo in cui indossavo ancora l’uniforme e circolavo per Parigi in bicicletta, calcolavo il tempo per fare in modo di guadagnare i pochi minuti necessari a comprare e a divorare sul marciapiede qualche fetta di salame o di paté, con un panino acquistato al forno accanto.

Soddisfatto lo stomaco, mi sentivo felice, pieno di fiducia in me stesso. Facevo il mio lavoro con coscienza. Anche i minimi incarichi che mi venivano affidati mi parevano importanti. E non facevo caso agli straordinari. Pensavo che tutto il mio tempo appartenesse alla polizia e mi sembrava naturale lavorare per quattordici o quindici ore di fila.

Se ne parlo non è per attribuirmi dei meriti, ma, al contrario, perché all’epoca quello era un modo di pensare diffuso.

Pochi agenti avevano un bagaglio culturale che andasse al di là delle elementari. Grazie all’ispettore Jacquemain, nei piani alti era noto - ma io non sapevo ancora chi ne fosse informato, e nemmeno che qualcuno lo fosse - che avevo iniziato gli studi universitari.

Fui molto sorpreso quando, pochi mesi dopo, venni assegnato a un posto che mi sembrava insperato: segretario del commissario di polizia del quartiere Saint-Georges.

Quell’incarico, per la verità, aveva ben poco lustro all’epoca. Voleva dire essere il tirapiedi del commissario.

Mi tolsero bicicletta, chepì e uniforme. E così venni privato anche della possibilità di fermarmi in salumeria durante le mie missioni in giro per Parigi.

Apprezzai molto il fatto di essere in borghese il giorno in cui, passando per boulevard Saint-Michel, mi sentii chiamare a gran voce.

Voltandomi, vidi un ragazzone in camice bianco che mi stava correndo dietro.

«Jubert!» esclamai.

«Maigret! Che ci fai qui?».

«E tu?».

«Senti, adesso non posso trattenermi. Vieni a prendermi alle sette davanti alla farmacia».

Jubert, Félix Jubert, era uno dei miei compagni di medicina, a Nantes. Sapevo che anche lui aveva interrotto gli studi, ma credo per ragioni diverse dalle mie. Senza essere proprio uno zuccone, era piuttosto lento di comprendonio, tant'è che su di lui girava questa battuta: «Studia da farsi venire i foruncoli, ma il giorno dopo non sa una parola in più».

Era alto, ossuto, con un gran naso, tratti grossolani e capelli rossi. L'ho sempre visto con la faccia infestata non dai pedicelli di acne che tormentano gli adolescenti, ma da grosse pustole rosse o violacee, che lui passava il tempo a coprire di pomate e polveri curative.

La sera stessa andai ad aspettarlo davanti alla farmacia dove lavorava da qualche settimana. Non aveva famiglia a Parigi. Viveva dalle parti di rue du Cherche-Midi, in casa di gente che ospitava due o tre pensionanti.

«E tu, che fai?».

«Sono entrato nella polizia».

Rivedo ancora i suoi occhi azzurri, limpidi come quelli di una ragazzina, che cercavano di nascondere l'incredulità. La sua voce aveva un suono buffo mentre ripeteva:

«Nella polizia?».

Osservava il mio completo e non poteva fare a meno di cercare con la coda dell'occhio l'agente di servizio all'angolo del boulevard, come per fare un confronto tra me e lui.

«Sono segretario del commissario».

«Ah, ora capisco!».

Non so se fu perché mi vergognavo, o piuttosto perché io ero incapace di spiegarmi e lui di capire, ma non gli confessai che fino a tre settimane prima portavo ancora l'uniforme e che la mia ambizione era di entrare nella Pubblica Sicurezza.

Ai suoi occhi, agli occhi di molta gente, la parola «segretario» faceva pensare a un lavoro perfetto, rispettabile; tutti mi immaginavano seduto in un ufficio, con dei libroni davanti e una penna in mano.

«Hai molti amici a Parigi?».

A parte l'ispettore Jacquemain, si poteva dire che non conoscevo nessuno, visto che, al commissariato, ero pur sempre un novellino a cui non dare confidenza prima di averlo studiato un po'.

«Non hai neanche una ragazza? Che fai nel tempo libero?».

Innanzitutto, ne avevo poco a disposizione. E poi dovevo studiare, perché, per raggiungere più rapidamente la mia meta, ero deciso a passare i concorsi interni che erano stati appena banditi.

Quella sera cenammo insieme. Al momento del dessert, con lo sguardo carico di promesse mi disse:

«Bisognerà che ti presenti».

«A chi?».

«A gente simpatica. Amici miei. Vedrai».

E per quella volta non ebbi altre spiegazioni. Non ricordo per quale motivo, passarono parecchie settimane senza che ci rivedessimo. Avrei potuto non incontrarlo mai più. Non gli avevo dato il mio indirizzo né avevo il suo. E neppure mi venne in mente di andare ad aspettarlo all'uscita della farmacia.

Fu di nuovo il caso a farci incontrare, all'ingresso del Théâtre-Français, dove tutti e due stavamo facendo la coda.

«Accidenti!» esclamò. «Credevo di averti perso. Non so nemmeno in quale commissariato lavori. Ho parlato di te con i miei amici».

Aveva un modo di alludere a quegli amici come se appartenessero a una specie di clan, quasi una setta misteriosa.

«Ce l'hai un vestito buono?».

«Sì, ce l'ho».

Inutile dire che era il frac di mio padre - un po' fuori moda, visto che era quello del suo matrimonio -, che avevo fatto adattare alla mia taglia.

«Venerdì vieni con me. Fa' in modo di tenerti libero senz'altro per venerdì sera alle otto. Sai ballare?».

«No».

«Non fa niente. Ma sarebbe meglio che prendessi qualche lezione. Conosco un buon corso di ballo, non troppo caro. Io ci sono andato».

Questa volta si era appuntato il mio indirizzo e anche quello della trattoria dove cenavo quando non ero in servizio.

Il venerdì sera Jubert si presentò in camera mia e si sedette sul letto mentre mi vestivo.

«È meglio che ti spieghi, così eviterai brutte figure. Io e te saremo gli unici a non far parte del Genio Civile. È stato un mio lontano cugino, che ho ritrovato per caso, a introdurmi nell'ambiente. Il signore e la signora Léonard sono molto simpatici, e la nipote è un amore di ragazza».

Capii subito che ne era innamorato, e il motivo per cui insisteva tanto a portarmi con sé era che voleva farmi vedere l'oggetto della sua passione.

«Ce ne sono altre, non temere» promise. «Molto carine».

Poiché pioveva e ci tenevamo a non presentarci lì tutti inzaccherati, prendemmo una carrozza, la prima su cui mi capitò di salire non per motivi di lavoro. Rivedo ancora il candore delle nostre camicie inamidate quando passavamo accanto ai lampioni a gas. E rivedo Félix Jubert che fa fermare la carrozza per comprare due fiori da metterci all'occhiello.

«Il vecchio signor Léonard, che noi chiamiamo semplicemente Anselme,» mi spiegava intanto «è in pensione da una decina d'anni. È stato un alto dirigente del Genio Civile, e capita che i colleghi ancora in servizio vengano a consultarlo. Il padre di sua nipote è anche lui un funzionario del Genio Civile. Così come tutta la loro cerchia o, per meglio dire, la loro famiglia».

Da come ne parlava, si capiva che il Genio Civile era per Jubert una specie di paradiso perduto e che avrebbe fatto qualunque cosa per poter recuperare i preziosi anni dedicati allo studio della medicina e lanciarsi a sua volta in quella carriera.

«Vedrai!».

E infatti vidi. I Léonard abitavano in boulevard Beaumarchais, non lontano da place de la Bastille, in un edificio già vecchio, ma accogliente e con un certo tono. Tutte le finestre del terzo piano erano illuminate, e lo sguardo di Jubert, mentre scendeva dalla carrozza, mi fece chiaramente capire che quello era il luogo in cui avremmo trovato le preannunciate mondanità.

Non mi sentivo molto a mio agio. Ero pentito di essermi lasciato trascinare là. Il colletto rigido della camicia mi dava fastidio; avevo l'impressione che la cravatta si mettesse continuamente di traverso e che una delle code del frac tendesse a rizzarsi come la cresta di un gallo.

La scala era poco illuminata, con i gradini coperti da un tappeto cremisi che mi parve sontuoso. Alle finestre dei pianerottoli c'erano vetri istoriati, che per molto tempo avrei considerato l'ultimo grido in fatto di raffinatezza.

Jubert si era spalmato sul viso brufoloso uno strato di pomata più spesso del solito, e non so perché ciò gli conferiva dei riflessi violacei. Con religioso rispetto tirò il grosso cordone in passamaneria che pendeva davanti a una porta. Dall'interno proveniva un brusio di voci, con quel non so che di stridulo nel modo di parlare e di ridere che rivela l'animazione di una riunione mondana.

Venne ad aprirci una domestica in grembiule bianco, e Félix le porse il soprabito tutto contento di poterla salutare come uno di casa:

«Buonasera, Clémence».

«Buonasera, signor Félix».

Il salotto era piuttosto grande, le luci basse, con una profusione di tappezzerie scure; nella sala attigua, visibile attraverso un'ampia vetrata, i mobili erano stati accostati alle pareti in modo da lasciar spazio alle danze.

Con fare protettivo, Jubert mi condusse verso un'anziana signora dai capelli bianchi, seduta accanto al caminetto.

«Le presento il mio amico Maigret, di cui ho avuto l'onore di parlarle e che ardeva dal desiderio di porgerle personalmente i suoi omaggi».

Probabilmente aveva ripetuto tra sé e sé questa frase durante tutto il tragitto e si accertò che io salutassi in maniera corretta, che non fossi troppo imbarazzato, insomma che gli facessi onore.

La vecchia signora era deliziosa, minuta, con i lineamenti raffinati e l'espressione vivace, ma fui spiazzato quando mi disse, con un sorriso:

«Come mai lei non appartiene al Genio Civile? Sono certa che Anselme ne sarà dispiaciuto».

Si chiamava Géraldine. Anselme, suo marito, se ne stava seduto su un'altra poltrona, talmente immobile che sembrava l'avessero trasportato là, in blocco col mobilio, per esporlo come una statua di cera. Era molto anziano. In seguito seppi che aveva ampiamente superato gli ottant'anni, età che anche Géraldine aveva raggiunto.

Qualcuno stava suonando il pianoforte in sordina; era un giovanottone strizzato in un frac troppo piccolo per lui, assistito da una ragazza vestita di celeste che voltava le pagine dello spartito. La vedevo solo di spalle. Quando le fui presentato, non osai guardarla in faccia, tanto ero a disagio di trovarmi là senza sapere che dire né dove mettermi.

Non avevano ancora cominciato a ballare. Su un tavolino c’erano dei pasticcini, e siccome Jubert mi aveva abbandonato al mio destino, dopo un po’ mi avvicinai al vassoio. Ancora oggi non so bene perché lo feci: non certo per golosità, visto che non avevo fame e i pasticcini non mi hanno mai fatto impazzire. Probabilmente cercavo solo di darmi un contegno.

Presi un pasticcino, meccanicamente. Poi un altro. Qualcuno sibilò:

«Ssst!...».

E una seconda ragazza, vestita di rosa, leggermente strabica, iniziò a cantare, in piedi accanto al pianoforte su cui posava una mano, mentre con l’altra teneva un ventaglio.

Io non smettevo di mangiare. Senza accorgermene. Così come non mi accorgevo che la vecchia signora mi stava osservando sconcertata e che anche altri, notando il mio trafficare, non mi toglievano più gli occhi di dosso.

Un giovane sussurrò qualcosa al suo vicino e ancora una volta si udì un:

«Ssst!...».

Le ragazze si potevano contare individuando le macchie chiare nell’assembramento di abiti scuri. Ce n’erano quattro. Pare che Jubert tentasse invano di attirare la mia attenzione, preoccupato com’era nel vedermi prendere a uno a uno i pasticcini e mangiarli coscienziosamente. Poi mi confessò che si era impietosito, convincendosi che avessi saltato la cena.

Non fu il solo a pensarlo, credo. L’esibizione canora finì. La ragazza in rosa salutò e tutti applaudirono; fu allora che mi accorsi che stavano guardando proprio me, in piedi accanto al tavolino, con la bocca piena e un dolcetto in mano.

Fui sul punto di andarmene senza chiedere scusa, di battere in ritirata, fuggendo letteralmente da quell’appartamento in cui si agitava un mondo che mi era così totalmente estraneo.

In quell’istante, nella penombra, scorsi un viso, il viso della ragazza in celeste su cui era dipinta un’espressione dolce, rassicurante, quasi familiare. Sembrava proprio che avesse capito la situazione e mi facesse coraggio.

Entrò la domestica portando dei rinfreschi, ma io, dopo essermi ingozzato così tanto, e al momento sbagliato, non osai prendere il bicchiere che mi veniva offerto.

«Louise, servi i pasticcini».

Così seppi che la ragazza vestita di celeste si chiamava Louise ed era la nipote dei Léonard.

Servì tutti i presenti prima di avvicinarsi a me e, indicandomi non so quali dolcetti ai canditi, mi disse con uno sguardo complice:

«Hanno lasciato ì più buoni. Li assaggi».

Non trovai nulla di meglio che rispondere:

«Davvero?».

Queste furono le prime parole che ci scambiammo la signora Maigret e io.

Tra poco, quando leggerà quello che sto scrivendo, so benissimo che mia moglie mormorerà, alzando le spalle:

«A che pro raccontare queste cose?».

In fondo, è contentissima dell'immagine che Simenon ha disegnato di lei: una buona massaia, perennemente ai fornelli, sempre intenta a lustrare e a coccolare quel bambinone di suo marito. Anzi proprio grazie a questo ritratto, suppongo, è stata la prima a offrirgli la sua amicizia, fino a considerarlo come uno di famiglia e a prendere le sue difese anche quando non mi sogno neanche di attaccarlo.

In realtà, come la maggior parte dei ritratti, anche questo è tutt'altro che fedele. Quando la conobbi, quella famosa sera, era una ragazza paffutella, con il viso acqua e sapone e uno sguardo scintillante che le sue amiche non avevano.

Che cosa sarebbe accaduto se non avessi mangiato quei dolci? Molto probabilmente lei non mi avrebbe notato tra la dozzina di giovani che si trovavano là e appartenevano tutti, salvo il mio amico Jubert, al Genio Civile.

Queste parole, Genio Civile, hanno conservato per noi un significato quasi comico, e basta che uno dei due le pronunci per farci sorridere; se le sentiamo dire da qualcuno, ancora adesso non possiamo fare a meno di scambiarci un'occhiata di intesa.

Per fare le cose come si deve, bisognerebbe ricostruire, a questo punto, tutto l'albero genealogico degli Schoëller, dei Kurt e dei Léonard, nei cui meandri mi sono perso per molto tempo, e che rappresenta la famiglia «da parte di mia moglie», come diciamo noi.

Se andate in Alsazia, da Strasburgo a Mulhouse, probabilmente ne sentirete parlare. Fu un Kurt, di Scharrachbergheim credo, a iniziare, sotto Napoleone, la tradizione quasi dinastica del Genio Civile. Sembra che fosse un personaggio in vista a quel tempo, quando si imparentò con gli Schoëller, che appartenevano alla stessa amministrazione.

Poi anche i Léonard entrarono nella famiglia e da allora, di padre in figlio, di fratello in cognato o in cugino, tutti o quasi tutti fanno parte dello stesso corpo, tanto che quando un cugino del ramo dei Kurt di Colmar è diventato uno dei più grossi produttori di birra della zona, la famiglia l'ha giudicata alla stregua di una degradazione.

Tutto ciò, quella sera, potevo solo immaginarmelo, grazie alle poche notizie fornitemi da Jubert.

Quando ce ne andammo, sotto una pioggia battente, stavolta rinunciando alla carrozza - che d'altra parte difficilmente avremmo trovato in quel quartiere -, ero quasi sul punto di rimpiangere anch'io la scelta della mia professione.

«Che ne pensi?».

«Di che?».

«Di Louise! Non voglio rimproverarti, ma certo la situazione era imbarazzante. Hai notato con quale tatto è riuscita a metterti a tuo agio, senza farlo pesare? È una ragazza straordinaria. Alice Perret è più brillante, ma...».

Non sapevo chi fosse, quella Alice Perret. In tutta la serata, avevo fatto conoscenza solo con la ragazza vestita di celeste che, tra un ballo e l'altro, veniva a chiacchierare con me.

«Alice è quella che ha cantato. Credo che presto si fidanzerà con il ragazzo che l'accompagnava al piano, Louis, che è di famiglia molto ricca».

Quella notte ci lasciammo che era piuttosto tardi. A ogni scroscio di pioggia entravamo in un bar ancora aperto per bere un caffè e metterci al riparo. Félix non voleva saperne di lasciarmi andare e continuava a farmi l'elogio di Louise, cercando di indurmi a riconoscere che era la ragazza ideale.

«So di avere poche speranze. I suoi genitori vorrebbero che sposasse un funzionario del Genio Civile: per questo l'hanno mandata dallo zio. Capisci, a Colmar e a Mulhouse non ce ne sono più di disponibili, oppure fanno già parte della famiglia. Sono giusto due mesi che è arrivata. Passerà tutto l'inverno a Parigi».

«Lei lo sa?».

«Cosa?».

«Che le stanno cercando marito tra i funzionari del Genio Civile».

«Naturalmente. Ma non le importa. È una ragazza con una sua personalità, molto più spiccata di quanto tu possa pensare. Non hai avuto il tempo di apprezzarla. Venerdì prossimo farai in modo di parlare con lei un po' più a lungo. Se tu sapessi ballare, sarebbe già più facile. Perché, fino a venerdì, non vai a fare due o tre lezioni?».

Non ci andai. Per fortuna. Giacché, al contrario di quel che pensava il buon Jubert, non c'era niente che Louise odiasse di più che volteggiare tra le braccia di un cavaliere.

Due settimane dopo capitò un piccolo incidente cui, sulle prime, attribuii grande importanza - e che ne ebbe, forse, ma in un altro senso.

I giovani ingegneri che frequentavano casa Léonard facevano gruppo a sé e usavano ostentatamente un linguaggio comprensibile solo a quelli della loro confraternita.

Se li detestavo? Probabile. E la loro insistenza nel chiamarmi «il commissario di polizia» non mi piaceva. Quel gioco cominciava a stancarmi.

«Ehilà, commissario!...» mi apostrofavano da un capo all'altro del salotto.

Quella sera, mentre Jubert e Louise chiacchieravano in un angolo, vicino a una pianta verde che mi sembra ancora di rivedere, un tipetto con gli occhiali si avvicinò e sottovoce confidò loro qualcosa, lanciando un'occhiata divertita verso di me.

Pochi secondi dopo, chiesi al mio amico:

«Che ti ha detto?».

E lui, imbarazzato, evasivo:

«Niente».

«Una cattiveria?».

«Te ne parlerò fuori».

Il ragazzo con gli occhiali ripeté i suoi maneggi anche con altri gruppetti di invitati, e sembrava proprio che tutti si divertissero un mondo a mie spese.

Tutti tranne Louise che quella sera, per conversare con me, rifiutò parecchi balli.

Appena usciti, interrogai di nuovo Félix.

«Che ti ha detto?».

«Prima di tutto, rispondimi con franchezza. Cosa facevi prima di diventare segretario del commissario?».

«Mah... ero nella polizia...».

«Portavi l'uniforme?».

Tombola! Era lì la questione. Il tizio con gli occhiali doveva essersi ricordato di avermi già visto in divisa da agente.

Adesso provate a immaginare un agente in mezzo a quei signori del Genio Civile!

«Che cos'ha detto lei?» chiesi con voce strozzata.

«È stata fantastica. È sempre fantastica. Tu non vuoi credermi, ma vedrai...».

Povero vecchio Jubert!

«Gli ha risposto che l'uniforme doveva starti molto meglio di quanto sarebbe stata a lui».

In ogni caso, il venerdì successivo non tornai in boulevard Beaumarchais. Evitai di incontrare Jubert. Fu lui, due settimane dopo, a venire a cercarmi.

«A proposito, venerdì mi hanno chiesto di te».

«Chi?».

«La signora Léonard. Mi ha chiesto se eri malato...».

«Ho avuto molto da fare».

Ero sicuro che, se la signora Léonard aveva chiesto di me, era perché sua nipote...

Ma via! Non credo sia utile scendere in questi particolari. Avrò già il mio bel da fare per evitare che tutto quello che ho appena scritto finisca nella spazzatura.

Per quasi tre mesi Jubert fece la sua parte senza sospettare nulla, e senza che io e Louise tentassimo di ingannarlo in alcun modo. Era lui che veniva a prendermi alla pensione e mi faceva il nodo alla cravatta con la scusa che io non mi sapevo vestire. Era sempre lui a dirmi, quando mi vedeva da solo in un angolo del salotto:

«Dovresti occuparti di Louise. Non sei gentile».

Ed era ancora lui che, quando uscivamo, non mancava mai di insistere:

«Hai torto se credi di non interessarle. Le sei molto simpatico, invece. Mi fa un sacco di domande su di te».

Verso Natale, l'amica strabica si fidanzò con il pianista, ed entrambi smisero di frequentare le serate di boulevard Beaumarchais.

Non so se l'atteggiamento di Louise cominciasse a scoraggiare gli altri o se fossimo meno discreti di quanto credevamo di essere. Fatto sta che, un venerdì dopo l'altro, gli ospiti di Anselme e Géraldine calavano progressivamente di numero.

Il grande chiarimento con Jubert avvenne un venerdì di febbraio, in camera mia. Quando arrivò, mi accorsi subito che non indossava il frac. Aveva l'espressione amara e rassegnata di certi grandi attori della Comédie-Française.

«Sono venuto ugualmente a farti il nodo della cravatta!» mi disse con una smorfia.

«Hai un altro impegno?».

«Sono assolutamente libero, invece, libero come l'aria, libero come non lo sono mai stato».

In piedi di fronte a me, con la mia cravatta bianca in mano, aggiunse guardandomi negli occhi:

«Louise mi ha detto tutto».

Caddi dalle nuvole. Perché a me lei non aveva ancora detto niente. Esattamente come avevo fatto io.

«Di che stai parlando?».

«Di te e di lei».

«Ma...».

«Gliel’ho chiesto. Ieri sono andato apposta a trovarla».

«Ma le hai chiesto cosa?».

«Se voleva sposarmi».

«Ti ha risposto di no?».

«Mi ha risposto di no, che mi vuole molto bene, che sarò sempre il suo migliore amico, ma...».

«Ti ha parlato di me?».

«Non precisamente».

«Allora?».

«Allora ho capito! Avrei dovuto capire fin dalla prima sera, quando tu ti abbuffavi di pasticcini e lei ti guardava con indulgenza. Quando le donne guardano in quel modo un uomo che si comporta come stavi facendo tu...».

Povero Jubert! Lo perdemmo di vista quasi subito, così come perdemmo di vista tutti quei funzionari del Genio Civile, a eccezione di zio Léonard.

Per anni non avemmo notizie del mio ex compagno di università. Finché un giorno, a Marsiglia, quando ero ormai vicino alla cinquantina, entrai in una farmacia sulla Canebière per comprare dell’aspirina. Non avevo letto il nome sull’insegna. Sentii un’esclamazione:

«Maigret!».

«Jubert!».

«Cosa fai adesso? Che scemo, non dovrei chiedertelo, visto che lo so da un bel pezzo attraverso i giornali. Come sta Louise?».

Poi mi parlò del suo figlio maggiore che, per graziosa ironia della sorte, stava preparando l’esame di ammissione al corpo del Genio Civile.

Sparito Jubert, le feste del venerdì sera in boulevard Beaumarchais si fecero sempre più deserte, e spesso non c’era nessuno che suonasse il pianoforte. Allora Louise si sedeva al piano e io giravo le pagine dello spartito, mentre un paio di coppie tutt’al più ballavano nella sala da pranzo diventata troppo grande.

Non mi pare di aver mai chiesto a Louise se voleva sposarmi. Parlavamo della mia carriera, della polizia, del lavoro di ispettore.

Le dissi quanto avrei guadagnato quando fossi finalmente entrato al Quai des Orfèvres, aggiungendo che ci sarebbero voluti almeno tre anni e che, fino a quel momento, il mio stipendio non sarebbe stato sufficiente per mantenere dignitosamente una famiglia.

Le raccontai anche dei due o tre colloqui con Xavier Guichard, già allora il Grande Capo, il quale non aveva dimenticato mio padre e mi aveva in qualche modo preso sotto la sua protezione.

«Non so se le piace Parigi. Perché, capisce, io sarò costretto a rimanere qui per tutta la vita».

«Ci si può vivere tranquillamente, proprio come in provincia, non crede?».

Alla fine, un venerdì, non trovai nessun altro invitato. C’era solo Géraldine, che venne lei stessa ad aprirmi, indossando un abito di seta nera, e mi disse con una certa solennità:

«Si accomodi!».

Louise non era in salotto. Non c'erano vassoi di pasticcini, né rinfreschi. Era ormai arrivata la primavera, e nel camino il fuoco era spento. Mi sembrava di non aver niente a cui aggrapparmi e me ne stavo lì con il cappello in mano, impacciato dal frac e dalle scarpe di vernice.

«Mi dica, giovanotto, che intenzioni ha?».

Quello fu probabilmente uno dei momenti più terribili della mia vita. La voce della signora Léonard mi pareva aspra, accusatrice. Non osavo alzare lo sguardo e, sullo sfondo del tappeto arabescato, vedevo solo l'orlo di un vestito nero e la punta aguzza di una scarpa. Arrossii fino alle orecchie.

«Le giuro...» balbettai.

«Non le sto chiedendo di giurare. Voglio sapere se ha intenzione di sposarla».

Finalmente riuscii a guardarla e credo di non aver mai più visto un viso di donna anziana esprimere tanta affettuosa malizia.

«Ma certo!».

Sembra - me l'hanno raccontato spesso, in seguito - che io sia scattato in piedi come un pupazzo a molla, ripetendo con voce più forte:

«Ma certo!».

Per poi quasi gridare, una terza volta:

«Ma certo! Ci mancherebbe altro!».

Lei invece non ebbe bisogno di alzare la voce quando chiamò:

«Louise!».

La nipote, che se ne stava dietro una porta socchiusa, entrò tutta impacciata, rossa in viso quanto me.

«Che ti avevo detto?» disse la zia.

«Perché?» intervenni. «Lei non ci credeva?».

«Non ne ero sicura. È stata la zia...».

Ma sorvoliamo, tanto già so che la censura coniugale taglierebbe questa parte.

Devo dire che il vecchio Léonard dimostrò meno entusiasmo e non mi perdonò mai di non far parte del Genio Civile. Vecchissimo, quasi centenario, inchiodato sulla poltrona dalla malattia, mi guardava scuotendo la testa, come se il mondo avesse smesso di girare nel verso giusto.

«Dovrà prendere qualche giorno di ferie per andare a Colmar. Che ne dice delle vacanze di Pasqua?».

La vecchia Géraldine scrisse più volte ai genitori di Louise - doveva prepararli al colpo, diceva lei - per annunciare loro la notizia.

A Pasqua ottenni una licenza di quarantott'ore, e ne trascorsi gran parte nei treni, che allora non erano veloci come oggi.

Fui ricevuto cortesemente, senza entusiasmo.

«Il modo migliore per sapere se le intenzioni di voi ragazzi sono serie è quello di tenervi separati per qualche tempo. Questa estate Louise tornerà qui. Lei tornerà a trovarci in autunno».

«Potrò scriverle?».

«Sì, ma senza esagerare. Una volta la settimana, diciamo».

Adesso sembra assurdo. Ma a quei tempi non lo era affatto.

Mi ero ripromesso, in assoluta buona fede, di scegliere Jubert come testimone di nozze. Ma quando andai a cercarlo alla farmacia di boulevard Saint-Michel, non c’era più e nessuno mi seppe dire che fine avesse fatto.

Trascorsi una parte dell’estate a cercare un appartamento e trovai quello di boulevard Richard-Lenoir.

«In attesa di qualcosa di meglio, capisci? Quando sarò nominato ispettore...».

5
Nel quale si parla, un po’ alla rinfusa, di scarpe chiodate, «apaches», prostitute, sfiatatoi, marciapiedi e stazioni

Anni fa, a qualcuno di noi venne l’idea di fondare una specie di club, o meglio di organizzare una cena mensile, che doveva chiamarsi la «Cena delle scarpe chiodate». Ci riunimmo per parlarne alla brasserie Dauphine, bevendo un aperitivo. Discutemmo a lungo per stabilire chi vi sarebbe stato ammesso e chi no. E ci chiedemmo molto seriamente se gli altri, quelli di rue des Saussaies, potessero essere considerati dei nostri.

Poi, com’era prevedibile, non se ne fece niente. Il soprannome di «scarpe chiodate» ci era stato affibbiato un tempo da certe canzonette satiriche, e i giovani ispettori diplomati di fresco utilizzavano tra loro questa espressione per designare i vecchi colleghi venuti dalla gavetta. Dal canto nostro, noi commissari della vecchia guardia - e all’epoca eravamo ancora almeno in quattro - ne andavamo piuttosto fieri.

Una volta, infatti, ci volevano anni per guadagnarsi i galloni e non bastava sostenere gli esami. Prima di poter aspirare a una promozione, un ispettore doveva aver consumato le suole delle scarpe praticamente in tutti i servizi.

Non è facile dare alle nuove generazioni un’idea quanto meno approssimativa di ciò che questo comportava.

«Scarpe chiodate» e «baffoni» erano definizioni che venivano alle labbra in modo del tutto naturale quando si parlava di poliziotti.

Anche a me è toccato portare per anni scarpe chiodate. Non per piacere. Non perché - come sembravano insinuare i caricaturisti - noi agenti considerassimo quel tipo di calzatura come il massimo dell’eleganza e della comodità, ma per ragioni più prosaiche.

Per essere precisi, le ragioni erano due. La prima, che il nostro stipendio era appena sufficiente a sbarcare il lunario, come si suol dire. Spesso sento ricordare la vita allegra e spensierata dei primi anni del secolo. I giovani parlano con invidia dei prezzi di quell’epoca: sigari a due soldi, cena con vino e caffè a venti soldi. Ma si dimentica che un funzionario all’inizio della carriera guadagnava poco meno di cento franchi.

Quando pattugliavo le strade, mi capitava di macinare chilometri e chilometri di marciapiedi in una giornata, con qualunque tempo. E spesso una giornata significava tredici o quattordici ore filate di servizio.

Questo spiega perché la risolatura delle scarpe fu uno dei nostri primi problemi coniugali. Quando, a fine mese, portavo a casa lo stipendio, mia moglie divideva il denaro in tanti mucchietti.

«Per il macellaio... Per l’affitto... Per la bolletta del gas...».

Alla fine, nell'ultimo mucchietto, restavano solo pochi spiccioli.

«Per le tue scarpe».

Il sogno era sempre quello di acquistarne un paio di nuove, ma ce ne voleva prima di poterlo realizzare. Spesso stavo settimane intere senza confessarle che, tra un chiodo e l'altro, le mie suole bucherellate bevevano avidamente l'acqua delle pozzanghere.

Se ne parlo adesso non è per recriminare, anzi lo faccio con allegria e perché credo serva a dare un'idea di com'era realmente la vita di un funzionario di polizia.

I taxi non esistevano e, anche se le strade ne fossero state piene, per noi sarebbero stati comunque inaccessibili, come lo erano le carrozze, di cui ci servivamo solo in rare occasioni.

Del resto, il nostro compito era proprio di andare su e giù per i marciapiedi, tra la folla, dalla mattina alla sera e dalla sera alla mattina.

Chissà perché, quando ripenso a quel periodo, mi ricordo soprattutto la pioggia. Come se, per anni, non avesse fatto altro che piovere, o come se a quell'epoca le stagioni fossero diverse da oggi. Ma è ovvio perché: la pioggia aggiungeva al nostro lavoro ulteriori sofferenze. Non solo le scarpe si inzuppavano d'acqua, ma le spalle del cappotto si trasformavano poco a poco in impacchi gelidi, il cappello gocciolava e le mani intirizzite cercavano invano calore nelle tasche.

Le strade erano meno illuminate di adesso. Parecchie, in periferia, non erano neanche asfaltate. La sera, le finestre disegnavano nel buio riquadri giallastri, le case erano ancora in gran parte illuminate con lampade a petrolio, quando non, ancora più miseramente, con semplici candele.

E poi c'erano gli *apaches*.

Nella zona intorno ai bastioni, andava di moda maneggiare coltelli nel buio, e non sempre per guadagnarci qualcosa, magari il portafogli o l'orologio di un passante.

Bisognava soprattutto dimostrare a se stessi di essere dei veri uomini, dei duri capaci di far colpo sulle giovani prostitute dalle gonne nere plissettate e dai grandi chignon che battevano sotto i lampioni a gas.

Noi non eravamo armati. Al contrario di quello che pensa la gente, un poliziotto in borghese non ha il diritto di portare in tasca la pistola e, se in certi casi ne ha una, è contro il regolamento e sotto la sua completa responsabilità.

I giovani agenti non potevano permettersi un'arma, e dalle parti della Villette, di Ménilmontant, della porte d'Italie, c'erano strade in cui ci avventuravamo malvolentieri e dove a volte bastava il rumore dei nostri stessi passi a spaventarci.

Anche il telefono restò a lungo un lusso inavvicinabile per il nostro bilancio. Persino quando ero in ritardo di parecchie ore non potevo permettermi di avvertire mia moglie, e così lei trascorreva intere serate da sola, alla luce della lampada Auer della nostra sala da pranzo, a spiare i rumori su per le scale e a riscaldare la cena quattro o cinque volte.

Corrispondevano alla realtà anche i baffoni delle caricature. Se non li avevi, passavi per uno da poco.

I miei erano piuttosto folti, color mogano, un po' più scuri di quelli di mio padre, e li portavo tagliati a punta. In seguito li ho accorciati, riducendoli alle dimensioni di uno spazzolino da denti, e alla fine li ho rasati completamente.

Sta di fatto che la maggior parte degli ispettori sfoggiava grossi mustacchi neri e tirati a lucido, come quelli delle caricature, appunto. Per spiegare questa abitudine, forse bisognerebbe anche ricordare che, per non so quale misteriosa ragione, il mestiere di poliziotto attirava per lo più uomini originari del Massiccio Centrale.

Sono poche le strade di Parigi che non ho percorso in lungo e in largo, con gli occhi ben aperti, ed è così che ho imparato a conoscere tutto il popolino dei marciapiedi, dal mendicante al suonatore d'organetto, dalla fioraia fino al baro e al borseggiatore, passando per la prostituta e la vecchia ubriacona che trascorre quasi tutte le notti nei commissariati di polizia.

Mi sono fatto le Halles di notte, place Maubert e i lungosenna, sopra e sotto.

Ho lavorato anche tra la folla, e questa sì era una bella gatta da pelare: la fiera di place de la Nation e la fiera di Neuilly, le corse a Longchamp e le manifestazioni patriottiche, le parate militari, le visite dei sovrani stranieri, i cortei in landò, i circhi ambulanti e i mercatini delle Pulci.

Dopo alcuni mesi, alcuni anni di questo mestiere, noi poliziotti abbiamo in testa un ampio repertorio di facce e di figure, che ci restano impresse per sempre.

Mi piacerebbe - ma non è facile - dare un'idea più precisa dei nostri rapporti con questa gente, compresi quelli che periodicamente ci capitava di sbattere dentro.

Inutile dire che, dopo un po', gli aspetti pittoreschi non li vediamo neanche più. Per le strade di Parigi il nostro sguardo diventa necessariamente professionale, si sofferma su certi dettagli familiari, coglie il tale o il talaltro particolare e ne trae le conseguenze.

Ciò che più mi colpisce, accingendomi a trattare l'argomento, è il legame che si crea tra il poliziotto e la preda che deve braccare. Innanzitutto, tranne in casi molto particolari, il poliziotto non prova alcuna forma di odio o di rancore.

Ma nemmeno di pietà, nel senso che si dà di solito a questa parola.

I nostri rapporti, se vogliamo, sono strettamente professionali.

Ne vediamo troppe, com'è facile immaginare, per poterci ancora stupire di certe miserie e di certe perversioni. E così come le seconde non ci provocano collera, di fronte alle prime non proviamo la stessa commozione dell'uomo della strada.

La verità è che, per quanto assurdo possa apparire, esiste una specie di spirito di famiglia. Cosa che Simenon ha cercato di rendere senza riuscirci.

Non vorrei essere frainteso. Il poliziotto e il delinquente stanno ai lati opposti della barricata. Ma, per certi versi, sono anche sulla stessa barca.

La prostituta di boulevard de Clichy e l'ispettore che la tiene d'occhio calzano entrambi scarpe malmesse, e tutti e due hanno male ai piedi per aver scarpinato ore intere sull'asfalto. Sopportano la stessa pioggia, lo stesso gelido vento. La sera e la notte hanno per loro lo stesso colore, ed entrambi vedono - si può dire con gli stessi occhi - la faccia nascosta della folla che li circonda.

Prendiamo il caso di un borseggiatore che si intrufola nella calca di una fiera. Per lui un mercato, un qualsiasi assembramento di qualche centinaio di persone non significa divertimento, cavallucci di legno, tendoni da circo o dolciumi, ma un certo numero di portafogli in ignare tasche.

Idem per il poliziotto. E sia l'uno che l'altro riconoscono a prima vista il provinciale soddisfatto di sé che incarna la vittima ideale.

Quante volte mi è capitato di seguire per ore qualche «manolesta» di mia conoscenza, come quello che avevamo soprannominato lo Svelto! Lui sapeva che gli stavo alle calcagna, che spiavo ogni sua mossa. Sapeva che io sapevo. E io sapevo che lui sapeva che c'ero.

Il suo mestiere era di riuscire comunque ad arraffare un portafogli o un orologio, il mio quello di impedirglielo o di beccarlo con le mani nel sacco.

Ebbene, a volte succedeva che lo Svelto si voltasse verso di me e mi sorridesse! Anch'io gli sorridevo. Capitava persino che mi rivolgesse la parola, sospirando:

«Sarà dura!».

Sapevo bene che non aveva più occhi per piangere e che quella sera avrebbe cenato solo se fosse riuscito a fare un colpo.

D'altra parte lui sapeva del mio stipendio da cento franchi, delle mie scarpe bucate e di mia moglie che mi aspettava con ansia.

Quel tipo l'ho arrestato almeno una decina di volte, civilmente, dicendogli:

«Sei fregato!».

E lui si sentiva sollevato quasi quanto me. Essere arrestato significava mangiare e dormire al caldo. Alcuni sono di casa al punto da chiedere:

«Chi c'è in servizio, stanotte?».

Perché certi agenti li lasciano fumare, altri no.

Quando poi, per un anno e mezzo, fui assegnato ai grandi magazzini, rimpiansi i marciapiedi.

Anziché sotto la pioggia, al freddo, al sole, in mezzo alla polvere, passavo le giornate in un ambiente surriscaldato, tra zaffate di lana di scozia, cotone grezzo, linoleum e filo mercerizzato.

Nei corridoi che separavano i banconi, a distanza regolare l'uno dall'altro, c'erano a quell'epoca degli sfiatatoi da cui saliva, a folate, un'aria secca e rovente. Era piacevole per chi arrivava bagnato fradicio. Bastava piazzarsi sopra una di quelle griglie e subito dai vestiti si levava una nuvola di vapore.

Ma dopo poche ore passate là dentro, chiunque avrebbe cominciato a sentire il bisogno di spostarsi verso le porte d'ingresso che, aprendosi, lasciavano entrare almeno un po' d'ossigeno.

La cosa importante era avere un'aria disinvolta. Sembrare un cliente! Semplice, no? Specialmente quando un intero piano è occupato da busti, biancheria intima da donna e matasse di seta...

«Le spiace seguirmi senza dare scandalo?».

Alcune capivano subito e venivano con noi senza fiatare nell'ufficio del direttore. Altre la prendevano male, si mettevano a gridare o inscenavano una crisi di nervi.

Eppure, anche qui avevamo a che fare sempre con le stesse facce. Che fosse al Bon Marché, al Louvre o al Printemps, ritrovavamo certe figure familiari, per lo più donne di mezza età, che facevano sparire una quantità incredibile di oggetti eterogenei in certe tasche segrete cucite sotto i vestiti.

Adesso, dopo tanto tempo, un anno e mezzo non mi sembra granché. Ma a quell'epoca ogni ora mi pareva interminabile come quelle passate nell'anticamera di un dentista.

«Sei alle Galeries Lafayette, oggi pomeriggio?» mi chiedeva talvolta mia moglie. «Avrei giusto un paio di cosette da comprare».

In questi casi, non ci rivolgevamo la parola. Facevamo finta di non conoscerci. Era divertente. Mi piaceva vederla mentre andava, tutta sulle sue, da un reparto all'altro; ogni tanto mi indirizzava una furtiva strizzatina d'occhio.

Credo che neanche lei si sia mai chiesta se avrebbe potuto sposare qualcuno che non fosse un ispettore di polizia. Conosceva i nomi di tutti i miei colleghi, parlava con familiarità anche di quelli che non aveva mai visto, delle loro manie, dei loro successi e dei loro fallimenti.

Ci vollero anni prima che mi decidessi, una domenica mattina che ero in servizio, a farla entrare con me nei famosi uffici del Quai des Orfèvres, dove lei sembrò subito perfettamente a suo agio. Si muoveva come fosse a casa sua, cercando con lo sguardo i dettagli che così ben conosceva per sentito dire.

La sua sola reazione fu:

«È meno sporco di quanto immaginavo».

«Perché dovrebbe essere sporco?».

«Gli ambienti dove vivono solo uomini non sono mai molto puliti. E hanno un odore particolare».

Non la portai al carcere provvisorio, dove, in materia di odori, avrebbe avuto il fatto suo.

«Qui a sinistra, chi ci sta?».

«Torrence».

«Quello grasso? Avrei dovuto intuirlo. È come un bambino. Si diverte ancora a incidere le sue iniziali sulla scrivania.

«E dov'è quello che ha camminato tanto, il vecchio Lagrume?».

Visto che ho parlato di scarpe, tanto vale raccontare anche la storia che aveva impietosito mia moglie.

Lagrume, il vecchio Lagrume, come lo chiamavamo, era il più anziano di tutti noi, sebbene si fosse fermato al grado di ispettore. Era un uomo alto e triste. D'estate soffriva di raffreddore da fieno e sin dai primi freddi la bronchite cronica gli provocava una tosse cavernosa che si sentiva da un capo all'altro degli uffici della Polizia giudiziaria.

Per fortuna non veniva spesso. Un giorno, parlando della sua tosse, aveva avuto l'imprudenza di dire:

«Il medico mi ha raccomandato di stare all'aria aperta».

Presto fatto. Dato che aveva gambe lunghe e piedi robusti, gli venivano affidate le più incredibili ricerche per tutta Parigi, quelle che obbligavano a battere la città in lungo e in largo, giorno dopo giorno, senza la minima speranza di ottenere un risultato.

«Questa la affidiamo a Lagrume!».

Tutti sapevano cosa significava, tranne quel pover'uomo, che annotava serio serio qualche appunto sul suo taccuino, si metteva l'ombrello sotto il braccio e usciva dopo aver salutato tutti con un cenno.

Adesso mi chiedo se non fosse perfettamente consapevole della parte che recitava. Era un rassegnato. Da anni e anni, ogni sera la moglie malata lo aspettava per fare le

pulizie nella loro casetta di periferia. Quando la figlia si sposò ed ebbe un figlio, credo che toccasse a lui stare alzato la notte per badare al neonato.

«Lagrume, puzzi ancora di cacca di bambino!».

Una donna anziana era stata assassinata in rue Caulaincourt. Era un delitto banale, a cui la stampa non prestava attenzione, perché la vittima viveva di una piccola rendita e non aveva amici.

Sono quasi sempre questi i casi più difficili. Confinato nei grandi magazzini - e sotto pressione a causa dell'approssimarsi del Natale -, non ebbi modo di occuparmene, ma, come tutti quelli del Quai, fui informato dell'andamento dell'inchiesta.

L'assassinio era stato consumato con un coltello da cucina, che venne ritrovato sul luogo del delitto. Non c'erano altri indizi. Si trattava di un coltello comunissimo, come se ne vendono nelle ferramenta, negli empori, nelle piccole botteghe di quartiere, e il fabbricante, che era stato rintracciato, sosteneva di averne distribuiti a decine di migliaia nella sola regione di Parigi.

Il coltello era nuovo. Evidentemente era stato acquistato per l'occasione. Sul manico c'era ancora il prezzo, scritto a matita copiativa.

Fu proprio questo dettaglio a dare la tenue speranza di poter individuare il commerciante che l'aveva venduto.

«Lagrume! Si occupi lei di quel coltello».

Lui lo avvolse in un foglio di giornale, se lo infilò in tasca e uscì.

Il suo peregrinare per Parigi sarebbe durato nove settimane. Ogni mattina si presentava puntualmente in ufficio, dove ritornava la sera per chiudere il coltello in un cassetto. Ogni mattina lo vedevamo mettersi in tasca l'arma del delitto, prendere il suo ombrello e andarsene salutando sempre allo stesso modo.

Venni poi a sapere - questa storia è diventata una leggenda - quanti erano i negozi che potevano aver venduto un coltello di quel tipo. Senza andare oltre i bastioni di Parigi, limitandosi ai suoi venti distretti, erano una quantità vertiginosa.

Impensabile servirsi di mezzi di trasporto. Bisognava andare di strada in strada, quasi di porta in porta. Lagrume aveva in tasca una pianta della città, sulla quale, ogni ora, depennava i nomi di un certo numero di vie.

Credo che alla fine i suoi capi non sapessero nemmeno più a quale caso stesse lavorando.

«Lagrume è disponibile?».

Qualcuno rispondeva che era in missione e nessuno si occupava più di lui. Come ho detto, si avvicinava il periodo delle feste. Era un inverno piovoso e freddo, le strade erano bagnate, e Lagrume si portava a spasso dalla mattina alla sera la sua bronchite e la sua tosse cavernosa, instancabile, senza chiedersi se quella ricerca avesse ancora senso.

La nona settimana, ben dopo l'inizio del nuovo anno, con un freddo che spaccava le pietre, lo vedemmo comparire alle tre del pomeriggio, pacato e triste come sempre, senza che nei suoi occhi brillasse la minima scintilla di gioia o di sollievo.

«C'è il capo?».

«L'hai trovato?».

«L'ho trovato».

Non in una ferramenta, non in un emporio, né in un negozio di casalinghi. Li aveva passati in rassegna tutti, inutilmente.

Il coltello era stato venduto in una cartoleria di boulevard Rochechouart. Il commerciante riconobbe la propria calligrafia e si ricordò di un giovanotto con la sciarpa verde che aveva comprato l'arma nel suo negozio più di due mesi prima.

Ne fornì un identikit piuttosto preciso, che ci permise di identificarlo. Il giovanotto fu arrestato e venne giustiziato l'anno seguente.

Quanto a Lagrume, è morto per strada, non a causa della bronchite, ma per un attacco di cuore.

Prima di parlare di stazioni ferroviarie, e in particolare di una certa Gare du Nord con la quale mi sembra di aver sempre un conto in sospeso, devo dedicare due parole a un argomento per me poco piacevole.

Mi hanno chiesto più di una volta, a proposito dei miei esordi e dei miei diversi incarichi:

«Lei ha lavorato anche nella Buoncostume?».

Ebbene sì, ci ho lavorato, come la maggior parte dei miei colleghi. Per un periodo brevissimo, appena pochi mesi.

Adesso mi rendo conto che era una tappa necessaria, e tuttavia conservo di quel periodo un ricordo al tempo stesso confuso e un po' sgradevole.

Prima ho descritto quella sorta di familiarità che s'instaura con naturalezza fra i poliziotti e coloro che essi hanno il compito di sorvegliare.

Per forza di cose, anche in questo settore esiste una familiarità del genere. Anzi, più ancora che negli altri. In effetti, la clientela, se così posso dire, di ogni ispettore si compone di un numero relativamente ristretto di donne, le quali si trovano quasi sempre negli stessi posti, all'ingresso dello stesso albergo o sotto lo stesso lampione, oppure, per quelle un po' meno disgraziate, ai tavoli delle stesse brasserie.

A quei tempi non avevo ancora la mole che ho acquisito con gli anni, e sembravo, a quel che dicono, più giovane della mia età.

Dall'episodio dei pasticcini di boulevard Beaumarchais si sarà capito che, in certe faccende, ero anche piuttosto imbranato...

Per lo più gli agenti della Buoncostume erano in rapporti amichevoli con le ragazze, di cui conoscevano il nome di battesimo o quello di battaglia, ed era tradizione, quando le caricavano sul cellulare dopo una retata, essere sboccati, fare a gara a chi si diceva, ridendo, le oscenità peggiori.

Un'altra abitudine di queste signore era quella di sollevarsi la gonna e mostrare il didietro, gesto che di sicuro consideravano di estrema ingiuria e che accompagnavano con parole di sfida.

I primi tempi mi capitò di arrossire, cosa che allora mi succedeva con facilità, e il mio imbarazzo non passò inosservato, perché una cosa è certa, ed è che quel genere di donne ha una discreta conoscenza degli uomini.

Cosicché divenni, se non la loro bestia nera, quanto meno il loro zimbello.

Al Quai des Orfèvres nessuno mi ha mai chiamato per nome, e penso addirittura che molti miei colleghi non lo conoscano neanche... Io non l'avrei scelto quel nome, se avessero chiesto la mia opinione. Ma ora non mi imbarazza più.

Devo pensare che qualche ispettore ben informato si prese la sua piccola vendetta?

Spesso ero di servizio nel quartiere Sébastopol, che, specie nei dintorni delle Halles, era frequentato da donne di infimo ordine, in particolare da un certo numero di vecchie prostitute che quello consideravano un po' il loro rifugio.

Era sempre là che le giovani cameriere appena arrivate dalla Bretagna, o da altre parti, facevano la gavetta, e così c'erano i due estremi: ragazzette di sedici anni contese dai magnaccia e arpie senza età che si difendevano benissimo da sole.

Un giorno cominciò quello che sarebbe diventato in brevissimo tempo un vero tormentone. Stavo passando davanti a una di quelle vecchie appostata sulla porta di un lurido albergo, quando con un largo sorriso della bocca sdentata mi salutò così:

«Buona sera, Jules!».

Credetti che avesse pronunciato un nome a casaccio, ma poco più in là fui accolto nello stesso modo:

«Come va, Jules?».

Da allora, specialmente quand'erano in gruppo, ogni volta che passavo scoppiavano a ridere, profondendosi in commenti irripetibili.

Sapevo bene che cosa avrebbero fatto molti al posto mio. Ce n'era abbastanza per sbatterne dentro un paio, e rinchiuderle a Saint-Lazare giusto il tempo di pensarci su.

Sarebbe servito loro di lezione e probabilmente avrebbero cominciato a trattarmi con maggiore rispetto.

Ma non lo feci. Non proprio per senso di giustizia. E nemmeno per pietà.

Forse solo perché non volevo stare al loro gioco. Preferivo fingere di non sentire. Speravo che si stancassero. Ma quel genere di donne ha lo stesso comportamento dei bambini, che quando inventano uno scherzo non ne hanno mai abbastanza.

Il famigerato Jules finì persino in una canzonetta, che cantavano a squarciagola ogni volta che mi vedevano arrivare. Altre, quando controllavo i loro documenti, mi dicevano:

«Non fare il cattivo, Jules! Sei così carino!».

Povera Louise! La sua maggiore preoccupazione, in quel periodo, non era di vedermi cadere in tentazione, ma che tornassi a casa con una brutta malattia. Avevo preso le pulci. Quando rientravo, mi faceva spogliare e fare il bagno, mentre lei andava a spazzolarmi i vestiti sul pianerottolo o davanti alla finestra spalancata.

«Chissà quante ne hai toccate, oggi. Pulisciti bene le unghie!».

Del resto, era opinione diffusa, a quei tempi, che per prendere la sifilide bastasse bere dal bicchiere di un malato.

Certo, fu un periodo poco divertente, ma se non altro imparai parecchie cose utili. Non ero stato io a scegliere quel mestiere?

Per nulla al mondo avrei chiesto di cambiare incarico. Ci pensarono i miei capi, di loro iniziativa, suppongo più per un problema di rendimento che per considerazione nei miei confronti.

Fui assegnato alle stazioni. Per essere più precisi, mi mandarono in quel tetro e lugubre edificio chiamato Gare du Nord.

L'unico vantaggio, come ai grandi magazzini, era quello di starsene al riparo dalla pioggia. Ma non dal freddo e dal vento, perché credo non esista al mondo un luogo

che sia esposto alle correnti d’aria quanto l’atrio di una stazione, specie quello della Gare du Nord. Così, per mesi e mesi, in materia di raffreddori feci concorrenza al vecchio Lagrume.

Non ho intenzione di lamentarmi, né di vendicarmi descrivendo con compiacimento il rovescio della medaglia.

Ero assolutamente felice. Lo ero quando pattugliavo le strade di Parigi come quando sorvegliavo sedicenti cleptomani ai grandi magazzini.

Mi sembrava di avanzare ogni volta di un gradino, di imparare un mestiere che mi si svelava, un giorno dopo l’altro, in tutta la sua complessità.

Guardando la Gare de l’Est, per esempio, non posso fare a meno di incupirmi, perché mi ricorda le mobilitazioni. La Gare de Lyon, al contrario, come quella di Montparnasse, mi fa pensare alle vacanze.

Invece la Gare du Nord, la più fredda e affollata di tutte le stazioni, evoca nella mia mente la lotta aspra e dolorosa per il pane quotidiano. Forse perché conduce verso regioni di fabbriche e miniere?

La mattina presto, i primi treni notturni provenienti dal Belgio e dalla Germania portano in genere qualche contrabbandiere o qualche truffatore, facce dure come la luce del giorno che filtra attraverso le vetrate.

Non sempre si tratta di malfattori di mezza tacca. Ci sono anche grossi trafficanti internazionali, con i loro emissari, i loro prestanome, i loro scagnozzi, gente che gioca pesante ed è pronta a difendersi con qualsiasi mezzo.

Dopo questa prima ondata, è il turno dei treni locali, che non provengono da ridenti villaggi dell’Ovest o del Sud, ma da casermoni di periferia scuri e malsani.

Sui treni che partono per il Belgio - la frontiera più vicina - tentano di prendere il volo tutti coloro che scappano per i motivi più diversi.

Centinaia di persone aspettano, in quel grigiore che sa di fumo e di sudore, si agitano correndo dalle biglietterie al deposito bagagli, interrogano con lo sguardo i tabelloni degli arrivi e delle partenze, mangiano o bevono qualcosa, tra assembramenti di bambini, cani e valigie. Quasi sempre si tratta di gente che non ha dormito abbastanza, angosciata dalla paura di arrivare in ritardo e a volte dall’inquietudine per il futuro che va a cercare altrove.

Ho osservato questa folla per ore, ogni giorno, cercando nella moltitudine un viso più torvo, uno sguardo più determinato, quello di un uomo o di una donna che sa di giocarsi la sua ultima carta.

Il treno è lì, partirà fra qualche minuto. Basta fare gli ultimi cento metri e mostrare il biglietto, che è già pronto in mano. Sull’enorme quadrante giallastro dell’orologio le lancette avanzano a scatti.

Lascia o raddoppia! La libertà o la prigione. O peggio.

Io sono là, nel portafogli ho una fotografia o una segnalazione, talvolta solo la descrizione anatomica di un orecchio.

Capita che ci si accorga l’uno dell’altro nello stesso momento, come se i due sguardi si scontrassero. Quasi sempre, il ricercato capisce al volo.

Il seguito dipende dalla sua indole, dalla posta in palio, dai suoi nervi, o anche da un particolare apparentemente trascurabile: una porta aperta o chiusa, una valigia che il caso frappone tra noi.

Certi tentano di fuggire, mettendosi a correre disperatamente attraverso gruppi di persone che protestano o si scansano, tra i vagoni in sosta, i binari, gli scambi.

Ne ho conosciuti due, uno dei quali giovanissimo, che, a distanza di tre mesi l'uno dall'altro, reagirono nello stesso modo: si infilarono una mano in tasca, come per prendere una sigaretta, e un attimo dopo, nel bel mezzo della folla, gli occhi fissi su di me, si spararono un colpo alla tempia.

Neanche quei due ce l'avevano con me. Non più di quanto io ce l'avessi con loro.

Ognuno di noi faceva il suo mestiere.

Avevano perso la partita per un punto, tutto qua, e uscivano dal gioco.

Ma anch'io avevo perso, perché il mio compito era di consegnarli vivi alla giustizia.

Ho visto partire migliaia di treni. Ne ho visti arrivare altrettanti, ed era ogni volta la stessa calca, la lunga processione di gente che si affretta verso non si sa cosa.

Per me è come un riflesso condizionato, e lo stesso accade ai miei colleghi. Anche quando non sono in servizio, se per miracolo sto partendo con mia moglie per una vacanza, passo in rassegna con lo sguardo ogni faccia, ed è raro che non finisca per indugiare sull'espressione impaurita di qualcuno, che pure fa di tutto per non dare nell'occhio.

«Vieni o no? Cosa c'è?».

Finché non ci sediamo nel nostro scompartimento, che dico, finché il treno non parte, mia moglie non è mai certa che la vacanza ci sarà davvero.

«Di che t'impicci? Ricordati che non sei in servizio!».

Mi è capitato di seguirla sospirando, voltandomi per l'ultima volta verso un viso misterioso inghiottito dalla folla. Sempre a malincuore.

Non penso che sia solo per scrupolo professionale, né per amore della giustizia.

Lo ripeto, è come giocare una partita, una partita che non finisce mai. Una volta che si è scesi in campo, è difficile, se non impossibile, ritirarsi.

Prova ne sia che molti di noi vanno in pensione controvoglia, e spesso finiscono con l'aprire un'agenzia di investigazioni.

In realtà è solo un ripiego, e non ne conosco uno che, dopo aver brontolato per trent'anni contro le molestie della vita da poliziotto, non sarebbe pronto a riprendere immediatamente servizio, anche senza stipendio.

Della Gare du Nord mi è rimasto un ricordo lugubre. Non so perché, la vedo sempre immersa nella nebbia umida e appiccicosa del primo mattino, con la sua massa di gente ancora mezza addormentata che si dirige in branchi verso i binari o verso rue Maubeuge.

I tipi umani che vi ho incontrato sono tra i più disperati, e certi arresti che ho fatto laggiù mi hanno lasciato dentro un senso di rimorso più che di soddisfazione professionale.

Potendo scegliere, tuttavia, preferirei riprendere servizio domani stesso all'arrivo dei treni piuttosto che partire da una stazione elegante alla volta di un qualche assolato posticino della Costa Azzurra.

6
Scale, scale e ancora scale!

Di tanto in tanto, quasi sempre in occasione di mutamenti politici, per le strade scoppiano disordini che vanno oltre la semplice manifestazione del malcontento popolare. È come se a un tratto si aprisse una breccia, si spalancassero invisibili cateratte: da un giorno all'altro nei quartieri ricchi appaiono personaggi di cui generalmente si ignora l'esistenza, che sembrano usciti da chissà quale corte dei miracoli, e la gente li guarda passare sotto le proprie finestre nello stesso modo in cui guarderebbe dei ruffiani e dei briganti emersi dagli abissi del Medioevo.

Un fenomeno di questo genere si verificò con violenza durante le sommosse del 6 febbraio, e ciò che più mi sorprese fu lo sconcerto espresso l'indomani dalla maggior parte della stampa.

Il centro di Parigi era stato invaso per alcune ore non dai manifestanti, ma da individui dall'aria spettrale che seminavano terrore quasi fossero un branco di lupi, spaventando a morte anche gente che, per mestiere, conosce il sottosuolo di una capitale più o meno quanto noi poliziotti.

Quella volta Parigi ebbe davvero paura. Poi, l'indomani, ristabilito l'ordine, la città dimenticò che quella feccia umana non era stata eliminata, ma era solo tornata a nascondersi nella sua tana.

Del resto, il compito della polizia è proprio quello di tenerceli.

Se qualcuno non lo sapesse, esiste una squadra speciale addetta esclusivamente al controllo di quei due o trecentomila nordafricani, portoghesi e zingari che vivono - o per meglio dire si accampano - nella zona del XX arrondissement, gente che parla poco o niente la nostra lingua e ha un suo sistema di leggi e di valori.

Al Quai des Orfèvres c'è una mappa su cui abbiamo evidenziato con le matite colorate alcune zone di Parigi: rue des Rosiers per gli ebrei, il quartiere dell'Hôtel de Ville per gli italiani, Ternes e Denfert-Rochereau per i russi...

Molti vogliono soltanto integrarsi, e questi non creano alcun problema; ma ce ne sono altri che scelgono volontariamente l'emarginazione e continuano a condurre, in gruppo o da soli, una loro misteriosa esistenza, che passa inosservata ai più.

Sono quasi sempre i benpensanti, tipi che camuffano accuratamente i loro piccoli imbrogli e le loro piccole vigliaccherie, a chiedermi con una leggera smorfia che ben conosco:

«Non le capita mai di sentirsi nauseato?».

Non parlano di qualcuno o di qualcosa in particolare, ma dell'insieme di tutti quelli con cui abbiamo a che fare. Sarebbero felici di sentirsi spiattellare squallidi segreti, vizi sconosciuti e porcherie varie di cui potersi indignare, pur ascoltandoli con segreto piacere.

Usano volentieri il termine «bassifondi».

«Chissà quante ne vedete, voi, nei bassifondi...».

Io preferisco non rispondere. Li guardo in un certo modo, con una faccia inespressiva, e credo capiscano cosa significa, perché in generale assumono un atteggiamento imbarazzato e non insistono.

Ho imparato molto nelle strade. Ho imparato nelle fiere e nei grandi magazzini, ovunque ci fosse folla. E ho parlato delle mie esperienze alla Gare du Nord.

Ma gli alberghi di infimo ordine sono probabilmente i luoghi in cui ho capito in assoluto più cose sul conto di quella specie di uomini che fanno inorridire gli abitanti dei quartieri alti ogni volta che, per qualche motivo, si aprono le dighe.

Le scarpe chiodate qui non servivano, perché non si trattava di percorrere chilometri di marciapiedi, ma di spostarsi, per così dire, verso l'alto.

Ogni giorno controllavo le schede o i registri di decine, centinaia di alberghi, più spesso di pensioni, in cui era piuttosto raro trovare un ascensore e quindi bisognava inerpicarsi per sei o sette piani lungo rampe di scale soffocanti, dove ti prendeva alla gola un odore acre di umanità miserabile.

Anche gli hotel di lusso, quelli con le porte girevoli sorvegliate da valletti in livrea, hanno i loro drammi e i loro segreti, e anche lì la polizia va ogni giorno a ficcare il naso.

Ma è soprattutto nella miriade di alberghetti che nessuno conosce, a malapena visibili dalla strada, che si annida un'umanità inafferrabile, senza domicilio fisso, e raramente a posto con la legge.

Ci andavamo in due. Talvolta, nei quartieri a rischio, eravamo anche di più. Sceglievamo sempre il momento in cui di solito la gente dorme, un po' oltre la mezzanotte.

Iniziava allora una specie di incubo, con certi dettagli che si ripetevano sempre uguali: il portiere di notte, il padrone o la padrona, che dormivano dietro la guardiola, si svegliavano di pessimo umore e cercavano subito di mettere le mani avanti:

«Sapete bene che qui non abbiamo mai avuto guai...».

Un tempo i nomi dei clienti venivano annotati sui registri. Poi, quando la carta d'identità è diventata obbligatoria, si è passati alla compilazione delle schede.

Uno di noi restava dabbasso. L'altro saliva. Certe volte, nonostante tutte le precauzioni adottate, qualcuno aveva segnalato la nostra presenza, e fin dal pianterreno sentivamo l'edificio che riprendeva vita come un alveare, un viavai affannoso nelle camere, passi furtivi sulle scale.

Ci succedeva di trovare una stanza vuota, con il letto ancora caldo, mentre nel solaio il lucernario che dava sui tetti era spalancato.

Di solito però riuscivamo a raggiungere il primo piano senza mettere in allarme gli ospiti. Bussavamo a una prima porta e sentivamo brontolii confusi e domande quasi sempre bofonchiate in una lingua straniera.

«Polizia!».

Una parola che capiscono tutti. Allora uomini, donne, bambini, in camicia da notte o completamente nudi, cominciavano ad agitarsi nella stanza buia e maleodorante, rovistando dentro improbabili valigie alla ricerca di un passaporto nascosto tra gli effetti personali.

Bisogna aver visto l’ansietà di quegli sguardi, quei gesti da sonnambuli e quella particolare umiltà di chi non ha più radici. Un’umiltà orgogliosa, direi quasi.

Non ci odiavano. Noi eravamo i padroni. Avevamo - o loro credevano che avessimo - il più terribile di tutti i poteri: quello di rispedirli oltre frontiera.

Alcuni di loro erano arrivati qui dopo anni di espedienti e di tenacia. Avevano raggiunto la terra promessa. I documenti li avevano, veri o falsi che fossero.

E mentre ce li porgevano, sempre con il timore che ce li infilassimo in tasca, istintivamente cercavano di rabbonirci con un sorriso, attribuendoci, in un francese storpiato, il titolo di commissario.

Spesso le donne perdevano ogni pudore, e a volte ci lanciavano uno sguardo esitante, accennando con gli occhi il letto sfatto: se la cosa ci tentava, se poteva farci piacere...

Eppure, lo ripeto, quella gente aveva una sua fierezza, che non riesco a descrivere. Una fierezza istintiva, quasi da belva.

E come belve in gabbia, infatti, ci guardavano passare senza sapere se li avremmo picchiati o accarezzati.

Capitava che qualcuno, preso dal panico, cominciasse a parlare a tutta velocità in una lingua a noi incomprensibile, gesticolando, mostrandoci i documenti, chiamando a testimoni gli altri, sforzandosi di convincerci che lui era un brav’uomo, che non ci facessimo ingannare dalle apparenze, che...

Alcuni scoppiavano a piangere, altri si rannicchiavano in un angolo, con lo sguardo dell’animale pronto ad aggredire, ma in realtà rassegnati.

Accertamento d’identità. Nel linguaggio burocratico l’operazione si chiama così. Chi ha i documenti in regola può restare nella sua camera, dove si barrica con un respiro di sollievo.

Gli altri...

«Tutti fuori!».

Quando non capiscono bisogna spiegarsi a gesti. Si vestono, parlando da soli. Non sanno cosa devono e possono portarsi dietro. Aspettano un nostro momento di distrazione per andare a cercare il loro tesoro in qualche nascondiglio e farselo sparire nelle tasche o sotto la camicia.

Poi, nel gruppetto che si è via via radunato al pianterreno non si sente più volare una mosca, ognuno pensa alla propria situazione e a come cavarsela.

Nel quartiere Saint-Antoine ci sono alberghi in cui mi è capitato di trovare, in un’unica stanza, sette o otto polacchi, la maggior parte dei quali dormiva per terra.

Soltanto uno di loro risultava sul registro delle presenze. L’albergatore lo sapeva? Si faceva pagare per gli ospiti supplementari? Più che probabile, ma sono cose che non si riescono mai a provare.

Gli altri naturalmente non erano in regola. E cosa facevano di giorno, quando alle prime luci dell’alba erano costretti a lasciare il rifugio della camera?

In mancanza del libretto di lavoro, non potevano guadagnarsi il pane regolarmente. Eppure mangiavano, visto che non erano morti di fame.

Ce n’erano e ce ne sono ancora migliaia, decine di migliaia come loro.

Se gli si trova del denaro in tasca, oppure nascosto sopra un armadio o, più spesso, nelle scarpe, ci tocca cercare di scoprire come se lo sono procurato, e questo è proprio il genere di interrogatorio più faticoso.

Anche se capiscono il francese, fanno finta di niente, vi guardano negli occhi con un'aria piena di buona volontà, protestando instancabilmente la loro innocenza.

Inutile interrogare gli altri. Nessuno farà la spia. Racconteranno tutti la stessa storiella.

Il fatto è che all'incirca il sessantacinque per cento dei crimini commessi nella regione di Parigi è opera di stranieri.

Scale, scale e ancora scale. Non solo di notte, ma anche di giorno. E dappertutto prostitute, professioniste e non, alcune giovani e splendide, venute, Dio sa perché, dal profondo dei loro paesi.

Ne ho conosciuto una polacca, che divideva una stanza d'albergo in rue Saint-Antoine con cinque uomini, ai quali suggeriva i colpi da fare, ricompensando alla sua maniera chi ci riusciva, mentre gli altri in camera mordevano il freno e, spesso, finivano con l'aggredire ferocemente lo spossato vincitore.

Due di loro erano bruti enormi, muscolosi, ma lei non ne aveva paura, e li teneva a bada con un sorriso o con un semplice corrugare di sopracciglia. Durante l'interrogatorio, nel mio ufficio, dopo chissà quale frase pronunciata nella loro lingua, l'ho vista schiaffeggiare tranquillamente uno di quegli energumeni.

«Certo che dovete vederne di tutti i colori!».

In effetti vediamo uomini, donne, tutti i generi di uomini e di donne, in tutte le situazioni immaginabili, di tutte le condizioni sociali. Li vediamo, li registriamo e cerchiamo di capire.

Non di capire chissà quale mistero umano. Non amo affatto simili idee romanzesche, che anzi sono proprio quelle contro cui protesto con maggior forza, quasi con rabbia. Ecco una delle ragioni che mi hanno spinto a scrivere questo libro, questa specie di puntualizzazione.

Simenon ha tentato di spiegare le cose, lo riconosco. Ciò non toglie che mi abbia dato fastidio vedermi spesso attribuire, nei suoi libri, certi sorrisi, certi atteggiamenti che in realtà non ho mai avuto e che avrebbero fatto scuotere la testa ai miei colleghi.

La persona che lo ha capito meglio è probabilmente mia moglie. Tuttavia, quando rientro dal lavoro, non le capita mai di tempestarmi di domande curiose, qualunque sia il caso cui sto lavorando. Né io le faccio mai confidenze.

Mi siedo a tavola come un qualsiasi impiegato che rincasi dall'ufficio. Allora mi può capitare di raccontare in poche parole, quasi per raccogliere io stesso le idee, un incontro o un interrogatorio, di parlare dell'uomo o della donna che sono stati quel giorno al centro della mia indagine.

Capita che mia moglie faccia qualche domanda, ma si tratta quasi sempre di aspetti tecnici:

«In che quartiere?».

Oppure:

«Quanti anni ha?».

O ancora:

«Da quanto tempo si trova in Francia?».

Perché, ai suoi occhi, questi particolari hanno finito per rivelarsi illuminanti come lo sono per noi poliziotti.

Non mi chiede di raccontarle i dettagli sordidi o pietosi.

E Dio sa che la sua non è indifferenza!

«Sua moglie è andata a trovarlo in carcere?».

«Stamattina».

«Ha portato con sé il bambino?».

Per ragioni sulle quali non voglio insistere, Louise si interessa in modo particolare di chi ha figli, e sarebbe sbagliato credere che gli sbandati, i malfattori o i criminali non ne abbiano.

Una volta abbiamo tenuto in casa con noi una ragazzina: la madre l'avevo spedita in prigione per il resto dei suoi giorni, ma sapevamo che il padre l'avrebbe ripresa con sé non appena fosse ridiventato un uomo normale.

Adesso è una giovane donna, ma viene ancora a trovarci, e mia moglie è tutta contenta di portarsela al pomeriggio in giro per negozi.

Mi preme sottolineare che, nel comportamento di noi poliziotti con coloro di cui ci occupiamo, non c'è né sentimentalismo né durezza, e nemmeno odio o pietà nel senso comune di questi termini.

Noi lavoriamo sugli uomini. Osserviamo il loro comportamento. Prendiamo atto di alcuni fatti. Cerchiamo di accertarne altri.

La nostra è una conoscenza diciamo così tecnica.

Quando, da giovane, ispezionavo da cima a fondo un albergo malfamato, penetrando in ogni singola cella di quell'alveare, sorprendendo gli ospiti nel sonno, nella loro più segreta intimità, controllando scrupolosamente ogni documento, avrei quasi potuto predire che cosa ne sarebbe stato di ciascuno di loro.

Tanto per cominciare, certe facce mi erano già familiari, perché Parigi non è poi così grande da impedire che, nei vari ambienti, si incontrino di continuo le stesse persone.

E poi certi casi si ripetono quasi identici: le stesse cause portano agli stessi risultati.

Il disgraziato proveniente dall'Europa centrale, che ha tirato la cinghia per mesi, se non per anni, nell'intento di pagarsi i documenti falsi in un'agenzia clandestina del suo paese, e che ha sperato di avercela fatta una volta varcata la frontiera senza intoppi, rimarrà fatalmente impigliato nella nostra rete nel giro di sei mesi, un anno al massimo.

Dirò di più: potremmo seguirlo idealmente sin da quando supera il confine, prevedere in quale quartiere, in quale bettola, in quale pensione andrà a finire.

Sappiamo tramite chi tenterà di procurarsi l'indispensabile permesso di lavoro, vero o falso che sia, e potremo facilmente pizzicarlo tra la gente che ogni mattina si mette in fila davanti alle grandi fabbriche di Javel.

Perché arrabbiarci, perché odiarlo, quando in realtà arriverà là dove fatalmente doveva arrivare?

Lo stesso vale per la giovane e ingenua domestica che vediamo ballare per la prima volta in certi locali. Dovremmo forse dirle di rincasare e di evitare d'ora in avanti quell'accompagnatore dall'eleganza vistosa?

Non servirebbe a niente. La ragazza tornerà in quel locale. La rivedremo in altre sale da ballo, e poi, una sera, davanti a un albergo delle Halles o della Bastille.

Ogni anno, in media, diecimila ragazze lasciano il loro villaggio natale per venire a Parigi a lavorare come domestiche, ma nel giro di pochi mesi, addirittura di qualche settimana, fanno il grande salto.

E non è molto diverso quando un ragazzo di diciotto o vent'anni, che lavorava in fabbrica, comincia a vestirsi in un certo modo, ad assumere certi atteggiamenti, a frequentare certi bar.

Non ci metterà molto a sfoggiare un completo nuovo, calzini e cravatta di seta artificiale.

Si farà beccare anche lui, col suo sguardo spavaldo o avvilito, dopo un tentativo di furto con scasso o di rapina a mano armata, a meno che non si sia arruolato nella legione dei ladri d'auto.

Certi segnali non ingannano, e in definitiva sono proprio quelli che noi della polizia imparavamo a riconoscere passando da una squadra all'altra, percorrendo chilometri di strada a piedi, arrampicandoci scala dopo scala, penetrando in ogni genere di tugurio e immergendoci tra la folla.

Per questo il nomignolo «scarpe chiodate» non mi ha mai dato fastidio, anzi.

Tanto per fare un esempio, al Quai des Orfèvres sono pochi quelli che, giunti all'età di quarant'anni, non conoscano uno per uno tutti i borseggiatori. Sanno persino dove trovarli il tale giorno, in occasione di una cerimonia ufficiale o di un ricevimento di gala.

Così come sanno che ci sarà presto un furto di gioielli se lo specialista di turno, che raramente si è fatto prendere in castagna, sta per finire i soldi. Ha lasciato il suo albergo di boulevard Haussmann per un alloggio più modesto in boulevard de la République. Da quindici giorni non paga il conto. La donna con cui vive comincia a fargli scenate ed è un bel po' che non si compra un cappello.

Non è possibile seguirlo passo passo: gli agenti non sarebbero mai abbastanza per stare alle costole di tutti i sospetti. Ci limitiamo a tenerlo d'occhio, e le pattuglie ricevono l'ordine di sorvegliare con particolare attenzione le gioiellerie.

Sappiamo come lavora il nostro uomo. E sappiamo anche che non cambierà i suoi metodi.

Ma non sempre ci va bene. Sarebbe troppo bello. Qualche volta, però, riusciamo a cogliere il ladro sul fatto. Soprattutto dopo un colloquio segreto con la sua compagna, alla quale abbiamo fatto capire che il suo avvenire sarebbe meno problematico se ci fornisse le informazioni giuste.

I giornali parlano spesso e volentieri di regolamenti di conti, a Montmartre o nel quartiere di rue Fontaine, perché per i lettori gli spari nella notte hanno sempre qualcosa di eccitante.

Al Quai, sono proprio questi i casi che ci preoccupano meno.

Conosciamo le bande rivali, i loro interessi e i loro contrasti. Conosciamo anche i loro odi e i loro rancori reciproci.

Un crimine se ne trascina dietro un altro, per rappresaglia. Un còrso è stato freddato in un locale di rue de Douai? Quelli della sua banda si vendicheranno

inesorabilmente a scadenza più o meno ravvicinata. E quasi sempre uno dei loro ci farà la soffiata.

«Stanno preparando un servizietto a Dédé Piedipiatti. Lui lo sa e non mette il naso fuori di casa se non accompagnato da due gorilla».

Il giorno in cui Dédé sarà fatto fuori, nove volte su dieci una telefonata più o meno misteriosa ci rivelerà tutti i dettagli della faccenda.

«Uno di meno!».

Arrestiamo comunque i colpevoli, ma questo ha poca importanza, perché i tipi come quelli si ammazzano solo tra loro e per motivi che appartengono solo a loro, in nome di un codice rigidissimo.

A questo si riferiva Simenon quando, nel corso del nostro primo incontro, dichiarò categoricamente:

«I professionisti del crimine non m'interessano».

Ancora non sapeva ciò di cui si è reso conto in seguito, e cioè che di crimini di altro genere ce ne sono ben pochi.

Non sto parlando dei delitti passionali, che la maggior parte delle volte non hanno nulla di misterioso e sono solo il logico risultato di una crisi acuta tra due o più individui.

E non parlo nemmeno delle coltellate di un sabato o di una domenica sera tra due ubriachi di periferia.

Al di fuori di questi casi, i delitti più frequenti sono di due specie: qualche donna anziana e sola che viene assassinata da uno o più giovinastri, oppure una prostituta che troviamo uccisa in un terreno abbandonato.

Nel primo caso è rarissimo che il colpevole ci sfugga. Quasi sempre si tratta di un ragazzo, uno di quelli di cui ho parlato prima, che da qualche mese ha perso il lavoro in fabbrica e si è messo in testa di fare il duro.

Ha puntato gli occhi su una rivendita di tabacchi, una merceria, un negozietto qualsiasi in una strada deserta.

Talvolta si è comprato una pistola. Altre volte si accontenta di un martello o di una chiave inglese.

Quasi sempre conosce la vittima e, almeno in un caso su dieci, la malcapitata gli ha anche dato una mano in un momento difficile.

Lui non aveva l'intenzione di uccidere. Per non essere riconosciuto si è messo un fazzoletto sulla faccia.

Ma il fazzoletto è scivolato giù dal viso oppure la vecchia si è messa a strillare.

Il ragazzo spara. O colpisce. Se spara, vuota il caricatore. Chiaro segno di panico. Se colpisce, lo fa dieci, venti volte, selvaggiamente dice qualcuno, ma in realtà solo perché è folle di terrore.

Potrà stupire il fatto che, quando ce l'abbiamo davanti, sfinito, mentre ancora tenta di fare lo spaccone, ci limitiamo a dirgli:

«Idiota!».

In genere questi ci rimettono il collo, o come minimo si beccano vent'anni, quando hanno la fortuna di farsi difendere da un principe del foro.

Gli assassini delle prostitute, invece, è un vero miracolo se riusciamo a mettergli le mani addosso. E in genere sono le inchieste più lunghe, avvilenti e squallide che io conosca.

Tutto comincia quando, da qualche parte lungo la Senna, il rampino di un marinaio resta impigliato in un sacco, che quasi sempre contiene un corpo mutilato. Al cadavere mancano la testa, un braccio o entrambe le gambe.

Spesso ci vogliono settimane per identificare la vittima. Di solito si tratta di una donna di una certa età, di quelle che non si portano nemmeno più i clienti in albergo o a casa, ma si accontentano del riparo di un portone o di una palizzata.

Nessuno l'ha più vista in giro nel quartiere, una zona che, non appena cala la notte, si popola di ombre silenziose, avvolte nel mistero.

Le altre prostitute che la conoscono non sono disposte a darci informazioni. Quando le interroghiamo, restano nel vago.

Alla fine, con molta pazienza, riusciamo bene o male a individuare qualcuno dei suoi clienti abituali. Sono anch'essi degli emarginati, dei solitari, uomini senza età che lasciano di sé un vago ricordo sbiadito.

L'avranno ammazzata per denaro? È improbabile, ne aveva così poco.

Sarà stato un suo vecchio cliente, ammattito di colpo? Oppure qualcuno venuto da fuori, da un altro quartiere, uno di quei pazzi che, a intervalli regolari, sentono avvicinarsi una crisi, sanno esattamente cosa stanno per fare e, con incredibile lucidità, prendono precauzioni di cui altri criminali sarebbero incapaci?

Non sappiamo nemmeno esattamente quanti siano. Ogni grande città ha i suoi. Tutti, dopo il delitto, riprendono una vita anonima per un periodo più o meno lungo.

Magari si tratta di persone rispettabili, padri di famiglia, impiegati modello.

Nessuno sa che faccia abbiano, e le rare volte in cui siamo riusciti ad acciuffarne uno, quasi sempre è stato impossibile raccogliere prove sufficienti a inchiodarlo.

Possediamo statistiche abbastanza attendibili per tutte le tipologie di atti criminosi.

Tranne uno.

L'avvelenamento.

In questo campo, qualunque approssimazione risulterebbe fatalmente sbagliata, per eccesso o per difetto.

Ogni tre o sei mesi, a Parigi o in provincia, ma soprattutto in provincia, in una piccola cittadina o in campagna, il caso vuole che un medico esamini più scrupolosamente del solito un morto e che resti perplesso di fronte a certe modalità del decesso.

Parlo di casualità perché di solito si tratta di un paziente abituale del dottore, di qualcuno che era malato da tempo. È morto all'improvviso, nel suo letto, tra i suoi familiari, e tutti manifestano le consuete reazioni di sconforto.

I parenti non vogliono sentir parlare di autopsia. Il medico insiste solo se ha forti sospetti.

Oppure, settimane dopo la sepoltura, una lettera anonima spedita alla polizia fornisce particolari a prima vista incredibili.

Se insisto sull'argomento è per far capire quali e quante condizioni devono assommarsi perché si decida di aprire un'inchiesta di questa specie. Le formalità burocratiche sono complesse.

Il colpevole, per lo più, è la moglie di un fattore che da anni attende la morte del marito per mettersi con lo stalliere e si è stancata di aspettare.

Ha aiutato il corso della natura, come dicono alcune con freddezza.

Altre volte, ma più di rado, è il marito a sbarazzarsi in questo modo di una moglie malata che è diventata un peso per la famiglia.

Quando li scopriamo è solo per un colpo di fortuna. Ma in quanti altri casi non entra in gioco il destino? Non lo sappiamo. Possiamo solo azzardare delle ipotesi. Siamo in parecchi, al Quai des Orfèvres come in rue des Saussaies, a pensare che di tutti i crimini, in particolare di quelli che rimangono impuniti, gli avvelenamenti siano i più frequenti.

Gli altri delitti, quelli che interessano ai romanzieri e ai sedicenti psicologi, sono così rari che occupano soltanto una parte insignificante della nostra attività.

Eppure è l'aspetto che il pubblico conosce meglio. Simenon ha raccontato soprattutto questo genere di casi, e suppongo che continuerà a farlo.

Intendo parlare dei crimini imprevedibili, quelli che vengono commessi negli ambienti dove meno ce lo aspetteremmo e che sono invece il frutto di una lunga e sorda fermentazione.

Una strada qualunque, pulita, elegante, a Parigi o altrove. Gente che ha una casa confortevole, una vita familiare, una professione rispettabile.

Non abbiamo mai messo piede a casa loro, prima del fatto. Spesso, anzi, si tratta di ambienti in cui difficilmente potremmo essere ammessi, perché saremmo fuori posto o per lo meno ci sentiremmo a disagio.

All'improvviso qualcuno muore di morte violenta, ed eccoci qui a suonare alla porta, per trovarci davanti a delle facce ermetiche, quelle di una famiglia i cui membri sembrano nascondere ciascuno un suo segreto.

Adesso l'esperienza accumulata in anni sulle strade, nelle stazioni, negli alberghi non serve più. E non scatta neanche quella specie di rispetto istintivo dei deboli nei confronti dell'autorità, delle forze dell'ordine.

Nessuno teme di essere ricondotto alla frontiera. Nessuno sarà portato in un ufficio della centrale e messo sotto torchio per ore.

Quelli che abbiamo di fronte sono gli stessi benpensanti che in altre circostanze ci avrebbero chiesto:

«Non vi capita mai di sentirvi nauseati?».

E sono proprio loro a farci sentire così. Non subito. Non sempre. Perché l'inchiesta è lunga e piena di incognite.

Per non parlare di quando la telefonata di un ministro, di un deputato, di qualche personaggio in vista tenta di metterci i bastoni tra le ruote.

C'è tutta una patina di rispettabilità da raschiare via a poco a poco, ci sono segreti di famiglia più o meno sordidi che tutti concorrono a tenerci nascosti ma che è indispensabile portare alla luce, senza preoccuparsi delle prevedibili proteste e minacce.

Talvolta sono in cinque, in sei, o anche di più, a mettersi d'accordo per mentire su alcuni punti, e al tempo stesso ognuno di loro cerca in modo subdolo di mettere nei guai gli altri.

A Simenon piace descrivermi come un tipo pesante e brontolone, sempre un po’ a disagio, incline a guardare il prossimo di sottecchi, con l’aria di abbaiare rabbiosamente le domande.

È stato in casi come questi che mi ha visto così, di fronte a quelli che si potrebbero definire crimini da dilettanti e che invece si rivelano sempre omicidi di interesse.

Ma non motivati dal denaro. Voglio dire che non si tratta di delitti commessi per immediato bisogno di soldi, come nel caso dei piccoli teppisti che fanno fuori le vecchie signore.

Si tratta, al di là della facciata, di interessi più complessi, a lunga scadenza, che si sposano a preoccupazioni di rispettabilità. Spesso la questione risale ad anni addietro, nasconde intere esistenze fatte di inganni e meschinità.

Quando alla fine i colpevoli sono messi con le spalle al muro, arriva il momento delle confessioni più ignobili e soprattutto, quasi sempre, il terrore panico delle conseguenze.

«Il buon nome della nostra famiglia non sarà trascinato nel fango, vero? Bisogna trovare una soluzione».

E la soluzione arriva, mio malgrado. Certi, che avrebbero dovuto lasciare il mio ufficio solo per essere trasferiti in una cella della Santé, sono spariti dalla circolazione, perché esistono ingerenze contro le quali nulla può un ispettore di polizia, e neanche un commissario.

«Non vi capita mai di sentirvi nauseati?».

Non lo sono mai stato quando ero di ronda negli alberghetti, anche se passavo giorno e notte su e giù per le scale di edifici sporchi e sovraffollati, le cui porte si aprivano ogni volta su una miseria o su un dramma.

La parola «nausea» non si presta nemmeno a descrivere le mie reazioni davanti alle migliaia di professionisti del crimine che mi sono capitati fra le mani.

Giocavano la loro partita e la perdevano. Quasi tutti tenevano a dimostrarsi buoni giocatori, e alcuni, una volta condannati, mi chiedevano di andarli a trovare in prigione, dove chiacchieravamo amichevolmente.

Potrei citarne parecchi che mi hanno supplicato di assistere alla loro esecuzione per poi dedicarmi l’ultimo sguardo.

«Mi comporterò bene, vedrà!».

Facevano il possibile. Non sempre ci riuscivano. Mi infilavo in tasca le loro ultime lettere e mi premuravo di farle arrivare a destinazione con l’aggiunta di qualche riga da parte mia.

Quando tornavo a casa, a mia moglie bastava guardarmi, senza fare domande, per sapere com’erano andate le cose.

Quanto agli altri, sui quali preferisco non dilungarmi oltre, lei conosceva anche il significato di certi miei malumori, di un certo modo di sedermi a tavola, quando rientravo la sera, e di riempirmi il piatto. Sapeva che bisognava lasciarmi sbollire.

Il che dimostra chiaramente che non era destinata al Genio Civile!

7
Dove si parla di una mattina trionfale come uno squillo di tromba e di un giovanotto che non era più magro, ma non si poteva ancora definire grasso

Di quella mattina posso ancora ritrovare il gusto, il colore del sole. Era marzo. La primavera era arrivata in anticipo. Avevo già l'abitudine di fare a piedi, ogni volta che potevo, il tragitto da boulevard Richard-Lenoir al Quai des Orfèvres.

Quel giorno non avevo da lavorare fuori, dovevo mettere in ordine le schede degli alberghi nell'ufficio al pianterreno, forse il più buio di tutto il Palazzo di Giustizia. Avevo spalancato la porticina che dava sul cortile e mi ci ero sistemato più vicino che potevo, compatibilmente con le esigenze di quel lavoro.

Ricordo che il sole tagliava nettamente in due il cortile, compresa la vettura cellulare a cavalli che vi sostava. Ogni tanto le due bestie battevano il selciato con gli zoccoli e dietro di loro un gran mucchio di sterco dorato fumava nell'aria ancora frizzante.

Non so perché, il cortile mi ricordava l'ora di ricreazione all'epoca del liceo, nello stesso periodo dell'anno, quando l'aria all'improvviso si riempie di profumi e la pelle, dopo una corsa, sa di primavera.

Ero da solo in ufficio. Squillò il telefono.

«Può dire a Maigret che il capo chiede di lui?».

Era la voce del vecchio usciere, che faceva questo lavoro da quasi cinquant'anni.

«Sono io».

«Allora venga su».

Perfino la grande scalinata, sempre polverosa, sembrava allegra con quei raggi di sole che l'attraversavano obliquamente, come nelle chiese. Il rapporto del mattino era appena terminato. Vicino alla porta del Grande Capo stavano ancora chiacchierando due commissari con le loro cartellette sotto il braccio.

Entrando nell'ufficio, sentii l'odore delle pipe e delle sigarette fumate da quelli che erano appena usciti. La finestra alle spalle di Xavier Guichard era aperta e sottili pagliuzze d'oro illuminavano la sua chioma candida e setosa.

Non mi porse la mano. In ufficio non lo faceva quasi mai. Eppure eravamo diventati amici, o per meglio dire lui aveva onorato me e mia moglie della sua amicizia. Una prima volta mi aveva invitato ad andare a trovarlo, da solo, nel suo appartamento di boulevard Saint-Germain. Non nella parte ricca e snob del viale. Abitava proprio di fronte a place Maubert, in un grande palazzo nuovo che sorgeva tra case sgangherate e miseri alberghetti.

Ci tornai con mia moglie. E fra loro si stabilì subito un'ottima intesa.

Di certo Guichard nutriva dell’affetto per noi due, e tuttavia più di una volta ci ha ferito senza volerlo.

All’inizio, quando vedeva Louise, guardava con insistenza i suoi fianchi e, se noi facevamo finta di niente, diceva tossicchiando:

«Non dimenticate che voglio essere il padrino».

Era uno scapolo incallito. Al di fuori del fratello, capo della polizia municipale, non aveva parenti a Parigi.

«Diamine, non mi fate aspettare troppo!».

Erano passati anni. Doveva aver frainteso. Ricordo che annunciandomi il primo aumento di stipendio aveva aggiunto:

«Forse questo vi permetterà di darmi un figlioccio».

Non ha mai capito perché arrossivamo, perché mia moglie abbassava lo sguardo mentre io cercavo di sfiorarle la mano per consolarla.

Quella mattina sembrava molto serio, in controluce. Non mi disse di sedermi e io mi sentivo imbarazzato per l’insistenza con cui mi stava esaminando da capo a piedi, come un maresciallo dell’esercito che passa in rassegna le reclute.

«Lo sa, Maigret, che si sta irrobustendo?».

Avevo trent’anni. A poco a poco avevo perso la mia magrezza, mi si erano allargate le spalle e il torace era diventato più possente, ma ancora non avevo acquistato una vera e propria corpulenza.

La cosa era evidente. A quell’epoca, dovevo dare l’impressione di essermi gonfiato, ma avevo un che di bamboccio. Ne restavo impressionato anch’io quando passavo davanti alle vetrine e di sottecchi davo un’occhiata ansiosa alla mia immagine riflessa.

Era troppo o troppo poco, e nessun abito mi andava bene.

«Sì, sto ingrassando, credo».

Sentivo quasi il bisogno di scusarmi e non avevo ancora capito che Guichard se la stava godendo un mondo, come al solito.

«Credo che farei meglio ad affidarle un nuovo incarico».

Erano due le squadre di cui ancora non avevo fatto parte, quella del gioco d’azzardo e la polizia finanziaria. Quest’ultima era il mio incubo, proprio come mi aveva sempre terrorizzato, ai tempi del collegio, l’esame finale di trigonometria.

«Quanti anni ha?».

«Trenta».

«Bella età! È perfetta. Da oggi, il giovane Lesueur prenderà il suo posto agli alberghi, e lei si metterà a disposizione del commissario Guillaume».

L’aveva detto di proposito a fior di labbra, come se fosse una cosa poco importante, ben sapendo che il cuore mi stava sobbalzando in petto e che, sempre in piedi davanti a lui, sentivo nelle orecchie trionfali squilli di trombe.

All’improvviso, in una mattina che sembrava fatta apposta - e non sono poi tanto sicuro che Guichard non l’abbia scelta di proposito - si stava realizzando il sogno della mia vita.

Finalmente entravo nella Squadra speciale.

Un quarto d’ora dopo stavo già traslocando al piano superiore con la mia vecchia giacca da ufficio, il sapone, l’asciugamano, le matite e alcune carte.

C’erano cinque o sei persone nello stanzone riservato agli ispettori della Squadra omicidi e, prima di convocarmi, il commissario Guillaume lasciò che sistemassi le mie cose, come un nuovo scolaro.

«Bisogna brindare!».

Non avrei potuto dire di no. A mezzogiorno, pieno d’orgoglio, condussi i miei nuovi colleghi alla brasserie Dauphine.

Li avevo visti spesso là dentro, naturalmente a un tavolo diverso da quello dove sedevamo io e i miei vecchi compagni; li avevamo guardati con lo stesso invidioso rispetto che a scuola tributavamo ai compagni più grandi, quelli già alti quanto i professori e da questi trattati quasi da pari a pari.

Il paragone calzava, perché ora anche Guillaume era dei nostri, e perfino il commissario alle informazioni generali si unì a noi.

«Cosa bevete?» chiesi.

Con i vecchi colleghi avevamo l’abitudine di prendere una birra, raramente qualcosa di più forte. Era chiaro che a questo tavolo la musica sarebbe cambiata.

Qualcuno disse:

«Mandarinetto al curaçao».

«Mandarinetto per tutti?».

Dato che nessuno protestava, ordinai non mi ricordo quanti mandarinetti. Era la prima volta che assaggiavo quel liquore. Nell’ebbrezza della vittoria, mi parve poco alcolico.

«Ci facciamo un secondo giro, d’accordo?».

Non era forse l’occasione ideale per mostrarmi generoso? Facemmo un terzo, poi un quarto giro. Anche il mio nuovo capo volle offrirne uno.

La città era piena di sole. Le strade ne sembravano inondate. Le donne, vestite di colori chiari, erano un incanto. Camminavo tra la folla. Mi specchiavo nelle vetrine senza trovarmi poi tanto grasso.

Correvo. Volavo. Esultavo. Fin dal primo gradino delle scale, cominciai il discorso che avevo preparato per mia moglie.

All’ultima rampa, caddi lungo disteso. Non feci in tempo ad alzarmi che vidi aprirsi la porta di casa. Louise doveva essere preoccupata del mio ritardo.

«Ti sei fatto male?».

È strano. A partire dal momento preciso in cui mi rialzai, mi sentii completamente ubriaco e ne rimasi stupefatto. Le scale mi vorticavano attorno. La sagoma di mia moglie era sfocata. Mi sembrava che avesse due bocche, tre o quattro occhi.

Potete anche non crederci, ma quella era la prima volta in vita mia che mi capitava una cosa del genere. Ero così umiliato da non riuscire a guardare in faccia mia moglie; sgattaiolai dentro casa come un colpevole, senza ricordare nessuna delle frasi di trionfo così a lungo preparate.

«Credo... credo di essere un po’ brillo...».

Facevo fatica a respirare. La tavola era apparecchiata, con i nostri due piatti l’uno di fronte all’altro davanti alla finestra spalancata. Mi ero ripromesso di portare Louise a pranzo fuori, ma non osavo più proporglielo.

E fu così che, con voce quasi lugubre, annunciai:

«È fatta!».

«Che cosa è fatta?».

Forse pensava che le dicessi che ero stato cacciato dalla polizia!

«Mi hanno trasferito».

«Trasferito dove?».

Pare che avessi gli occhi pieni di lacrime di stizza, ma probabilmente anche di felicità, mentre mormoravo:

«Alla Squadra speciale».

«Siediti. Vado a prepararti una tazza di caffè bello forte».

Tentò di farmi mettere a letto, ma io non potevo certo abbandonare il mio nuovo posto giusto il primo giorno. Ingurgitai non so quanti caffè. Malgrado l'insistenza di Louise, non riuscii a mandar giù niente di solido. Feci una doccia.

Alle due precise, quando presi la strada per il Quai des Orfèvres, avevo un colorito un po' rubizzo e gli occhi lucidi. Mi sentivo debole, con la testa vuota.

Mi sistemai nel mio angolo e parlai il meno possibile, perché sapevo di avere una voce impastata e non avrei scandito bene le sillabe.

L'indomani, come per mettermi alla prova, mi affidarono il primo arresto. Era in rue du Roi-de-Sicile, in un albergo. L'uomo era pedinato già da cinque giorni. Aveva sulla coscienza parecchi delitti. Era straniero - ceco, se ricordo bene -, un pezzo d'uomo sempre armato, sempre sul chi vive.

Il problema stava nell'immobilizzarlo prima che avesse il tempo di difendersi, perché era proprio il genere di criminale capace di sparare tra la folla, facendo fuori quante più persone possibile prima che riuscissimo a far fuori lui.

Sapeva di essere arrivato a fine corsa, di avere la polizia alle calcagna; era solo questione di tempo.

Quando usciva dall'albergo, faceva in modo di trovarsi sempre in mezzo alla gente, ben sapendo che non potevamo correre rischi.

Mi assegnarono l'ispettore Dufour, che si stava occupando di lui da parecchi giorni e conosceva le sue abitudini per filo e per segno.

Quella fu anche la prima volta che dovetti travestirmi. Se avessimo indossato i soliti vestiti, il nostro arrivo in quello squallido albergo avrebbe scatenato il panico e favorito così la fuga del nostro uomo.

Dufour e io indossammo vecchi abiti stazzonati e, per maggiore verosimiglianza, non ci facemmo la barba per quarantott'ore.

In precedenza un giovane ispettore, esperto di serrature, si era introdotto in albergo e ci aveva fornito una copia perfetta della chiave della stanza.

Prendemmo anche noi una camera sullo stesso pianerottolo, prima che il ceco rientrasse a dormire. Erano scoccate da poco le undici quando, da fuori, un segnale prestabilito ci avvertì che stava salendo le scale.

La tattica che adottammo non era mia, ma di Dufour, più esperto del mestiere.

Non lontano da noi, sentimmo l'uomo che si chiudeva in camera e si gettava sul letto senza neanche spogliarsi; probabilmente aveva sottomano almeno una pistola carica.

Non dormimmo. Aspettammo l'alba. Se qualcuno vuole sapere perché, gli risponderò come il mio collega rispose a me, quando, nella mia impazienza di agire, gli feci la stessa domanda.

Sentendoci entrare, il primo istinto dell'assassino sarebbe stato probabilmente quello di rompere il lume a gas che illuminava la stanza. Ci saremmo ritrovati al buio, e così gli avremmo lasciato un vantaggio su di noi.

«All'alba un uomo oppone sempre meno resistenza» asserì Dufour, e in seguito potei verificare di persona che aveva ragione.

Scivolammo nel corridoio. Intorno a noi dormivano tutti. Dufour, con infinite precauzioni, girò la chiave nella serratura.

Dato che io ero quello più alto e robusto, toccava a me irrompere dentro per primo: piombai con un balzo sull'uomo disteso a letto e cercai come meglio potevo di tenerlo fermo.

Non so quanto durò la lotta, ma mi sembrò interminabile. Sentii che rotolavamo per terra. Vedevo, vicinissima alla mia, una faccia feroce. In particolare, ricordo dei denti enormi, luccicanti. Una mano mi aveva afferrato un orecchio e cercava di strapparmelo.

Non riuscivo a rendermi conto delle mosse di Dufour, ma vidi disegnarsi sui tratti del mio avversario un'espressione di dolore, di rabbia. Sentii che a poco a poco la sua stretta si allentava. Quando fui in grado di voltarmi, vidi il mio collega, seduto sul pavimento, che stringeva tra le mani un piede dell'assassino, e sembrava proprio che gli avesse fatto fare una torsione di almeno un paio di giri.

«Manette!» ordinò.

Mi era già capitato di metterle a tipi meno pericolosi, a ragazze recalcitranti. Ma era la prima volta che arrestavo qualcuno con la forza e che il tintinnio delle manette poneva termine a un combattimento che avrebbe potuto finire male per me.

Quando si parla del fiuto di un poliziotto, dei suoi metodi, del suo intuito, ho sempre la tentazione di replicare:

«E che mi dite del fiuto del vostro calzolaio o del vostro pasticciere?».

Entrambi hanno fatto anni di gavetta. Ciascuno di loro conosce il suo mestiere e tutto ciò che lo riguarda.

Lo stesso vale per chi lavora al Quai des Orfèvres. Ecco perché i racconti che ho letto, compresi quelli del mio amico Simenon, sono tutti più o meno fuorvianti.

Per esempio, può capitare che ce ne stiamo in ufficio a redigere rapporti. Perché anche questo - lo si dimentica troppo spesso - fa parte della professione. Direi addirittura che dedichiamo molto più tempo alle scartoffie amministrative che alle inchieste propriamente dette.

Ed ecco che, mentre siamo lì che scriviamo, ci viene riferito che un signore di una certa età sta aspettando in anticamera, sembra parecchio nervoso e vuol conferire subito con il capo. Inutile dire che il capo non ha il tempo di ricevere tutti quelli che si presentano qui e vogliono parlare personalmente con lui, convinti che la loro faccenduola sia l'unica cosa davvero importante.

In queste occasioni non manca mai la frase, diventata ormai un vero e proprio ritornello, che l'impiegato di servizio recita come una litania: «È questione di vita o di morte».

«Te ne occupi tu, Maigret?».

A questi colloqui è riservato un apposito ufficetto, accanto a quello degli ispettori.

«Si accomodi. Sigaretta?».

Il più delle volte l'ospite non ha ancora avuto il tempo di dichiarare la sua professione, la sua condizione sociale, che noi l'abbiamo già indovinata.

«È una questione molto delicata, assolutamente personale».

Un cassiere di banca o un agente di assicurazione, insomma un uomo dalla vita tranquilla e ordinata.

«Sua figlia?».

Si tratta sicuramente del figlio, della figlia o della moglie. Noi possiamo prevedere quasi parola per parola il discorso che sta per propinarci. No, suo figlio non ha rubato soldi dalla cassa del padrone. E sua moglie non se l'è squagliata con un giovanotto.

La cosa riguarda sua figlia, una ragazza educata nel migliore dei modi e sulla quale non c'è mai stato nulla da ridire. Non frequentava nessuno, viveva in famiglia e dava una mano alla madre nelle faccende di casa.

Anche le sue amiche erano serie. Non usciva quasi mai da sola.

Eppure è scomparsa, portandosi dietro una parte degli effetti personali.

Che cosa rispondere a quest'uomo? Che ogni mese a Parigi si volatilizzano seicento persone, non più di due terzi delle quali vengono ritrovate?

«È carina, sua figlia?».

Il tizio ha portato parecchie fotografie, convinto che saranno utili alle ricerche. Se la ragazza è carina, è ancora peggio, perché minori saranno le possibilità di ritrovarla. Se è brutta, invece, probabilmente si rifarà viva nel giro di pochi giorni o di qualche settimana.

«Conti su di noi. Faremo tutto il necessario».

«Quando?».

«Immediatamente».

Ci telefonerà ogni giorno almeno un paio di volte, e potremo dirgli solo che non abbiamo avuto tempo di occuparci della signorina.

Quasi sempre, una rapida indagine ci rivela che lo stesso giorno è scomparso anche un giovane vicino di casa della ragazza, oppure il garzone della drogheria o il fratello di una delle sue amiche.

Non possiamo passare al setaccio Parigi e l'intera Francia per una ragazzina in fuga, e la sua fotografia, la settimana seguente, andrà ad aggiungersi alla collezione di quelle che inviamo ai commissariati, ai diversi servizi di polizia e alle frontiere.

Le undici di sera. Una telefonata del Pronto Intervento, nell'edificio di fronte, quello della Polizia municipale, dove la centrale di smistamento raccoglie tutte le chiamate e le segnala su un tabellone luminoso che occupa un'intera parete.

Il posto di polizia del Pont-de-Flandre è stato appena avvisato che è accaduto qualcosa di grave in un bar di rue de Crimée.

Tocca attraversare tutta Parigi. Oggi la Polizia giudiziaria ha alcune auto a disposizione, ma una volta bisognava prendere un fiacre, o, più raramente, un taxi, senza la certezza di essere poi rimborsati della spesa.

All'angolo di rue de Crimée troviamo il bar ancora aperto e con una vetrina in frantumi; intravediamo anche alcune sagome che si tengono prudentemente a distanza, perché, nel quartiere, la gente non ama molto aver a che fare con la polizia.

Sul posto ci sono già gli agenti in uniforme, un’ambulanza, talvolta il commissario di quartiere o il suo assistente.

Per terra, in una poltiglia di segatura e sputi, un uomo rannicchiato su se stesso, con una mano sul cuore; dal petto gli esce un rivolo di sangue che ha già formato una piccola pozza.

«Morto!».

Accanto al cadavere c’è la valigetta che l’uomo aveva in mano quando è stato colpito: nella caduta si è aperta, spargendo sul pavimento il suo contenuto di cartoline pornografiche.

Il padrone del locale, nervoso, cerca di mettersi in buona luce.

«Era una serata calma, come al solito. Questo è un posto tranquillo».

«L’aveva mai visto prima?».

«Mai».

C’era da aspettarselo. Probabilmente il barista lo conosceva come le sue tasche, ma fino all’ultimo tenterà di farci credere che quel tizio non aveva mai messo piede nel suo bar.

«Cos’è accaduto?».

Il morto è un tipo dimesso, di mezza età, o meglio senza età. Indossa abiti logori, di dubbia pulizia, con il colletto della camicia nero e unto.

Inutile cercare di rintracciare una famiglia, una casa. Probabilmente dormiva in pensioncine di infimo ordine, dove pagava a settimana, e ogni mattina se ne partiva con le sue cartoline per venderle nei dintorni delle Tuileries e del Palais-Royal.

«C’erano tre o quattro clienti...».

Inutile chiedere dove sono adesso. Se la sono squagliata e non torneranno certo per testimoniare.

«Li conosce?».

«Vagamente. Solo di vista».

Ti pareva! Potevamo rispondere noi per lui.

«È entrato uno sconosciuto e si è seduto all’altro capo del bar, giusto di fronte a quel tale».

Il bar è a ferro di cavallo, coi bicchierini rovesciati e un aspro odore di alcol a buon mercato.

«Non si sono detti niente. Il primo sembrava spaventato. Si è messo una mano in tasca per pagare e...».

È la verità, dato che non ci sono armi vicino al cadavere.

«L’altro, senza dire una parola, ha tirato fuori una rivoltella e ha sparato tre volte. E magari avrebbe anche continuato, se la pistola non gli si fosse inceppata. Poi si è rimesso tranquillamente il cappello e se n’è andato».

Quell’uomo è segnato. Qui il fiuto non serve. L’ambiente in cui bisogna cercare è ristretto. Non sono poi tanti quelli che trafficano in cartoline oscene. Li conosciamo quasi tutti. Cadono periodicamente nelle nostre mani, scontano una lieve condanna e poi ricominciano.

Le scarpe del morto - che ha i piedi sporchi e i calzini bucati - sono di una marca berlinese.

È un nuovo arrivato. Probabilmente gli volevano far capire subito che non c'era posto per lui, nel settore. Oppure era solo un subalterno che vendeva la merce per conto di qualcuno, e che a un certo punto si è messo in testa di tenersi tutti i soldi.

Basteranno tre, forse quattro giorni. Non di più. Cominceremo subito a setacciare gli alberghi, ed entro domani sera sapremo dove alloggiava.

Anche alla Buoncostume forniremo una fotografia, e quelli faranno le loro indagini.

Domani pomeriggio, nella zona delle Tuileries, sarà arrestato qualcuno di quelli che, con aria furtiva, offrono ai passanti la stessa paccottiglia.

Non sarà trattato coi guanti. Un tempo gli sarebbe andata anche peggio.

«Hai mai visto quest'uomo?».

«No».

«Sei sicuro di non averlo mai incontrato?».

Per aiutare questa gente a ritrovare la memoria ricorriamo a un'apposita cella buia e angusta, una specie di armadio a muro situato sul mezzanino, ed è raro che dopo poche ore non si sentano dei gran colpi sulla porta.

«Senta, mi pare di averlo intravisto...».

«Come si chiama?».

«Lo conosco solo di nome: Otto».

Ci vorrà del tempo per sbrogliare la matassa, ma si dipanerà fino alla fine, come un verme solitario.

«È un finocchio!».

Bene! Il fatto che si tratti di un omosessuale restringe ancora di più il campo di ricerca.

«Allora bazzicava in rue de Bondy?».

È inevitabile. Più o meno tutti gli omosessuali di un certo livello sociale - il più basso - frequentano un localino che c'è in quella strada. In rue de Lappe ce n'è un altro, che è diventato un'attrazione per turisti.

«Con chi l'hai incontrato?».

Tutto qua. Messo dentro il colpevole, resta solo da farlo cantare e firmare la sua confessione.

Non tutti i casi sono così semplici. Certe inchieste richiedono mesi di lavoro. A volte, riusciamo ad arrestare i colpevoli soltanto dopo anni, magari per puro caso.

Ma la procedura è più o meno sempre la stessa.

Si tratta di conoscere.

Conoscere l'ambiente in cui è stato commesso il crimine, conoscere lo stile di vita, le abitudini, il comportamento, le reazioni delle persone coinvolte, vittime, colpevoli o semplici testimoni che siano.

Occorre entrare nel loro mondo senza stupirsi, in punta di piedi, parlare con naturalezza il loro stesso linguaggio.

È una regola che vale sempre, che si tratti di un caffè della Villette o di porte d'Italie, degli arabi della banlieu, dei polacchi o degli italiani, delle prostitute di Pigalle o dei giovani teppisti di Ternes.

E la musica non cambia se ci si sposta nel mondo delle corse o in quello del gioco d’azzardo, nell’ambiente degli scassinatori o in quello dei ladri di gioielli.

Ecco perché non perdiamo certo il nostro tempo quando, per anni, facciamo avanti e indietro sui marciapiedi, saliamo scale o teniamo d’occhio le ladruncole nei grandi magazzini.

Come per il calzolaio o per il pasticciere, questi sono anni di tirocinio, con la differenza che il nostro dura tutta la vita, dato il numero praticamente infinito di ambienti da conoscere.

Le prostitute, i borseggiatori, i bari, gli specialisti della truffa all’americana o del riciclaggio di assegni si riconoscono tra loro.

Si potrebbe dire altrettanto dei poliziotti che fanno questo mestiere da un certo numero di anni. E non è una questione di scarpe chiodate o di baffi.

Credo che tutto stia nello sguardo, in un determinato modo di reagire - o meglio di non reagire - di fronte a certi individui, a certe miserie, a certe stranezze.

Forse ai romanzieri non farà piacere, ma il poliziotto è prima di tutto un professionista. Un funzionario dello Stato.

Non tira a indovinare, non si eccita partecipando a una caccia più o meno avvincente.

Quando passa la notte sotto la pioggia a sorvegliare una porta che non si apre o una finestra illuminata, quando cerca pazientemente di individuare un viso noto tra la folla seduta ai tavolini dei caffè lungo i viali, o quando si prepara a interrogare per ore una persona pallida di terrore, sta solo assolvendo il suo compito quotidiano.

Si guadagna il pane, si sforza di meritarsi il più onestamente possibile lo stipendio che il governo gli dà ogni fine del mese in cambio dei suoi servigi.

So che mia moglie, quando tra poco leggerà queste righe, scuoterà la testa, mi guarderà con aria di rimprovero e forse mormorerà:

«Il solito esagerato!».

E probabilmente aggiungerà:

«Finirai col dare una falsa immagine di te e dei tuoi colleghi».

Ha ragione lei. È possibile che io esageri un po’ in senso opposto. Per reazione a quelle idee preconcette che mi hanno così spesso indispettito.

Quante volte, dopo l’uscita di un libro di Simenon, i miei colleghi mi hanno guardato con aria beffarda mentre entravo in ufficio!

Glielo leggevo negli occhi che cosa stavano pensando: «Eccolo qua, è arrivato il Padreterno!».

Per questo insisto sul termine «funzionario», che altri giudicano riduttivo.

Io sono stato funzionario tutta la vita, o quasi. Perché, grazie all’ispettore Jacquemain, ho cominciato la mia carriera appena uscito dall’adolescenza.

Come mio padre, a suo tempo, divenne amministratore del castello. Con la stessa fierezza. Con la stessa volontà di imparare tutto del mestiere e compiere con coscienza il mio dovere.

La differenza tra gli altri funzionari e quelli del Quai des Orfèvres è che questi ultimi si trovano come in equilibrio tra due mondi.

Per il modo di vestire, per l’educazione, per le case in cui abitano e per il loro stile di vita, non sono affatto diversi da chiunque altro della classe media, con cui condividono anche il sogno di una casetta in campagna.

Ma la maggior parte del loro tempo lo passano a contatto con l’altra faccia del mondo, con gli emarginati, con gli scarti, spesso con i nemici della società organizzata.

È una cosa che mi ha colpito spesso. Una strana situazione, che a volte mi ha anche creato un certo malessere.

Abito in un appartamento borghese, dove mi attendono manicaretti preparati con cura, dove tutto è semplice e chiaro, pulito e confortevole. Dalle finestre vedo solo abitazioni simili alla mia, mamme che portano i bambini a spasso sui viali, massaie che fanno la spesa.

Certo, appartengo a questo ambiente, faccio parte della cosiddetta brava gente.

Ma conosco anche gli altri, li conosco abbastanza da aver stabilito con loro un certo contatto. Quando passo davanti ai bistrot di place de la République, le ragazze che sono lì per rimorchiare i clienti sanno bene che io capisco il loro linguaggio e il significato dei loro atteggiamenti. Così come lo sa il delinquente che si mimetizza tra la folla.

E anche tutti gli altri che ho incontrato, che incontro ogni giorno nella loro intimità più segreta.

Basta, questo, per creare una specie di legame?

Quel che cerchiamo di fare non è giustificarli, approvare o assolvere il loro comportamento. E nemmeno incensarli gratificandoli di non so quale aureola, come è stato di moda in un certo periodo.

Noi cerchiamo piuttosto di guardarli semplicemente come un dato di fatto, con lo sguardo della conoscenza.

Senza curiosità, perché la curiosità scema rapidamente.

Senza odio, naturalmente.

Guardarli, insomma, come esseri che esistono e che, per la salvaguardia della società, per il rispetto dell’ordine costituito, occorre contenere, lo vogliano o meno, entro certi limiti e punire quando tali limiti vengono superati.

Loro lo sanno bene. Non ce l’hanno con noi. Tant’è che ripetono spesso:

«Fate il vostro mestiere».

Cosa pensino, di questo mestiere, preferisco non saperlo.

È così strano che dopo venticinque o trent’anni di servizio uno abbia il passo pesante e lo sguardo più pesante ancora, a volte addirittura perso nel vuoto?

«Non vi capita mai di sentirvi nauseati?».

No! Decisamente no! E probabilmente è stato proprio grazie a questo mestiere che ho acquisito una buona dose di ottimismo.

Parafrasando una massima del mio professore di catechismo, avrei voglia di dire: una conoscenza superficiale allontana dall’uomo, una conoscenza più profonda riavvicina ad esso.

Proprio perché ho visto da vicino ogni sorta di bassezze ho potuto rendermi conto che spesso erano compensate da molto semplice coraggio, da buona volontà o da rassegnazione.

I delinquenti assoluti sono rari e la maggior parte di quelli che ho incontrato purtroppo facevano i loro giochi ben al di là della mia portata, lontano dal nostro raggio d’azione.

Quanto agli altri, mi sono sforzato di impedire che arrecassero troppi danni e ho fatto in modo che pagassero per ciò che avevano commesso.

E con questo il conto è saldato, no?

Non serve ritornarci sopra.

8
Place des Vosges, una signorina che sta per sposarsi e i foglietti della signora Maigret

«Insomma» mi ha detto Louise «non vedo poi grosse differenze».

La guardo sempre con un'aria un po' preoccupata quando legge ciò che ho appena scritto, sforzandomi di anticipare le obiezioni che mi farà.

«Differenza rispetto a cosa?».

«Tra quello che racconti di te e quello che ha scritto Simenon».

«Ah!».

«Forse sbaglio a dirti la mia opinione».

«Ma no! Ma no!».

Ciò non toglie che, se ha ragione lei, ho fatto uno sforzo inutile. Ed è possibilissimo che abbia ragione, che io non sia stato capace di esprimermi, di presentare le cose come mi ero ripromesso.

Oppure bisogna concludere che la famosa tirata sulla verità manipolata che sarebbe più vera della nuda verità non è solo un paradosso.

Ho fatto del mio meglio. Solo, c'era un mucchio di cose che all'inizio mi sembravano essenziali, punti che avevo in mente di approfondire e che invece strada facendo ho lasciato perdere.

Tanto per dirne una, su un ripiano della libreria sono allineati i romanzi di Simenon che ho pazientemente riempito di segni a matita blu, pregustando il piacere di rettificare tutte le inesattezze che aveva scritto, a volte perché non conosceva i fatti, a volte allo scopo di renderli più pittoreschi, ma spesso semplicemente perché non aveva il coraggio di farmi una telefonata per verificare un dettaglio.

Ma a che serve! Finirei col fare la figura del rompiscatole pignolo, e tra l'altro comincio a credere anch'io che questi aspetti non siano poi così rilevanti.

Una delle sue manie per me più irritanti è quella di mescolare le date, di riferire agli inizi della mia carriera inchieste che si sono svolte verso la fine, e viceversa, in maniera tale che i miei ispettori risultano giovanissimi quando invece, all'epoca in questione, erano assennati padri di famiglia, o l'esatto contrario.

Avevo persino l'intenzione - lo confesso adesso che vi ho rinunciato - di compilare, grazie ai quaderni con i ritagli di giornale che mia moglie ha tenuto aggiornati, una precisa cronologia dei principali casi di cui mi sono occupato.

«Perché no?» mi ha risposto Simenon. «È un'ottima idea. Ci consentirà di correggere i miei libri per le prossime edizioni».

E senz'ombra di ironia ha aggiunto:

«Soltanto, caro Maigret, dovrà essere così gentile da fare lei stesso il lavoro, perché mi è sempre mancato il coraggio di rileggermi».

Ho detto quello che dovevo dire, in definitiva, e tanto peggio se l'ho detto malamente. I miei colleghi capiranno, e così tutti quelli che sono più o meno del mestiere; è soprattutto per loro che tenevo a mettere a posto le cose, parlando non tanto di me, quanto della nostra professione.

Pare che mi sia sfuggita una questione importante. Sento mia moglie aprire con circospezione la porta della sala da pranzo dove sto lavorando e avvicinarsi in punta di piedi.

Ha appena posato sul tavolo un pezzetto di carta e si sta subito ritirando così com'era entrata. Sul foglietto, scritto a matita, leggo: «Place des Vosges».

E non posso impedirmi di sorridere con intima soddisfazione, perché ciò dimostra che anche lei ha qualche dettaglio da rettificare, almeno uno, e in definitiva con la mia stessa motivazione: la fedeltà ai fatti.

Per lei, si tratta di fedeltà al nostro appartamento di boulevard Richard-Lenoir, che non abbiamo mai abbandonato e che teniamo ancora adesso, sebbene, da quando viviamo in campagna, lo usiamo solo per pochi giorni l'anno.

In alcuni dei suoi libri Simenon, senza fornire la minima spiegazione, ci faceva abitare in place des Vosges.

Esaudisco allora la richiesta di mia moglie. È vero che, per qualche mese, abbiamo vissuto a place des Vosges, ma era una sistemazione provvisoria.

Quell'anno il nostro padrone di casa si era finalmente deciso a provvedere ai lavori di manutenzione di cui lo stabile aveva bisogno da tempo. Alcuni operai avevano montato le impalcature sulla facciata del palazzo e tutt'intorno alle finestre. Altri, all'interno, si dedicavano a spaccare muri e pavimenti per installare il riscaldamento centrale. Ci avevano promesso che la faccenda sarebbe durata al massimo tre settimane. Ne passarono due, ma i lavori erano ancora in alto mare, e per di più gli operai decisero proprio allora di cominciare uno sciopero la cui durata era impossibile prevedere.

Simenon stava partendo per l'Africa, dove intendeva trattenersi per circa un anno.

«Perché, in attesa della fine dei lavori, non andate a stare nel mio appartamento di place des Vosges?».

Così ci trasferimmo, al numero 21 per essere precisi, senza che nessuno possa accusarci d'infedeltà nei confronti del nostro buon vecchio boulevard.

Ci fu anche un periodo in cui, senza avvisarmi, Simenon mi fece andare in pensione, mentre non lo ero ancora e anzi mi restavano parecchi anni di servizio.

Avevamo appena comprato la nostra casa di Meung-sur-Loire e trascorrevamo tutte le mie domeniche libere a sistemarla. Simenon venne a trovarci. Il posto gli piacque così tanto che nel romanzo successivo anticipò gli eventi, facendomi spudoratamente più vecchio e trasferendomi definitivamente quaggiù.

«Serve a cambiare un po' l'atmosfera» mi disse quando gli chiesi spiegazioni. «Cominciavo ad averne abbastanza del Quai des Orfèvres».

Mi sia consentito di evidenziare questa frase, che trovo inaudita. Era lui, capite, lui che cominciava ad averne abbastanza del Quai, del mio ufficio, del lavoro quotidiano alla Polizia giudiziaria!

Cosa che non gli ha impedito in seguito - e probabilmente non gli impedirà in futuro - di raccontare alcune inchieste più vecchie, sempre senza fornire date, attribuendomi ora sessanta, ora quarantacinque anni.

Ecco di nuovo mia moglie. In questa casa non ho una scrivania. Non mi serve. Quando mi capita di lavorare, mi arrangio sul tavolo della sala da pranzo e Louise se ne resta in cucina, il che non le dispiace. La guardo, pensando che voglia dirmi qualcosa. Ma in mano tiene un altro foglietto, e timidamente me lo posa davanti.

Una lista, questa volta, come quando vado in città e lei su una pagina di quaderno annota le cose che devo comprarle.

In testa all'elenco c'è mio nipote, e ne capisco il motivo. È figlio della sorella di Louise. A suo tempo, nel periodo in cui era preso dal sacro fuoco di questo mestiere, lo feci entrare nella polizia.

Simenon scrisse di lui, ma poi lo fece improvvisamente uscire di scena, perciò indovino gli scrupoli di Louise. Lei pensa che a qualche lettore la faccenda sarà sembrata equivoca, come se suo nipote avesse commesso delle stupidaggini.

La verità è molto semplice. Il ragazzo non si rivelò così brillante come sperava. Sicché non resistette a lungo alle proposte del suocero, che gli offriva insistentemente un posto nella sua fabbrica di saponi, a Marsiglia.

La lista prosegue con il nome di Torrence, Torrence il ciccione, Torrence il fracassone (credo che, da qualche parte, Simenon l'abbia dato per morto al posto di un altro ispettore, che effettivamente fu ucciso al mio fianco in un albergo degli Champs-Elysées).

Torrence non aveva un suocero produttore di saponi. Ma aveva un'insaziabile fame di vita e al tempo stesso un senso degli affari poco compatibile con un'esistenza da funzionario.

Se n'è andato dalla polizia per aprire un'agenzia di investigazioni, un'agenzia molto seria, lo dico subito, perché non sempre è così. Per un bel pezzo ha continuato a venire al Quai per chiederci una mano, un'informazione, o semplicemente per tornare a respirare un po' l'aria di casa.

Possiede una grossa automobile americana con cui ogni tanto viene a trovarci, sempre in compagnia di una bella donna, mai la stessa, che lui ci presenta con assoluta convinzione come sua fidanzata.

Il terzo nome della lista è il giovane Janvier, come l'abbiamo sempre chiamato. Lui è ancora al Quai. E probabilmente continuano a chiamarlo il «giovane Janvier»...

Nella sua ultima lettera mi ha annunciato, con una punta di malinconia, che sua figlia sta per sposare un laureato del Politecnico.

E poi c'è Lucas, che probabilmente a quest'ora sarà come sempre nel mio ufficio, seduto alla mia scrivania, a fumare una delle mie pipe che, con le lacrime agli occhi, mi ha chiesto di lasciargli per ricordo.

C'è un'ultima voce in fondo all'elenco. Ho pensato che fosse un altro nome, ma non riesco proprio a decifrarlo.

Sono appena stato in cucina, e mi sono accorto con sorpresa che il sole è ancora alto. Non me ne ero reso conto perché nella stanza in cui lavoro tengo le persiane chiuse in modo da creare una certa penombra e concentrarmi meglio.

«Hai finito?».

«No. C’è una parola che non riesco a leggere».

Louise è sembrata molto imbarazzata:

«Non è affatto importante...».

«Ma cosa c’è scritto?».

«Niente. Non farci caso».

Naturalmente ho insistito.

«L’acquavite di prugne!» è sbottata alla fine, guardando da un’altra parte.

Sapeva che sarei scoppiato a ridere, e in effetti è andata così.

Quando si trattava della mia famosa bombetta, del soprabito con il collo di velluto, della stufa a carbone e dell’attizzatoio, sapevo bene che lei considerava infantile la mia pedanteria nel rettificare.

Eppure, ora non ha potuto fare a meno di scarabocchiare in fondo alla lista - sperando in tal modo che fosse illeggibile, perché sono sicuro che se ne vergogna un po’ - le parole «acquavite di prugne»... proprio come quando, sull’elenco delle commissioni da sbrigare in città, aggiunge un articolo prettamente femminile, che soltanto con qualche imbarazzo mi chiede di comprarle.

Simenon ha parlato di una certa bottiglia che faceva bella mostra di sé nella credenza del nostro appartamento di boulevard Richard-Lenoir, e che adesso c’è anche in questa casa. Mia cognata, infatti, proseguendo una tradizione ormai trasformatasi in rito, ce ne porta una buona scorta ogni volta che ritorna dal suo viaggio annuale in Alsazia.

Sbadatamente Simenon ha scritto che si tratta di acquavite di prugne.

Invece è acquavite di lamponi. E per un alsaziano sembra che questo faccia un’enorme differenza.

«Ho corretto, Louise. Tua sorella sarà contenta».

Stavolta ho lasciato aperta la porta della cucina.

«Nient’altro?».

«Di’ ai Simenon che sto facendo delle babbucce di lana per...».

«Ma dài, questa non è una lettera!».

«Hai ragione. Allora ricordatelo per quando gli scriverai. E che non si dimentichino la fotografia che ci hanno promesso».

Poi ha aggiunto:

«Posso apparecchiare la tavola?».

Tutto qua.

Meung-sur-Loire, 27 settembre 1950